

LE ALPI

Sono fiero di appartenere al Centro Alpinistico Italiano scuola di italianità e di ardimento.

Mussolini



**Rivista mensile
del Centro Alpinistico Italiano**

1939 - 40 - XVIII

Roma - Febbraio - Vol. LIX - N. 4

Direttore: ANGELO MANARESI

Direzione, Amministrazione, Comitato delle pubblicazioni: ROMA
Corso Umberto, 4 - Telef. 67-446

Ufficio Pubblicità in Milano, Via Moscovia N. 18
Telefono 66 793

Abbonamento annuo: Italia e Colonie L. 20 - Estero L. 40
Ai soci la Rivista viene inviata gratuitamente

La collaborazione viene retribuita - Manoscritti e illustrazioni non vengono restituiti in nessun caso

SOMMARIO

Il Manuale della Montagna del Centro Alpinistico Italiano.

La parete Nord-Ovest dell'Allefroide (con 1 disegno e 1 tavola fuori testo) - Giusto Gervasutti.

L'enigma del larice (con 1 disegno) - Dott. Gualtiero Laeng.

I senza compagni (con 3 disegni) - Eugenio Fasana.

Itinerari sciistici dell'Appennino Centrale (con 4 tavole fuori testo) - Ing. Carlo Landi Vittorj.

Addio ai monti... (con 4 disegni) - Avv. Carlo Sarteschi.

La Punta Baretti (con 2 tavole fuori testo) - Emilio Parato.

La struttura delle Alpi Apuane (con 1 disegno) - Prof. Giuseppe Morandini.

Problemi alpini - C. Egmond d'Arcis e Albert Roussy.

Cronaca alpina (con 4 disegni e 1 tavola fuori testo).

NOTIZIARIO :

Direttive massime per il C.O.N.I. - Atti e Comunicati della Presidenza Generale - Consorzio naz. Guide e Portatori - Servizio ricerca, scambio, acquisto e vendita pubblicazioni alpinistiche - Rifugi e strade - Cronaca delle Sezioni - Alpinismo giovanile - Pubblicazioni ricevute - Recensioni - Imprese extra-alpine - Varietà.



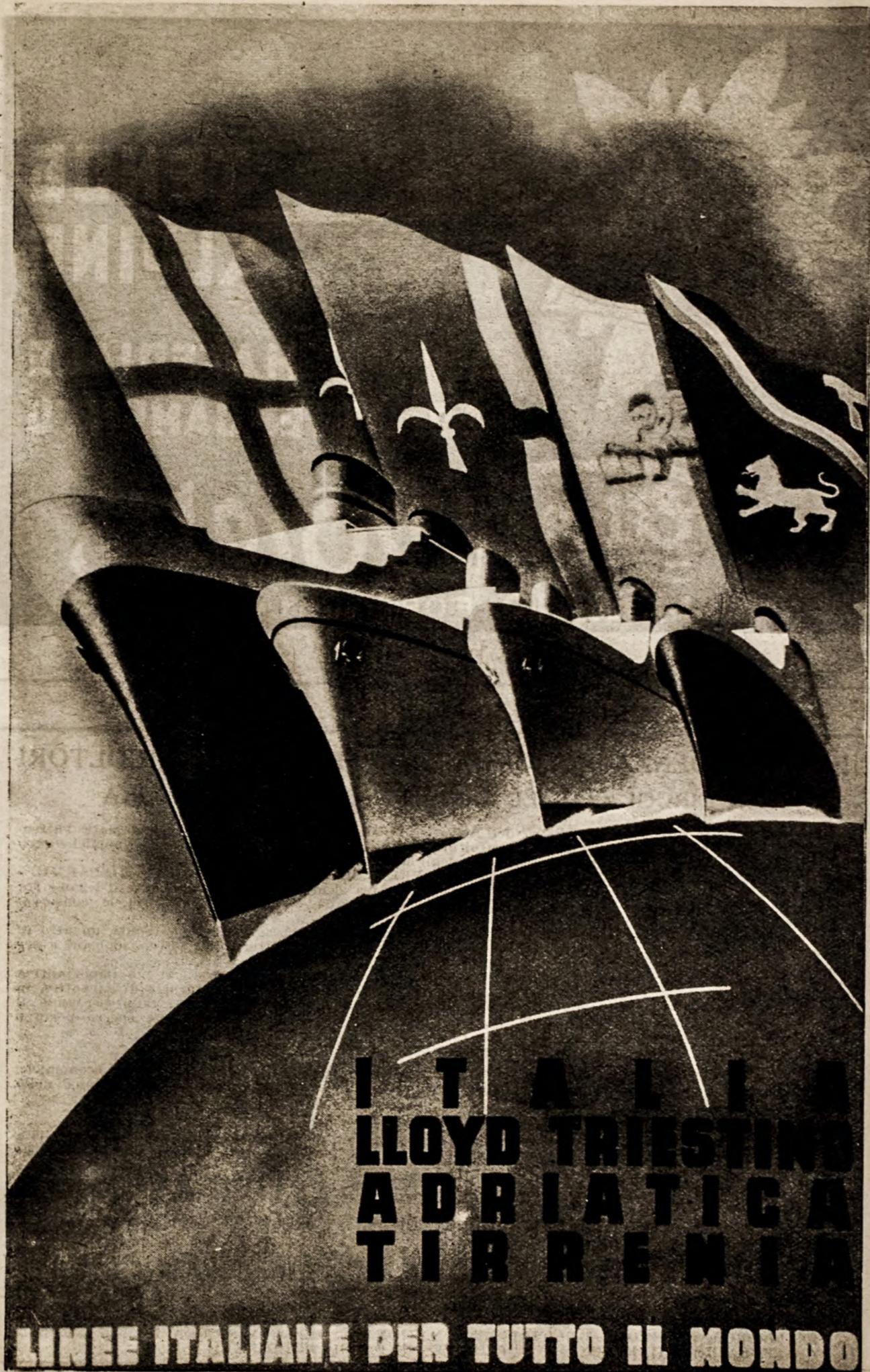
LA SCARPA DA SCI VIBRAM CON SUOLA A CHIODI DI GOMMA

E' una calzatura 'Tipo,, indicatissima per il discescista puro. Insuperabile per lo sciatore alpinista. Risponde a tutte le esigenze tecniche dello sciatore moderno.

CONCESSIONARIA S. A. CALZATURIFICIO DI CORNUDA

E' in vendita presso i migliori negozi di articoli sportivi

RADIO MARELLI



I T A L I A
LLOYD TRIESTINO
ADRIATICA
TIRRENA

LINEE ITALIANE PER TUTTO IL MONDO

**TENDE
ALPINE**

**MATERIALE
PER ATTENDAMENTO**

Ettore Moretti
MILANO-FORO BONAPARTE, 12

LA PREVIDENZA ASSICURATIVA FRA GLI AGRICOLTORI UNA CIRCOLARE DEL MINISTRO DELL'AGRICOLTURA

In una recente circolare il Ministro dell'Agricoltura Tassinari ha nuovamente richiamata l'attenzione degli Ispettorati Provinciali dell'Agricoltura e delle organizzazioni sindacali ed economiche agricole sul problema della previdenza assicurativa degli agricoltori.

« GLI AGRICOLTORI POSSONO VANTARSI DI AVERE SEMPRE PRATICATO IL RISPARMIO » il Ministro Tassinari scrive: « con la previdenza assicurativa si affermerà più fortemente il legame fra la terra e la famiglia rurale, in quanto essa garantisce l'avvenire e soprattutto assicura la conservazione della unità del podere ».

In queste parole è compreso chiaro un concetto: in ogni attività agricola è contenuto un atto di risparmio e di previdenza: si accantona, ad esempio, il seme per immerterlo nel terreno domani e per raccogliere in avvenire il prodotto.

La previdenza assicurativa lo completa in quanto permette di risolvere problemi più importanti a distanza di tempo — ad esempio la formazione del capitale di esercizio — e soprattutto di garantire, in caso di premorte del capo di famiglia, la possibilità di mantenere unito il fondo, rappresentando il capitale, che si realizza immediatamente, il mezzo per provvedere alle necessità che spesso portano alla divisione della terra.

IL LEGAME FRA PREVIDENZA ASSICURATIVA E ATTIVITA' AGRICOLA

spiega l'intervento del Ministero dell'Agricoltura e Foreste e delle istituzioni sindacali ed economiche dell'agricoltura ad assistere l'opera dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni nella diffusione della previdenza assicurativa fra i rurali.

« L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

— aggiunge il Ministro Tassinari — ha appreso con lodevole solerzia e comprensione la « Polizza del Rurale » che ha avuto l'alta approvazione del Duce, con particolari provvidenze per le categorie modeste dell'Agricoltura.

« La formazione di un capitale liquido permetterà l'economico evolversi dell'attività agricola, mentre, nel caso di premorte del capo di famiglia, permetterà la continuazione del lavoro nell'azienda unita.

« Nella previdenza inoltre vedo la possibilità della formazione di nuove piccole proprietà rurali ».

« LA PREVIDENZA E' LA FORZA DI UN POPOLO CIVILE »

ha detto il Duce. A questo concetto si è ispirato il Ministro Tassinari, invitando gli Ispettorati provinciali dell'agricoltura a unire al lavoro « per il progresso tecnico, quello rivolto a diffondere la previdenza fra gli agricoltori, nella certezza che gioveranno all'avvenire dell'agricoltura e di coloro che ad essa danno la loro intelligenza e la loro fatica.

TUTTA L'ORGANIZZAZIONE DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI E' PRONTA A FORNIRE CHIARIMENTI A CHIUSO NE FACCIA RICHIESTA.

LE ALPI

Rivista Mensile del C. A. I.

Vol. LIX - Anno 1939-40 - XVIII

N. 4 Febbraio

Notiziario

FOGLIO DI DISPOSIZIONI DEL P.N.F., N. 38

DEL 26 DICEMBRE 1939-XVIII

DIRETTIVE DI MASSIMA PER IL C.O.N.I.

Presi gli ordini dal DUCE, ho impartito al Presidente del C.O.N.I. le seguenti direttive:

1) Conservare al C.O.N.I. l'inquadramento delle attività sportive nazionali, con unità di indirizzo tecnico.

2) Stabilire uno stretto collegamento con la G.I.L., con i G.U.F. e con l'O.N.D.

3) Assicurare al C.O.N.I., sul piano di collaborazione con la G.I.L., il controllo delle discipline sportive per l'addestramento dei futuri campioni, in modo che i giovani, a partire dal 14° anno di età, siano razionalmente guidati verso quel miglioramento fisico-agonistico, indispensabile al maggior vigore della razza e che contribuisce alla formazione dell'ottimo soldato.

4) Operare, sempre in collaborazione con la G.I.L. e con i G.U.F., il perfezionamento giovanile negli sport essenziali dal punto di vista olimpionico e dal punto di vista della preparazione militare, e cioè: nuoto, corsa, salto, lancio, pugilato, calcio, sport invernali, tiro a segno, ippica, ecc.

5) Promuovere lo sviluppo della funzione ricreativa dello sport inteso come il più sano degli spettacoli popolari.

6) Dirigere le forze selezionate dello sport fascista perchè non soltanto nelle competizioni nazionali, ma anche in quelle internazionali, affermino sem-

pre più l'audacia spirituale, il valore fisico e la genialità combattiva degli italiani di Mussolini.

7) Tutelare ed incrementare, d'accordo con le Pubbliche Amministrazioni, il vasto patrimonio degli stadi e degli impianti sportivi, indirizzando ad un unico fine i mezzi e le iniziative.

Per il raggiungimento di tali obiettivi il C. O. N. I. avrà:

al centro: un Presidente nominato dal DUCE su proposta del Segretario del P. N. F.; un Segretario Generale nominato dal Segretario del P. N. F.; un Consiglio Nazionale formato dai Presidenti delle Federazioni sportive italiane (che vengono nominati dal Segretario del Partito su proposta del Presidente del C.O.N.I.), dai rappresentanti del Comitato Internazionale Olimpico in Italia, e dai rappresentanti dei Ministeri interessati allo sport;

alla periferia: un Presidente di Comitato provinciale, nominato dal Presidente del C.O.N.I., su proposta del Segretario federale, ed un Direttorio formato dai rappresentanti di alcune delle più importanti Federazioni sportive.

Attenendosi a tali direttive i Segretari federali proporranno al Presidente del C.O.N.I. una terna di nomi, segnati in ordine di preferenza, fra cui sarà scelto il Presidente provinciale del C.O.N.I. Questa carica sarà affidata ad un fascista che oltre ad avere i necessari requisiti, abbia la disponibilità di tempo necessaria per dedicarsi a tutti i compiti, che il buon andamento dello sport nelle singole province richiede.

I Segretari federali dovranno coadiuvare efficacemente i Comitati provinciali del C.O.N.I. e riferire periodicamente sul funzionamento di essi.

Il Segretario del P.N.F.

F. MUTI

SOCI!

Fate propaganda!



TSCHAMBA
ORIGINAL
Dr. J. J. J. J.
Fii

Sciatori!

Non dimenticate mai di mettere fra gli oggetti indispensabili che vi accompagnano nelle vostre competizioni, un flacone di TSCHAMBA-Fii il meraviglioso prodotto che, senza ungere, protegge l'epidermide dalle dolorose scottature prodotte dal sole di alta montagna.

TSCHAMBA-Fii

Depositario per l'Italia, Colonie e Albania
G. SOFFIENTINI - MILANO

ATTI E COMUNICATI DELLA PRESIDENZA GENERALE

NUOVE SEZIONI DEL C.A.I.: *Sesto S. Giovanni*, Presidente Luigi Baroggi; *Cava dei Tirreni*, Presidente Dott. Ing. Rodolfo Autuori.

SCIoglimento SEZIONI: *Fabrizio, Cagliari e Iesi*, per inattività e morosità.

NUOVI PRESIDENTI: *Lavino Mombello*, Luigi Monteggia in sostituzione di Filippo Tarri, dimissionario per motivi professionali.

NUOVE SOTTOSEZIONI: «*Alfa Romeo*», alle dipendenze della Sezione di Milano; *Denno*, alle dipendenze della Sezione di Trento, reggente Rag. Carlo Parisi; «*S.A.F.*» alle dipendenze della Sezione di Torino, reggente Michele Cane; «*Gerardo Parodi-Delfino*», alle dipendenze della Sezione dell'Urbe, reggente Dott. Ariano Scauri.

NUOVI REGGENTI DI SOTTOSEZIONI: «*Alfa*» (Sez. Torino), Carlo Viale, in sostituzione Giovanni Giacobbi, deceduto; *Rovereto* (Sez. Trento), Rag. Amedeo Costa, in sostituzione Massimo Boschetti, dimissionario; *Piedimonte Etneo* (Sez. Catania), Amante Mariano; *Merano* (Sez. Bolzano), Dott. Antonio Bò, in sostituzione Guido Jori, dimissionario; «*Tabor*» (Sez. Torino), Piero Bodino, in sostituzione Giuseppe Beretta, dimissionario per motivi professionali; «*Giovane Montagna*» (Sez. Torino), Pier Antonio Milone, in sostituzione Dott. Bernardo Merlo, dimissionario.

RECLUTAMENTO SOTTUFFICIALI ALPINI

Il Ministero della Guerra ha recentemente indetto un concorso per il reclutamento di 5000 sottufficiali di carriera. Di questi una certa aliquota verrebbe assegnata agli alpini per colmare le forti mancanze esistenti e per meglio inquadrare con buoni sottufficiali di carriera i nostri reparti. Purtroppo gli aspiranti agli alpini sono pochissimi, certo non in numero sufficiente a coprire il fabbisogno.

E' necessario compiere una buona e attiva propaganda fra i sottufficiali in congedo delle truppe alpine, dalla classe 1910 in avanti, per invogliarli a ritornare. Viene assicurata la carriera e verranno assegnati ai reggimenti preferiti.

CONSORZIO NAZ. GUIDE E PORTATORI

NOMINA PRESIDENTE ONORARIO

Il Cav. Uff. Felice Arrigo, di Torino, è stato nominato *Presidente Onorario del Consorzio Nazionale Guide e portatori del C.A.I.*, in riconoscimento dell'appassionato lavoro a favore dell'organizzazione di tale importante servizio, prestato per oltre 30 anni, dapprima al Consorzio Intersezionale guide e portatori delle Alpi Occidentali, poi all'attuale Consorzio Nazionale.

SERVIZIO RICERCA, SCAMBIO, ACQUISTO

E VENDITA PUBBLICAZ. ALPINISTICHE

Richiamiamo l'attenzione sulla richiesta di fascicoli della «*RIVISTA MENSILE*» inserita nel numero precedente de «*LE ALPI*» ed aggiungiamo i seguenti:

Anno 1886 nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 11, 12 ed indice;

Anno 1887 nn. 2, 6, 7, 8, 9; Anno 1888 nn. 1, 2, 3, 4, 7, 8;

Anno 1889 nn. 7, 11, 12, ed indice; Anno 1890 nn. 1, 2, 3;

Anno 1891 nn. 7, 8; Anno 1894 nn. 6, 7, 8, 10, 12, ed indice;

Anno 1895 tutti; Anno 1896 nn. 4, 5; Anno 1897 nn. 1, 2, 3, 4;

Anno 1898 nn. 1, 2, 4, 7, 9, ed indice; Anno 1899 nn. 2, 6;

Anno 1900 nn. 1, 2, 3, ed indice.

Anche per questi offriamo in cambio fascicoli e volumi delle pubblicazioni del C.A.I.

Abbiamo ancora una certa disponibilità dei fascicoli nn. 21, 23 e 24 del *BOLLETTINO*, che, fino ad esaurimento, cediamo a L. 10, L. 10 e L. 8 rispettivamente, e della grande tavola a colori del pittore Bossoli, annessa al n. 24, che cediamo, anche separatamente, a L. 4.

Offriamo inoltre i quattro fascicoli del *BOLLETTINO* nn. 29, 30, 31, 32, costituenti l'annata 1877 a L. 25, in blocco, o separatamente a L. 8 ciascuno i nn. 29 e 31, ed a L. 6 ciascuno i nn. 30 e 32.

In cambio di qualunque delle pubblicazioni accennate accettiamo, oltre ai fascicoli della *RIVISTA*

indicati nel presente elenco e nel precedente, anche qualsiasi altra pubblicazione che interessi l'alpinismo.

RIFUGI E STRADE

— Sul pianoro Dux, nel Gruppo dell'Ortles-Cevedale, è stato inaugurato il Rifugio «*Nino Corsi*», donato da Maria Foglia Corsi e da Antonio Foglia per onorare la memoria di un intrepido alpinista e sciatore. Il rifugio ben sistemato, con riscaldamento centrale, bagni, illuminazione elettrica, ecc. serve ottimamente i vasti campi di sci del Cevedale e permette di fare dell'ottimo alpinismo e sci di alta montagna. Raggiungibile con facilità dalla Val Martello. Appartiene alla Sezione di Milano del C.A.I.

— Sull'Alpe di Siusi è stato inaugurato un rifugio intitolato all'eroico caduto in Spagna «*Aurelio Pozzi*», costruito per iniziativa del G.U.F. di Bolzano. Il rifugio contribuisce a rendere sempre più vasta e più completa l'attrezzatura dell'Alpe di Siusi, quale ampio campo per lo sviluppo degli sports invernali.

— Ai primi di dicembre è stata ultimata la costruzione della Capanna del Cristallina, in Val Bedretto, della Sezione del Ticino del Club Alpino Svizzero. Situata a 2500 m., in una magnifica zona, molto adatta per lo sci, è munita di ottimo attrezzamento e di 35 cuccette. Apre la possibilità a numerose escursioni, tra cui quella del Basodino e di altre vette notevolmente importanti (Pizzo Cristallina, Cavagnolo, Madone, Vespero, ecc.).

— In seguito ai risultati del concorso per il funzionamento dei rifugi alpini nella Provincia di Como (di cui abbiamo parlato nella scorsa rivista), all'Ente Provinciale per il Turismo — organizzatore di tale concorso — ed alla Presidenza Generale del C.A.I., è pervenuta la seguente lettera della Direzione Generale per il Turismo:

«Questo Ministero si compiace dei buoni risultati del Concorso in oggetto, conseguiti con l'efficace collaborazione di codesta sezione del C.A.I. (Sezione di Como)». Il *Direttore Generale* f.to: Dott. PROBO MAGRINI.

CRONACA DELLE SEZIONI

CONFERENZE E CINEMATOGRAFIE.

Legnano: serata cinealpinistica, a cura del socio Cesare Bezzi, della Sottos. di Parabiago.

Livorno: in programma, serate di conversazioni alpinistiche e di proiezione di film di montagna.

Milano: serata cinematografica pro «*Natale alpino*», a soggetto invernale sciistico e serata poetico musicale.

Napoli: proiezione dei film «*Fiamme Verdi*» e «*Un dramma nell'Artide*», con 400 spettatori.

GITE.

Asmara: effettuati accampamento ai Pozzi Damba, sul Fiume Barca e prime esplorazioni del M. Gardedet (19 partecip.) e gita all'Amba Toquilli (24).

Bari: in inverno, numerosi soci hanno partecipato alle settimane alpinistiche ed ai campi invernali organizzati nelle zone alpine ed appenniniche dalle sezioni del C.A.I. e dal G.U.F.; in estate, furono effettuate gite sociali al Lago di Monticchio, al Gargano, alle grotte carsiche di Castellana, mentre varie squadre di fascisti universitari effettuavano settimane alpinistiche sulle Alpi e sull'Appennino. Numerosi soci, trovantis in Albania, hanno compiuto in quella regione interessanti escursioni.

Bassano del Grappa: effettuate gite M. Grappa (18 partecip.) ed al Campo di Solagna (12).

Brianza: effettuata gita sciistica nella zona del Passo del Tonale (42 partecip.).

Fermo: effettuate gite sciistiche a Fossoterso (24 partecip.) ed al Rif. Buonservizi (28).

Fiume: effettuate gite al M. Tabor (23 partecip.): M. Lisina ed Alpe Grande (65); M. Ossale (12); traversata Alpe Grande (18); Dosso di Laurana e M. Laurento (20); M. Bellaz e M. Campana (23); M. Maggiore (15); M. Aquila (18); M. Caprino (22); Altopiano dei Cisi (12).

Legnano: effettuata gita d'arrampicamento alla Corza Medale e sciistiche nelle zone di Montespluga (21 partecip.), Parco S. Primo (43) e Mottarone (22). In programma (in unione alle sottosezioni di Busto Garolfo e di Parabiago), numerose gite sciistiche nelle zone di S. Caterina Val Furva, Presolana, Madesimo, Schilpario, Breuil, Mucrone, Madonna di Campiglio (17-19-3), Tonale (24-25-3) e Sestriere.

Livorno: effettuate gite al M. Maggiore (7 par-

tecip.), M. Castagnolo (7); zona dell'Abetone (20). In programma: numerose gite sciistiche nelle zone dell'Abetone e del Gomito; scialpinistiche nell'Appennino e nelle Dolomiti; alpinistiche alla Pania della Croce, al Pizzo d'Uccello, al M. Sagro ed al M. Tamburo. Inoltre, gite nell'Appennino Tosco-Emiliano all'Alpe delle Tre Potenze, e di propaganda a cime minori delle Apuane.

Milano: effettuate gite sciistiche al M. Cevedale (dal Rif. Casati), al Passo del Cevedale (dal Rif. Corsi), al M. Pana, Alpe di Siusi, e settimana sciistica a S. Vigilio di Marebbe.

Modena: effettuate gite al M. Gomito (25 partecip.); M. Cantiere (25) e nella zona del Passo di Rolle (34).

Napoli: effettuate gite a S. Angelo Tre Pizzi (12 partecip.); Vesuvio da Boscotrecase (20) e M. dell'Avvocata (17).

Rho: effettuate gite sciistiche nelle zone di Limone Piemonte (23 partecip.) e della Presolana.

Roma: effettuate gite sciistiche alla Magnola ed al Terminillo, ed escursionistica al M. Artemisio. In programma, numerose gite e manifestazioni sciistiche ed alpinistiche.

Treviso: effettuate, ogni domenica, gite sciistiche.

Uget-Torino: oltre ad alcune gite sciistiche già effettuate, in programma le seguenti a carattere scialpinistico: M. Corquet, m. 2538 (18-2); Rocca dell'Abisso, m. 2750 (3-3); traversata Colle della Gianna, m. 2516 (16-17-3); M. Poltri, m. 3081 (24-25-3); Rocca Bissort, m. 3050 (14-4); traversata Passo di S. Chiaffredo, m. 2753 (28-4); Gran Padi, m. 4061 (9-12-5).

Venezia: effettuate 2 gite sciistiche nella zona di Passo Rolle (42 e 39 partecip.), 2 nella zona di Croce d'Auna (30 e 41) e 2 in quella di Cortina (21 e 40).

MANIFESTAZIONI VARIE.

Bari: sono in corso trattative con gli E.P.T. di Bari e di Foggia per il miglior sfruttamento turistico della zona e per l'organizzazione ricettiva nella foresta umbra.

Livorno: consegna del « Pacco Natalizio » a 20 famiglie bisognose di Resceto.

S.E.M.: ha aperto una nuova sede sociale, in Via Piatti 8.

Treviso: in occasione dell'assemblea generale, consegna di una medaglia d'oro al Dott. Giulio Vianello, già presidente della sezione da lui fondata nel 1909, con l'intervento del rappresentante del Federale, del Podestà di Treviso e di oltre 60 soci.

SCI C.A.I.

Brescia: oltre ad alcune gite già effettuate, in programma numerose altre nelle zone di S. Colombano, Schilpario, Madonna di Campiglio, Paganella, Cervinia e Tonale.

Roma: oltre ad alcune gite già effettuate, in programma il Gran Sasso, la traversata dei Piani di Campo Felice, una settimana sciistica nel Gruppo di Brenta con centro a Madonna di Campiglio (dal 18 al 25-2), ed al M. Monna.

S.E.M.: effettuate gite nella zona di Gressonei, ed al Colle dell'Assietta; in programma numerose altre.

Uget-Torino: ha organizzato un corso di addestramento e di perfezionamento sciistico, che viene impartito dai maestri della Scuola Nazionale di sci di Bardonecchia, con le seguenti tariffe: Soci Uget, iscrizione L. 5, lezioni gratuite; non soci, iscrizione L. 5, L. 3 per lezione. Orario delle lezioni 10.30-12; 14.30-16.30. Durante il corso, saranno effettuate gite nelle zone di Bardonecchia e di Salice di Ulzio.

Questo Sci-C.A.I. ha, poi, curato, d'accordo con l'E. P. T. di Torino, la pubblicazione e distribuzione gratuita di cartine delle zone di Claviere, Seestrere e Bardonecchia, con l'indicazione ben evidente dei limiti di proibizioni da parte dell'Autorità Militare: iniziativa molto utile e pratica.

ALPINISMO GIOVANILE

G. I. L.

Varese: nel mese di dicembre, l'attività alpinistica risulta dai seguenti dati: Comandi G.I.L. di Fascio partecipanti a manifestazioni scialpinistiche, 26; manifestazioni alpinistiche effettuate, 60; vette raggiunte, 109; partecipanti, 334; giornate di presenza in montagna, 527. Nel campo organizzativo sono da segnalare la costituzione di un battaglione alpino di Giovani Fascisti ed Avanguardisti, e lo svolgimento di 3 campi invernali rispettivamente femminile, per Avanguardisti e Balilla, per Giovani Fascisti.

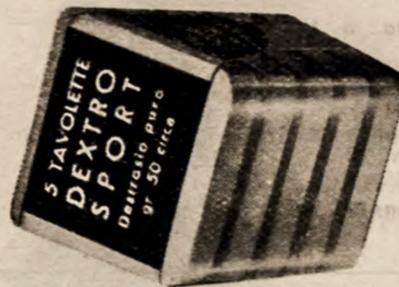
*Prima della fatica sportiva
per accumulare energia*

DEXTRO
SPORT

DESTROSIO
P U R O

IL VERO
CARBONE
DELLA
MACCHINA
U M A N A

ZUCCHERO
D' U V A



DEXTRO
SPORT

*dopo la fatica sportiva
per reintegrare le energie*

In vendita a L. 1 50 al pacchetto nelle principali farmacie e negozi di articoli sportivi.

F.R.A.G.D. - Via Rugabella, 9 - Milano

SEZIONI C.A.I.

Legnano: effettuato corso presciistico della G. I. L. locale, diretto da elementi della sezione del C.A.I.; allievi 25.

Roma: in seguito all'incarico dato dal Federale dell'Urbe al vicepresidente della sezione del C.A.I., sono stati costituiti i Reparti alpini della G.I.L. Comandante di tali reparti è stato nominato il camerata Vittorio Masini, socio della Sezione dell'Urbe del C.A.I. I reparti saranno inquadrati da soci del C.A.I., ufficiali degli alpini.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

PERIODICI

BELGIO

Revue du Touring Club de Belgique: n. 1, 2.

BULGARIA

Der Bulgarische Turist: n. 9-10.

CECOSLOVACCHIA

Krasy Slovenska: n. 9-10; *Horolezce*: n. 4.

CILE

Boletín informativo del Club Andino: n. 15.

FRANCIA

Les Etudes Rhodaniennes: Vol. XV, 1939, n. 4.

GERMANIA

Der Bergsteiger: n. 12; *Mitteilungen des Deutschen Alpenvereins*: n. 3.

GRECIA

Hypaithrios: n. 11.

ITALIA

L'Automobile: n. 11; *Bollettino ufficiale del Turismo E.N.I.T.*: n. 11; *Cortina*: n. 1; *Forze Armate*: n. dal 1545 al 1552; *Ginnasta*: n. 12; *Golf*: n. 2; *La Lettura*: n. 12, 1; *Il Legionario*: n. dal 34 al 36; *La Motonautica Italiana*: n. 2; *Neve e ghiaccio*: n. 4; *Rassegna di Cultura*: n. 1; *La Rivista Forestale*: n. 10; *Lo Scarpone*: n. 24; *Le strade*: n. 1; *Tennis Sports Invernali*: n. 12; *Trentino*: n. 12; *Turismo d'Italia*: n. 12; *Le Vie d'Italia*: n. 1; *Vittoria*: n. 2.

JUGOSLAVIA

Hrvatski Planinar: n. 12.

MESSICO

La Montaña: n. 136.

OLANDA

De Berggids: n. 1.

SVIZZERA

Nos Montagnes: n. 189; *Sci e Piccozza*: n. 11; *Die Alpen*: n. 12.

UNGHERIA

Turistak Lapja: n. 12.

RECENSIONI

B. SUGLIANI - Guida Sciistica delle Alpi Orobie.
Centro Alpinistico Italiano, Bergamo, 1939-XVIII.

Vicino alla perfetta guida sciistica di Livia ed Amilcare Bertolini, dedicata alla catena del Monte Bianco, ecco ora la non meno perfetta guida sciistica di Sugliani sulle Alpi Orobie. Due guide, due metodi, due zone alpine, ma pur sempre nuovo valido apporto alla conoscenza invernale delle Alpi.

Ad opera del camerata Sugliani ed a cura della Sezione «Antonio Locatelli» del C.A.I., è apparsa infatti recentemente una completa guida sciistica delle Alpi Orobie, scrigno di bellezza, come volle chiamarle S. E. Manaresi nella sua prefazione di elogio e di augurio a questa nuova fatica dell'attiva e faticosa sezione bergamasca. Con tale opera, che precede degnamente il volume della Guida dei Monti d'Italia, dedicato alla catena orobica, la Sezione di Bergamo porta un indiscusso contributo alla conoscenza invernale della magnifica terra orobica che, per la sua naturale conformazione, per gli innumeri, estesissimi campi, presenta una varietà di infiniti itinerari sì da essere considerata una tra le migliori per lo sviluppo e la pratica dello sci alpinistico.

La guida, che abbraccia nella sua completezza l'intera catena orobica, considera la zona in esame in due differenti regioni: una, di esclusivo carattere alpino che forma l'oggetto principale della trattazione, l'altra, di carattere prealpino che, ora riassunta, formerà poi materia per la compilazione di un secondo volume che tratterà le risorse turistiche sciistiche delle basse Alpi Orobie. Ambedue le regioni sono suddivise in zone la cui delimitazione venne stabilita o da un centro base di partenza o dalla demarcazione di valli o creste.

La quasi assoluta mancanza di analoghe pubblicazioni ha costretto l'autore ad una sistematica e metodica esplorazione della intera catena, compiendo tutte le più note ed interessanti traversate, controllando in posto ogni itinerario e completando non solo l'esplorazione delle Alpi Orobie, bensì risolvendo quasi completamente le possibilità sciistiche della zona. Ad ogni itinerario seguono indicazioni particolari, quali il carattere dei centri di accesso.

Completano le indicazioni una ricca documentazione fotografica ed una perfetta cartografia costituita da ben sette carte al 25.000, di capitale importanza per la consultazione della guida ed il tracciamento e l'orientamento dei vari itinerari.

Come si vede, quindi, lavoro complesso ed accurato questo del Sugliani, al quale va il grande merito di averci offerto un completo sguardo d'insieme di tutte le possibilità sciistiche delle Alpi Orobie. Scopo infatti del lavoro, che la Sezione di Bergamo ha voluto degno in tutto e per tutto delle tradizioni del C.A.I., è quello di far conoscere questa magnifica terra orobica, attirare l'attenzione



SUOLE PIRELLI PER SCARPE

DA MONTAGNA

su questo complesso di monti imponenti e propagandare sempre più l'amore per lo sci, non inteso come fine a sè stesso, ma considerato come mezzo per praticare la montagna invernale.

Certo una mancanza di tradizione ed un'attrezzatura turistica inadeguata, non facilitarono l'afflusso di una larga corrente turistica. La guida del Sugliani, oltre a rivelare possibilità prima d'ora ignorate, servirà indubbiamente a porre in maggiore risalto le risorse sciistiche delle Alpi Orobiache e ad indirizzare gli appassionati della montagna verso mete di indiscusso carattere alpinistico, giacchè, come ben dice il Sugliani, lo sci senza ramponi, corda, piccozza, è incompleto. Frequentare la montagna, ammonisce il Sugliani, sempre e ovunque, è requisito non solo alpinistico ma altresì militare e a questo imprescindibile fine è rivolta l'attività e la forza del C.A.I. Questo dovere è stato adempiuto dal camerata Sugliani e dalla Sezione di Bergamo, offrendo ai camminatori dell'Alpe invernale questa guida, viatico di fede e di volontà.

VIRGILIO RICCI

CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA - Guida d'Italia: Albania. Milano, 1940-XVIII.

Dopo la pubblicazione della Guida dell'A.O.I., la C.T.I. si è resa un'altra volta benemerita della cultura e della illustrazione geografica, pubblicando — a distanza brevissima dall'intervento italiano — un volume sull'Albania.

La pubblicazione non è una delle solite, uscite in questo ultimo periodo, cioè tendente a risolvere o a illustrare qualche particolare aspetto del problema e del territorio albanese, ma una pubblicazione redatta in una certa forma, ormai definita attraverso una lunga consuetudine e pratica di consimili pubblicazioni.

Si tratta di un volumetto corredato di 7 carte geografiche, 6 piante di città e 2 piante di edifici; un complesso illustrativo cioè, di notevolissima importanza, al quale corrisponde una suddivisione della materia, ordinata come segue. Un vasto capitolo è dedicato ad uno sguardo d'insieme, di carattere introduttivo, nel quale sono messe in rilievo la posizione geografica e la costituzione geologica, la flora e la fauna. A queste conoscenze di carattere prettamente naturalistico fanno seguito quelle storiche, artistiche e letterarie. Particolare atten-

zione è dedicata all'illustrazione etnografica e dell'attuale composizione della popolazione. Chiudono questo capitolo introduttivo alcuni cenni sulla consistenza economica attuale dell'Albania, sulla viabilità e sul nuovo sistema giuridico, stabilito in seguito alla conquista italiana. Il secondo capitolo è dedicato alla descrizione delle vie di accesso dall'Italia alla regione, tenute distinte quelle aeree da quelle marittime.

Segue il corpo vero e proprio della pubblicazione, cioè la descrizione di quasi una trentina di itinerari e di località albanesi, come Durazzo, Tirana e dintorni, Scutari, ecc.

Senza voler procedere ad un'analisi dei singoli itinerari e delle località descritte, si può osservare che questa parte è stata redatta con ampia documentazione e abbondante raccolta di materiale, in parte anche nuovo, oltre che con un'organizzazione del materiale che già preesisteva e del quale la C.T.I. ha fatto saggio ed abbondante uso.

Questo volume della Guida d'Italia si differenzia tuttavia in parte da quelli riguardanti l'Italia, per il maggiore sviluppo dato alla parte generale e che rende il volume prezioso per quanti desiderano avere conoscenze sul paese. La serietà della pubblicazione, oltre ad essere garantita dalla C.T.I., risulta anche dall'elenco dei principali collaboratori, tra i quali si ritrovano S. E. il Ministro albanese per l'Istruzione, i proff. Baldacci, Monti, Montanelli, Mustilli, Tagliavini e numerosi altri tra i più valorosi cultori e conoscitori di questa regione.

G. M.

CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA - Dal Mare del Nord al Mediterraneo. Carta alla scala 1 : 1500000 distribuita dalla C.T.I. ai suoi soci per l'anno 1940.

E' ricavata dalla fusione di 12 tavole del ben noto Atlante Internazionale. Rappresenta l'Europa Centrale, compreso il tratto settentrionale della penisola italiana, a Sud, e l'estremità meridionale della Scandinavia, a Nord. Il limite orientale è dato all'incirca dal confine polacco-tedesco di prima dell'attuale conflitto, mentre ad occidente è compresa quasi tutta la regione francese.

Dicendo che si tratta di una carta derivata dalla fusione di alcune tavole dell'Atlante Internazionale, si è definito il tipo della carta stessa e si è data anche una garanzia della esattezza e della serietà scientifica con la quale il lavoro è stato eseguito.

A. Marchesi

TORINO

Via S. Teresa, 1 - Telef. 42898

Casa fondata nel 1895
Fornitrice delle Reali Case

SARTORIA E CONFEZIONI
PER UOMINI E RAGAZZI

TUTTO L'EQUIPAGGIAMENTO
ALPINISTICO

Campioni e listini gratis a richiesta
Sconti speciali ai soci del C. A. I.

LA PIU' FELICE SCELTA:
UN
APPARECCHIO
WELTA!





Per l'Italia, Albania, Impero e Colonie:
"A-Z", SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA
MILANO - VIA PODGORA N. 11 - TELEFONO N. 55.002

E' un dono gradito che la C.I.T. ha fatto ai suoi soci e che sarà seguito dalla carta dell'Europa Etnografica, di indubbio interesse.

GIRARDI L. - *Guida sciistica Gruppo Orsiera-Rocciavré.* Sezione Uget-C.A.I., Torino, 1939-XVII.

E' l'opera accurata di un appassionato conoscitore della zona, che ha personalmente studiato e percorso gli otto itinerari scialpinistici descritti in questo volumetto: merito suo di aver richiamato l'attenzione degli sciatori appassionati di questo tipo di gite (e merito dell'U.G.E.T. per aver curato la pubblicazione) su una zona della media Valle di Susa, ben nota in estate, ma negletta in inverno.

Questo volumetto è un degno-corollario, per il versante valsusino del solo Gruppo Orsiera-Rocciavré, della Guida dei Monti d'Italia, volume «Alpi Cozie Settentrionali», di E. Ferreri.

Il Rifugio «O. Amprimo», recentemente costruito dall'U.G.E.T. - C.A.I. nella parte inferiore dell'altipreste Vallone del Rio Gerardo, è l'ottima indispensabile base per l'attività sciistica nella zona. Più in alto, trovasi anche il Rifugio U.E.T. al Pian del Roc.

L'A. descrive con precisione otto itinerari effettuabili nella zona, e correda la descrizione con 1 cartina e con ben 32 nitide fotografie costituenti il miglior invito a frequentare un settore della Valle di Susa, ad appena 45 km. da Torino, dove è possibile trovar neve fino a primavera, e sana soddisfazione a chi ama percorrere, con gli sci, vie poco battute.

E' augurabile di avere, per ogni zona, un competente ed un appassionato come il Girardi, che ci faccia da guida per gli itinerari nevosi.

P.N.F. OPERA NAZIONALE DOPOLAVORO - DOPOLAVORO PROVINCIALE DI GENOVA - SERVIZIO ESCURSIONISMO. - *Itinerari di Montagna della Provincia di Genova segnalati durante l'Anno XVI.* Genova, 1939-XVII.

Opuscolo che merita di essere segnalato, non tanto per la sua mole, ma soprattutto per gli intendimenti e gli scopi con i quali è stato preparato, e per l'importanza che esso presenta ai fini dell'escursionismo e delle possibilità di movimento in montagna delle masse.

Gli itinerari, segnati con metodi ampiamente illustrati in una breve prefazione, sono divisi in sei zone: 1) Varazze-Sassello e Voltri-Campoligure; 2) Voltri-Campoligure e Pontedecimo-Busalla; 3) Pontedecimo-Busalla e Scoffera-Gafforna-Chiavari; 4) Chiavari-Scoffera e Scoffera-Ottone e Borzonasca-Rezzoaglio; 5) Borzonasca-Rezzoaglio e M. Zatta; 6) Serravalle-Busalla e Busalla-Scoffera-Ottone.

Di ognuno degli itinerari compresi in queste zone sono dati il segno caratteristico, l'orario, l'inizio della segnalazione e l'ente che ha segnato l'itinerario stesso. Completano la pubblicazione un elenco delle località e il modo di raggiungere il punto di partenza delle località iniziali degli itinerari segnati.

CARMELO COLAMONICO - *La più antica carta regionale della Puglia.* «Japigia», Nuova Serie, A. X., 1939-XVII.

Con la ben nota competenza di geografo e di profondo conoscitore del suo paese, il prof. Colamónico dà un'interessante illustrazione della più antica carta di questa regione italiana, cioè della carta della Puglia di Giacomo Gastaldi, pubblicata nel 1567 in Venezia dal ben noto cosmografo piemontese, risiedente in Venezia.

In primo luogo, sono illustrate le caratteristiche della carta stessa e più precisamente il contorno, il rilievo e l'idrografia. Particolare interesse, anche per l'attuale insediamento umano, ha il secondo capitolo del lavoro, dedicato all'illustrazione delle località abitate, ricordate nella carta gastaldiana. Le cui caratteristiche permettono di classificarla tra uno dei migliori prodotti della cartografia del 1500, dato che le manchevolezze e le imprecisioni che si osservano in essa sono comuni a tutte le carte di questo periodo.

In seguito allo studio accurato della carta, l'A. è portato a concludere che si tratti di un documento arrivato fino ai nostri tempi non nell'edizione primitiva, ma come una ristampa del 1567. L'edizione primitiva è probabilmente anteriore, secondo il C. di circa un decennio.

L'ultima parte del lavoro è dedicata alla ricerca delle fonti della carta e dell'influenza da essa eser-

citata sulle imitazioni e sulle derivazioni posteriori. Sono chiaramente messi in evidenza il grande interesse che essa rappresenta nella cartografia italiana e la fortuna della carta stessa.

Il lavoro è corredato di due riproduzioni fotografiche fuori testo, una rappresentante la carta gastaldiana e l'altra la carta della Puglia di Sud-Est dell'Atlante di Padova.

MASSIMO FENOGLIO - *Studi geologico-petrografici sulla Val Nambrone (massiccio dell'Adamello).* Magistrato alle Acque, Ufficio Idrografico. Pubblicazione n. 144, Roma 1939-XVII.

L'attività della Sezione Geologia del Magistrato alle Acque di Venezia nell'Anno XVII è particolarmente notevole, come dimostrano i diversi studi pubblicati: uno di questi riguarda la Val Nambrone nel massiccio dell'Adamello.

Il F. ne ha fatto un lavoro di grande interesse e di importanza scientifica, mettendo soprattutto in evidenza la struttura, alla luce delle più moderne vedute petrografiche, delle rocce costituenti questo piccolo settore dell'interessante massiccio trentino.

Vi sono riportate numerose analisi chimiche e mineralogiche delle rocce studiate e dei numerosi campioni raccolti. Il lavoro riguarda le rocce tonalitiche nei tipi diversi che esse presentano; in secondo luogo le rocce filoniane (apliti, ecc.); e in terzo luogo le rocce cristalline. Alcune pagine interessanti sono dedicate allo studio delle relazioni tra il distretto eruttivo della Val Nambrone e quello del settore meridionale dell'Adamello, e di quelle tra i massicci tonalitici dell'Adamello e delle Vedrette di Ries.

La pubblicazione è completata da un'appendice riguardante i giacimenti di minerali cristallizzati, e corredata da una carta geologica alla scala 1 : 25.000.

G. M.

PIERO LEONARDI - *Geologia dei Monti di Zoldo e territori circostanti. (Dolomiti Orientali).* Magistrato alle Acque, Ufficio Idrografico. Pubblicazione n. 141, Roma, 1939-XVII.

Fa parte della collana di monografie sulle Alpi Orientali, pubblicate sotto la guida del prof. Giorgio Dal Piaz; rientra nel quadro dei recenti studi geologici alpini e completa il mosaico delle cono-

MENTOLA
SIGARETTA
ALLA MENTA

10 SIGARETTE
MENTOLA
SIGARETTA
ALLA MENTA
10 SIGARETTE

LA SIGARETTA
DAL GUSTO FRESCO
E DELIZIOSO

RICORDA LA FRESCHEZZA DEL CLIMA ALPINO

NON IRRITA LA GOLA

scenze geologiche di una delle zone più battute, almeno agli orli, dai cosiddetti dolomitisti. Interesse, quindi, del tutto particolare anche per gli alpinisti. Prima di passare ad un sommario cenno sulla materia trattata, è opportuno un richiamo alla particolare bellezza delle fotografie a corredo del lavcro, profuse con una ricchezza veramente degna di essere ricordata.

La pubblicazione è divisa in due parti. La prima è dedicata all'analisi minuta e dettagliata della stratigrafia. Le formazioni più antiche sono quelle dei calcari a Bellerophon, alle quali fanno seguito quelle più caratteristiche del Trias alpino, rappresentato soprattutto da calcari e dolomie dei vari orizzonti dolomitici; a queste formazioni di maggior estensione fanno seguito quelle più recenti fino al Lias e ai depositi quaternari. Un quadro di facile consultazione riassume le caratteristiche stratigrafiche della regione zoldana, mettendo chiaramente in evidenza, oltre ai tipi dei vari terreni, anche la loro importanza.

La seconda parte della monografia è dedicata alla tettonica della regione, esaminata nei suoi principali elementi. Sono riassunte le caratteristiche della zona del Pelmo, delle Dolomiti Meridionali, di una zona intermedia e della zona della Civetta; sono inoltre ampiamente messe in evidenza le varie linee tettoniche del M. Punta, Forsenighe, di Cercenà, di Casal, di Goima, di Copada, di Mezzodi, del Moschesin e di Vall'Inferna. Nel capitolo conclusivo sulle conoscenze tettoniche è abbondantemente messa in evidenza l'importanza che hanno queste varie zone dislocate e queste diverse linee e le relazioni che esse presentano tra loro e con quelle delle regioni circostanti.

La monografia è corredata di una ben scelta bibliografia geologica, e di due carte: l'una con un certo numero di profili e l'altra rappresentante una carta geologica della regione studiata, al 25.000.

G. M.

EDGARDO BALDI - *Relazione preliminare sulle Ricerche al Lago di Tovel*. Studi Trentini di Scienze Naturali. Riv. di St. per la Ven. Trid. A. XIX, 1939-XVII.

Come dice l'A. in una lettera di prefazione al Direttore del Museo di Storia Naturale della Venezia Tridentina e come risulta dal titolo, si tratta di ricerche preliminari, esposte però con grande ricchezza di dettagli e di illustrazioni.

Il Lago di Tovel non era nuovo agli studi e presenta notevole interesse per un fenomeno particolare: l'arrossamento causato da un piccolissimo organismo, determinato nei primi studi eseguiti su Tovel dal Largaolioli, nel 1905 e 1907.

L'idea del Baldi di riprendere questi studi del Largaolioli è stata quindi ottima. Gli studi limnologici in Trentino non sono ora agli inizi e i due maggiori limnologi trentini sono Cesare Battisti e Rina Monti, questa non trentina di origine, ma che ai laghi trentini ha dedicato studi e passione e che nel Trentino ha effettuato non solo ricerche personali, ma ha inviato spesso allievi, tra i quali lo stesso Baldi. Gli studi limnologici nella regione sono stati ripresi con lena e con autorità da uno dei collaboratori di Battisti, il Trener, il quale fin dall'estate 1930 aveva fatto iniziare alcuni studi ai laghi alpini di alta montagna, continuati poi in una campagna in grande stile condotta dal Trener in persona a due gruppi di laghi (Lagoral, Alpi d'Avisio e L. Lungao, dintorni di Merano). Ho accennato a questi precedenti per mettere in evidenza l'origine degli studi limnologici nella Venezia Tridentina e per ricordare che appunto per merito del Trener è stata creata presso il Museo di Storia Naturale della Venezia Tridentina una vera e propria imponente attrezzatura scientifica per gli studi dei laghi di alta montagna, in seguito ampliata dal Bonomi.

Il Baldi, valendosi di questa attrezzatura e dell'alto appoggio dato dall'Ateneo milanese al suo programma di ricerche su Tovel, ha iniziato una serie di sopralluoghi al Lago di Tovel, posto in una valle laterale del Noce, a poco più di 1100 metri, raggiungibile durante la stagione estiva con automezzi e nella stagione invernale con slitte o eventualmente con facilità a mezzo di sci. Data la sua altitudine, il L. di Tovel non può essere considerato come un lago di alta quota, ma bene ha fatto il Baldi ad approfondirne lo studio, appunto per mettere soprattutto in chiaro il noto processo di arrossamento.

Le ricerche si sono protratte per quasi un biennio con vari sopralluoghi, fatti in diverse stagioni.

CREPALDI

Che cos'è la
MINISTRINA LIEBIG?

E il mezzo ideale con il quale l'alpinista o lo sciatore può prepararsi istantaneamente una minestrina CALDA, SQUISITA e SOSTANZIOSA.

Composta con pastina finissima, estratti vegetali e scelti condimenti.

Di minimo ingombro perchè ogni scatola contiene porzioni già dosate per 4 minestrine.

Si prepara così:

niente brodo, condimento o sale solo gr. 300 d'acqua per porzione 10 minuti di cottura.

Portatela nel vostro sacco e chiedetela in ogni rifugio!

COMP. ITALIANA LIEBIG S. A. MILANO SEDE E STABILIMENTO IN MILANO

secondo la prassi della moderna limnologia. Egli, oltre a valersi dell'attrezzatura del Museo di Trento e della Sezione del C.A.I. di Trento, si è valso della collaborazione di allievi e personale dell'Università di Milano e dei tecnici specializzati del Museo di Trento, personale che ha lavorato assiduamente sotto la direzione del Baldi stesso. Tuttavia si può notare che per la parte chimico-fisica egli si sarebbe potuto valere dell'opera di specialisti, che certamente in Italia non mancano.

I risultati ottenuti sono notevoli. Più scarsi dal punto di vista fisico-chimico, completando le vedute e le osservazioni compiute in precedenza dal Damiam e dal Merciai e raccogliendo i dati fisico-chimici sufficienti per un quadro biologico ma scarsi e saltuari per sé stanti. Dal punto di vista biologico è stato dato invece maggiore sviluppo alle ricerche, ponendo in evidenza la composizione qualitativa e quantitativa della popolazione planetonica, bentonica e soprattutto la biologia del glenodinio, il cui meccanismo di arrossamento sarebbe legato ad un fototropismo positivo di grande sensibilità e al meccanismo della brezza di monte e di valle. Da questa relazione preliminare non risulta però quale importanza possano avere nella colorazione del glenodinio processi chimici interni dell'organismo stesso.

GIUSEPPE MORANDINI

Magg. ENRICO GALANTE - *Dal Sabotino al Calvario*. Ed. Giov. Paternolli, Gorizia, L. 5.

E' una monografia storico-militare chiara, esatta, precisa, ben coordinata, da leggersi tutto d'un fiato. Essa illustra sinteticamente le azioni belliche avvenute sulla testa di ponte goriziana dal maggio 1915 alla vittoriosa battaglia di Santa Gorizia e mette in rilievo soprattutto gli eroismi e i sacrifici delle gloriose fanterie italiane, che scrissero col sangue pagine destinate a rimanere imperiture nella storia.

L'autore ci conduce nell'Ossario di Oslavia e al Sabotino, presentandoci una ad una le Medaglie d'Oro attraverso le singole motivazioni; ci fa conoscere i principali condottieri della guerra sull'Isonzo, i piani strategici e le forze contrapposte, le perdite e la sintetica storia di ogni unità combattente.

Anche a questa nuova pubblicazione del Galante arriderà certamente la fortuna.

Bollettino della Società Geologica Italiana. Volume LVII, fasc. 2 e 3, Roma, 1938-XVI e 1939-XVII.

Nel primo di questi due numeri della rivista della benemerita Società Geologica Italiana alcune memorie interessano gli alpinisti. Dapprima uno studio di S. CATALISANO sullo stato attuale delle conoscenze geologiche sul Gruppo del Gran Sasso d'Italia, presentante caratteri orografici e morfologici di un certo interesse, in relazione ai fenomeni geologici e tettonici descritti. Relativamente alla serie dei terreni, si prospetta la possibilità di una successione cronologico-stratigrafica più completa, assegnando un'estensione assai maggiore di quella finora segnalata, alle formazioni attribuibili al secondario. Il fortunato ritrovamento di una nuova località fossilifera a « Giroporellae », convalida la pertinenza al Trias delle rocce basilari del gruppo. S. VENZO descrive con abbondanza di figure e di discussioni la presenza del Cattiano a molluschi nel trevigiano e nel bassanese. Finalmente, un certo interesse presenta lo studio di C. ANDREATTA sui

basalti della Valle dell'Alpone e sui loro inclusi periotitici.

Il fascicolo 3 contiene alcune note tra cui una di V. VIALLI riguardante le condizioni geologiche del Monte Peller (formazioni dolomitiche del gruppo e dettagliata illustrazione dei fossili).

Notevole interesse presenta una nota di F. SACCO sulla costituzione geologica dell'Appennino Settentrionale. Accennati e discussi i problemi del massiccio cristallino del savonese e del « gruppo di Voltri », sono descritti i vari orizzonti interessanti l'Appennino, dei quali sono dati i termini e le interpretazioni geologiche e cronologiche. Lo stesso A. riferisce anche sullo stato attuale della carta geologica al 100.000 d'Italia, preconizzando che in pochi anni essa sarà terminata.

GIUSEPPE MORANDINI

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE, *Bollettino del Comitato Glaciologico Italiano e della Commissione Glaciologica del C.A.I.* N. 18, 1938. Torino, 1938-XVI.

La consueta rassegna annuale degli studi glaciologici italiani registra una serie di articoli. Anzitutto notevole quello del compianto Monterin, che per tanti anni ha dedicata la sua attività allo studio dei ghiacciai. Con la sua nota competenza, parla delle condizioni meteorologiche delle Alpi e delle variazioni periodiche dei ghiacciai italiani durante l'annata 1937. Sono riportate in numerose tabelle i dati riguardanti alcuni ghiacciai particolarmente studiati, nonché vedute di interesse generale. Ricerche dettagliate ai fini anche pratici, sono quelle di M. VISENTINI sul Ghiacciaio dei Forni. NANGERONI, PRACCHI e LOSACCO riferiscono rispettivamente su i riguardanti depositi glaciali in alcune zone della penisola (Gruppo di Sella, Conca di Rezzago, Passo Cerreto).

Chiudono il volume le consuete relazioni sulle periodiche misure dei ghiacciai.

GIUSEPPE MORANDINI

XAVIER DE GRUNNE, L. HAUMAN, L. BURGEON, P. MICHOT - *Vers les glaciers de l'équateur. Le Ruwenzori. Mission scientifique belge 1932*. Bruxelles, 1937.

E' un'opera di grande importanza, che dà i risultati, molto notevoli dal lato scientifico, di una spedizione condotta nel celebre massiccio africano. Il primo capitolo è dedicato ad un riassunto delle conoscenze storiche e ad una valutazione dei risultati delle precedenti spedizioni, tra le quali specialmente quella italiana del Duca degli Abruzzi nel 1906, di cui sono messi ben in evidenza i risultati e l'importanza scientifica, e le ben note e celebri vedute fotografiche del Sella.

La Missione Scientifica belga è illustrata nel secondo capitolo; sono descritti i preparativi, la partenza, gli obiettivi e la prima presa di contatto con l'ambiente. Sono state scalate varie vette delle più note del gruppo, tra cui il Moebius, la P. Margherita, la P. Alberto e numerose varie altre vette della zona più inesplorata e più inaccessibile del gruppo stesso. La spedizione ha così ottenuto notevoli risultati alpinistici anche se non rappresentano vere e proprie grandi imprese.

Di maggior interesse e importanza sono i risultati scientifici della spedizione, che risultano anche da una semplice analisi superficiale del volume. Sono



RADIO CGE

*Elevata sensibilità
Ottima fedeltà*

IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI RIVENDITORI

COMPAGNIA GENERALE DI ELETTICITÀ - MILANO

state studiate le questioni riguardanti i limiti altimetrici della vegetazione, della fauna, delle nevi perpetue, ecc. Fauna e flora sono state ampiamente esaminate anche nelle loro associazioni caratteristiche sia dal punto di vista climatico sia da quello biologico. Notevole interesse presenta il capitolo della geologia e della geografia fisica. Sono esaminati la struttura e la natura dei terreni componenti il gruppo e studiate soprattutto le questioni riguardanti la glaciologia attuale e antica e le differenti relazioni dei ghiacciai stessi con la loro posizione sui diversi versanti. Un certo sviluppo è stato dato anche allo studio della morfologia, studiando le relazioni tra le attuali forme del gruppo e quelle della regione circostante.

In complesso, il contributo scientifico portato da questa spedizione alle conoscenze africane è di primo ordine. L'opera si presenta assai bene. Numerose illustrazioni (125), otto tavole fuori testo a colori e una ventina di carte danno una particolare importanza alla documentazione.

G. M.

ROSA BAILLY - *Pastorale de La Maledette* - Editions de la Forge, Parigi, 16, rue de l'Abbé de l'Épée. Pagine 172.

L'A., già nota ai lettori di questa rivista attraverso le recensioni delle precedenti sue creazioni poetiche, con questa nuova opera continua a svolgere il tema che ha per soggetto la Natura alpina nelle sue molteplici forme e manifestazioni. Ad un'anima sensibile, che abbia la virtù dell'arte, il soggetto offre tanta e tale materia di pensiero e di creazione da esaurire anche le menti più fervide di fantasia. Il fissare, perciò, uno schema armonico, nel quale sia inquadrata tutta la materia da plasmare nelle forme dell'arte, non è fatica da poco e richiede, oltre tutto, una fede non solo nelle proprie forze ma anche nel soggetto del proprio amore. E bisogna pure saper sorvegliare ed intendere con passione sennata i propri sentimenti, diversamente si rischia di impelagarsi in una macchinosa prolissità. La Bailly ha ben compreso questo pericolo ed ha cercato di scansarlo con cura, ciò che torna a suo merito e concede pregio alla sua poesia. In questo volume, il quarto del poema « Fêtes de la Terre », si completa l'organicità del grande meraviglioso quadro alpino che l'A. s'è imposta di cantare. Qui il canto s'eleva per celebrare l'alpigno della vita pastorale ai piedi del monte o sugli inerpicati pascoli d'alta quota. Con sincera visione e con serrato ritmo, il componimento si sviluppa a descrivere scene ed impressioni, alle quali l'estro poetico dona il senso di un'evocazione melanconica e ancor più nostalgica. Spesso la materia è modellata nei versi non col rigore metrico, ma con la libertà dell'assonanza, che consente una musicalità sonora e fortemente rappresentativa. E alle volte il verso appare d'una stringatezza incisiva che dà risalto alla nota ed una plastica dinamica alla formazione del dettaglio. Giudicate:

*Les épis
Du talus
Dansent sur le ciel,
Et les tiges
Et les nues
Tissent leurs dentelles,*

oppure:

*La fillette
La chevette
Qui donc mène
L'autre au pré?*

Ma accanto ad essi vi sono versi in cui si sente non solo un semplice tocco, una mossa rapida, ma un pensiero ampio dove l'immaginazione ha trovato sviluppi artistici, spaziando liricamente ad altitudini inconsuete:

*Son troupeau, comme un océan de confiance,
Vien battre ses genoux à courtes vagues blanches
Et pour les apaiser, il va tendre la main
Comme le saint breton qu'implorèrent les marins.*

GIORDANO B. FABIAN

SIMON CHARLES - *Erlebnisse und Gedanken eines alten Bergsteigers*. Orell Fuessli, editore, Zurigo. Pagine 223 con numerose fotografie.

Un formidabile camminatore questo sig. Simon, un temibile scorridore di monti e valli, il quale difficilmente può trovare esempio nell'attuale generazione di alpinisti, tutta presa nella ricerca di novità, anche insignificanti.

Cinquanta anni di fervida vita alpinistica condensa-



ZEISS

la meravigliosa efficienza ottica, la costruzione tecnicamente perfetta, la prova di parecchi decenni, costituiscono il fondamento della mondiale celebrità dei

BINOCOLI PRISMATICI

ZEISS

Chi acquista un binocolo Zeiss acquista nel contempo la sicurezza di possedere quanto di meglio esiste nel genere.

Presso tutti i buoni ottici



Opuscoli ill. "T 69", invia gratis
LA MECCANOPTICA - MILANO
Corso Italia, 8 - Telef. 89618

Rappresentanza Gen. Carl Zeiss - Jena

sati in poco più di duecento pagine zeppe di episodi e di ricordi, che se interessano in sommo grado il lettore, costituiscono per l'A. un patrimonio spirituale sì caro e tanto prezioso da immaginare che egli ne abbia fatto partecipe il prossimo soltanto a malincuore e con reticenza.

Già il titolo del libro dà un'idea della prospettiva mentale dell'A. e del senso in cui egli ha indirizzato la sua attività alpinistica: « Esperienze e ricordi di un vecchio scalatore ». Intenzionalmente il Simon non dice... « di un vecchio alpinista » e le ragioni egli le precisa sin dall'inizio della prefazione. « Perché soltanto scalatore? — egli scrive. — Perché alpinista, con lo sviluppo dell'odierna tecnica è come dire ingegnere o pilota, per non dire... autista ». E subito dopo esclama: « Nessun alpinista senza tecnica, e come s'è perfezionata la tecnica! Tutto merito dei più virtuosi dinanzi ai quali io rispettosamente, ma senza invidia, m'inchino ».

E' un libro che descrive le semplici e genuine gioie della vita alpina, senza convenzionalismi estetici, senza tambureggiamento di aggettivi pirotecnici, con naturalezza e candore così come la vita dell'A. è trascorsa in mezzo ai monti.

Ma quale rassegna di luoghi, di vette, di valli e di pensieri! Una gran parte delle Alpi è racchiusa in questo libro e chi lo legge s'accorge di trovarsi in famiglia perchè almeno una volta nella sua errante esistenza alpina avrà visitato più di qualcuno dei luoghi descritti, scalato più di una di quelle vette e più volte avrà provato le emozioni medesime dell'A.

Particolare significativo: il Simon ha disposto che i diritti d'autore derivatigli dalla vendita del libro siano devoluti al Museo Alpino di Berna.

G. B. FABJAN

KOSCH A. - *Qu'est-ce qui pousse là?*, Paris, 1938.

Questo volumetto, che fa parte di una collana di guide del naturalista, aventi lo scopo di diffondere tale coltura in tutti gli strati sociali e in quanti si interessano della montagna, è dedicato ai funghi, alle bache e ai condimenti selvatici (erbe aromatiche), che possano essere utili.

Senza esaminare dettagliatamente la materia, ci basti osservare che essa è stata disposta con molto garbo sì da offrire al lettore una serie di illustrazioni veramente originali. I funghi sono riprodotti in 4 tavole a colori, con 131 varietà. Accanto a

questa parte iconografica, si ha una chiave analitica, che sulla base del colore delle varie parti, nonché della forma esterna, permette di stabilire con una certa facilità l'identità dei singoli funghi.

La seconda parte dedicata alle bache, consta di tre tavole in tricromia, riproducenti 58 varietà. Anche per queste, il riconoscimento è basato su una chiave analitica dello stesso tipo di quella usata per i funghi.

La terza parte è dedicata alle erbe aromatiche rappresentate in bianco e nero. Anche per esse, si ha una chiave analitica che ne facilita il riconoscimento.

GIUSEPPE MORANDINI

MOORE A. W. - *The Alps in 1864*. - B. H. Blackwell Ltd., Oxford (2 Vols. 5 s. each volume), 1939.

E' con emozione che si sfogliano i volumi della *Blackwell's Mountaineering Library*, la perfetta raccolta inglese dei classici alpini. Ai libri dello Stephen, Mummery, Wilss, Freshfield, già pubblicati, s'è aggiunto ora il diario di questo sorprendente alpinista che pareva avesse le ali ai piedi e una diabolica attività lo spingesse.

La ristampa del volume — pubblicato originariamente nel 1867 per un ristretto cerchio d'amici — contiene anche la relazione della ascensione del M. Bianco per il Ghiacciaio della Brenva, la più celebre impresa del Moore, che è del 1865.

Furono allora un centinaio di copie; nel 1902 si ebbe un'edizione per il pubblico a 36 S. curata dal Kennedy e alla quale si aggiunsero le ultime relazioni di gite, fotografie ed annotazioni. L'edizione attuale è la perfetta riproduzione di quella, sol che furono aggiornate molte note e si sostituirono alcune fotografie con altre, stupende e più adatte al testo, di Vittorio Sella, Musteli, Brown, Gyger, Wehrli, Bennett etc. E. H. Stevens, che curò l'edizione, ha seguito l'esempio del Kennedy, dividendo, sia pure in modo diverso, il diario continuato del Moore in capitoli. La lettura ne riesce snellita anche perchè si tolsero molte note e superfluità. Precedono scritti di amici dell'autore: quello, che apparve sullo *Alpine Journal* del 1887, dell'inseparabile Horace Walker e l'altro del Freshfield che traccia un breve ritratto dell'alpinista e del suo sobrio stile.

La prosa del Moore è infatti quanto di più disadorno e semplice si possa immaginare, chè l'inglese si studiava di raggiungere* efficacia e precisio-

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 700.000.000 INT. VERS.
RISERVA LIRE 155.000.000
AL 25 MARZO 1939-XVII

ne togliendo ai periodi ogni fronzolo. Quasi temesse di commuovere e soprattutto di far trasparire le proprie emozioni, come chi si vergogna di arrossire e d'aver avuto un istintivo moto di paura e di sorpresa, Moore degli istanti emozionanti e drammatici si limiterà a scrivere che furono « a bad five minutes » — cinque cattivi momenti — anche meno del nostro « brutto quarto d'ora ».

Seguiamo questo inglese volante. Dal 18 al 30 Luglio 1864 — dodici giornate — Moore — con le guide Almer e Croz (la vittima del Cervino) e i compagni Walker e Whympier — partito da Londra, attraversa la Francia, scavalca il Colle delle Aiguilles d'Arves, sale l'Aiguille de la Saussaz, viola la Brèche de la Meije e conquista la Barre des Ecrins. Attraverso il Colle della Pilatte, la Bérarde, il Lautaret, il Galibier, lasciato il Delfinato e penetrato in Savoia, sale, da Chamonix, col solo Almer, il Monte Bianco. Per il Colle dello Char-donnet passa nel Vallese, raggiunge Zermatt per il Grand Cornier, Evolena e il Col d'Hérens. Alcune mete, passando: Rimpfischhorn, Aletschhorn, Eiger, Wetterhorn. Da Grindelwald — come dicevo — il Moore riparte per Londra ove arriva il 30 luglio.

Al lettore manca il fiato per seguire l'autore. Questo ha invece il tempo per dare delle regioni percorse un'esatta visione e per descrivere minutamente i superbi panorami scoperti, riferire con finissimo humour certi incontri con « colleghi » millantatori.

Della Campagna del 1865 (che fu un'altra corsa da Londra al Toedi, con ascensioni al Rheinwaldhorn, Piz Roseg etc.; passaggio per Milano, Orta, Valsesia, Zermatt; salita del Gabelhorn, Pigne d'Arolla; discesa in Val d'Aosta; Cormaire. Tutto questo dal 17 giugno al 12 luglio!) è nel II° volume la breve relazione dell'ascensione al Monte Bianco per la Brenva. Il 14 luglio Moore — con i due Walker (uno ha passato la cinquantina!) Mathews e le due guide Andergg — bivacca ad oltre 3000 m. Poche osservazioni di matematica esattezza: all'una di notte la spedizione riparte, alle 7,55 è raggiunto il colle, alle 15,10 la vetta, alle 22,30 Chamonix. Di difficoltà il Moore non parla altro che per ricordare quelle che nella notte li sorpresero nella... foresta a Pierre Pointue, quasi a Chamonix! Su quella che il 15 luglio 1865 è diventata

la via Moore e che nei sessanta anni che seguiranno solo diciotto cordate percorreranno, l'autore si limita a scrivere che si tratta di una salita interessante ed eccitante. Lo storico ricorderà invece che solo le due guide avevano delle piccozze, Moore e compagni essendo armati di semplici bastoni ferati. « Chi s'avventurerebbe oggi ad attaccare la Brenva con un bastone? » si domandava nel 1928 (die Alpen, pag. 298) il dott. Amstutz e l'interrogativo attende ancora risposta.

Il secondo volume contiene anche due inedite descrizioni del diario del Moore: le difficili prime traversate del Winterjoch e del Tiefenmattenjoch, effettuate nel 1870 e 1871. Si chiude infine con le ascensioni delle Grandes Jorasses e del Monte Bianco per il Ghiacciaio di Miage, ascensioni fatte nel 1873 e con un intervallo di soli tre giorni fra loro.

CARLO SARTESCHI.

IMPRESE EXTRA ALPINE

— La spedizione guidata da E. Shipton, il noto arrampicatore dell'Everest, nelle montagne del Karakorum, avente scopi botanico e zoologico, è ritornata alle sue basi di partenza, avendo riportato notevoli successi, malgrado le difficoltà incontrate. L'altezza massima raggiunta è stata di quasi 6000 metri solamente, perchè i portatori della spedizione, ad un certo punto, per la stanchezza si sono rifiutati di procedere, malgrado ogni promessa di aumenti di ricompensa. I componenti la spedizione furono perciò costretti a caricarsi notevolmente, attraverso passi anche pericolosi e difficili. Tra i risultati più interessanti vi sono i rilievi dei ghiacciai del Panmah, del Sasban, Han Lungmen e dell'Hispar. Compagni del Shipton erano il dottor Fontaine, Scott, Mott, Inayat Kan e Fazal Ellahi.

— E' ripartito per l'America meridionale il noto esploratore prof. D. De Agostini. Campo di attività sarà una delle zone ancora sconosciute della catena andina della Patagonia, all'estremo Sud dell'America Meridionale. La spedizione avrà la durata di circa tre mesi.

— E' tornata dall'Himalaia la spedizione svizzera che ha operato nella decorsa estate, compiendo le importanti ascensioni del Dunagiri, m. 7066; del



Non si va alla neve,
all'aria frizzante dei
ghiacciai, ai soli cocenti
della montagna senza
una buona provvista di
crema DIADERMINA.
Essa prepara la pelle
alle più alte rigidità
invernali, la difende, la
conserva intatta agli
sciatori, agli scalatori,
ai viaggiatori.

Vendesi in tubetti e in vasetti

DIADERMINA

LABORATORI FRATELLI BONETTI
Via Comelico, 30

Ghori Parbat, m. 6714; del Rataban, m. 6150 e di altre vette senza nome. Oltre all'attività alpinistica, sono stati presi 2 km. di pellicola fotografica impressionata, che sono stati presentati ai soci del C.A.S.

VARIETÀ

— Un'interessante zona di grotte è quella presso Parrano, in Provincia di Terni, dove sono ben note le « Tane del Diavolo », sulle quali il dottor C. Lippi-Boncampi ha effettuato un interessante studio. Le grotte studiate sono le seguenti: Grotticella presso la Tana superiore, la Tana principale superiore, la Tana principale inferiore e un complesso di tane minori.

— La Federazione dei Fasci di Aosta ha consegnato il 3 gennaio il Premio della Montagna, che viene assegnato ad una delle seguenti categorie: guide alpine benemerite per atti di altruismo; insegnanti elementari da molti anni in condizioni di sedi particolarmente disagiate; scolari particolarmente meritevoli; guide con famiglia numerosa; madri con due o più figli richiamati nelle truppe alpine; alpini o artiglieri da montagna distintisi per atti di valore; ufficiali e soldati del 4° e della Scuola Militare di Alpinismo che abbiano compiuto particolari imprese alpinistiche; militi confinari che abbiano compiuto atti degni di nota; agricoltori di alta montagna particolarmente benemeriti; postini di alta montagna da lungo tempo in servizio; artigiani particolarmente distintisi nel lavoro.

— Il Segretario Federale di Vercelli ha conferito al Fascio ed alla Città di Biella l'incarico di allestire per la primavera dell'anno XVIII una grandiosa Mostra della Montagna, che continuerà la bella tradizione delle recenti annuali Mostre biellesi.

La Mostra della Montagna, che sorgerà nei Giardini pubblici, verrà impostata sul triplice tema: 1) La Montagna e Dio; 2) La Montagna e la Natura; 3) La Montagna e il Fascismo. La grande rassegna avrà la sua sintesi in un pronao d'onore, quasi Sacario e simbolo di tutte le nostre fatiche e di tutte le nostre speranze: « Guerra in Montagna e Sacario dei Caduti Alpini ». La Sezione più numerosa sarà quella della « Montagna ed il Fascismo », cui presiederà l'ombra di Arnaldo, mentre uno sviluppo ed una importanza particolare avrà il padiglione « Biella, culla dell'Alpinismo ». Durante la Mostra verranno indetti convegni ed

adunate, tra cui l'Adunata nazionale valligiana in costume.

— L'attività del servizio della Parsenn nella stagione 1938-39 è stata recentemente illustrata dal Capo del servizio, Magg. Chr. Jost. Essa comprende sommariamente i seguenti servizi: servizi generali per la protezione degli sciatori nella zona; servizi di sorveglianza e di protezione per le lavine e registrazione dei decessi dovuti a incidenti causati da caduta di valanghe; servizi di protezione e di segnalazione degli itinerari; servizi di pattugliamento nella zona per il quale sono stati effettuati oltre 800 viaggi e ispezioni.

— Notevole interesse presentano i paesaggi di Neuquen, regione montuosa della catena andina, ricca di belle montagne e di numerosi laghi. A. M. Lynch, nella Revista Geografica Americana dà una particolareggiata descrizione di questi paesi e soprattutto dei laghi della regione, che presenterebbero particolare interesse anche per lo studio della limnologia.

— Notevole interesse presentano i Parchi Nazionali degli Stati Uniti, che sono disseminati in varie regioni dell'ampia repubblica stellata, con maggior imponenza nel territorio delle catene occidentali, ma che non mancano né in quelle orientali, né nell'ampia depressione centrale della vallata del Mississippi.

L'organizzazione di tali parchi non si limita ad una serie di provvedimenti per proteggere le bellezze naturali della regione e la flora e la fauna della stessa, sì che è facile poter vedere grossi mammiferi, quali orsi e cervi, avvicinarsi ai numerosi campeggiatori della zona, ma sono stati istituiti particolari musei in seno ai parchi stessi, ove è raccolta un'abbondante documentazione scientifica delle località.

I parchi si trovano nelle più differenti regioni climatiche e hanno un particolare interesse anche per quanto riguarda il movimento turistico e alpinistico, in quanto in essi vi sono incluse alcune delle più belle vette e montagne del continente Nord-americano.

Centro Alpinistico Italiano - Roma: Corso Umberto, 4

Direttore: Angelo Manaresi, Presidente del C.A.I.

Redattore capo responsabile: Vittorio Frisinghelli

Segretario di redazione: Eugenio Ferreri

PROPAGANDA BEIERSDORF

Ansaplasto

elastico

rapida fasciatura
vulneraria comoda ed
igienica, con effetto emo-
statico e disinfettante



In bustine e scatole presso tutte le Farmacie.

abbiatelo sempre pronto

Autorizz. R. Prefettura
di Milano
13-4-1937-XV, N. 2264

PORCELLANE
TERRAGLIE
CERAMICHE D'ARTE

SOCIETÀ CERAMICA
RICHARD - GINORI
SEDE CENTRALE: MILANO

NEGOZI:

MILANO: Corso Littorio, 1 - Via Dante, 13
TORINO: Via Roma, 15 - Via XX Settembre,
GENOVA: Via XX Settembre, 3 (nera)
 Corso Buenos Aires, 170-172 (rossa)
BOLOGNA: Via Rizzoli, 10
FIRENZE: Via Rondinelli, 7
ROMA: Via del Tritone, 177 - Depretis, 4
NAPOLI: Via Roma, 211
SASSARI: Piazza Azuni



L. VERONESI

RICHARD GINORI

LE CERAMICHE DI GUSTO ELETTO

BITTER CAMPARI
l'aperitivo

"CAMPARI"

CORDIAL CAMPARI
liquor

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO



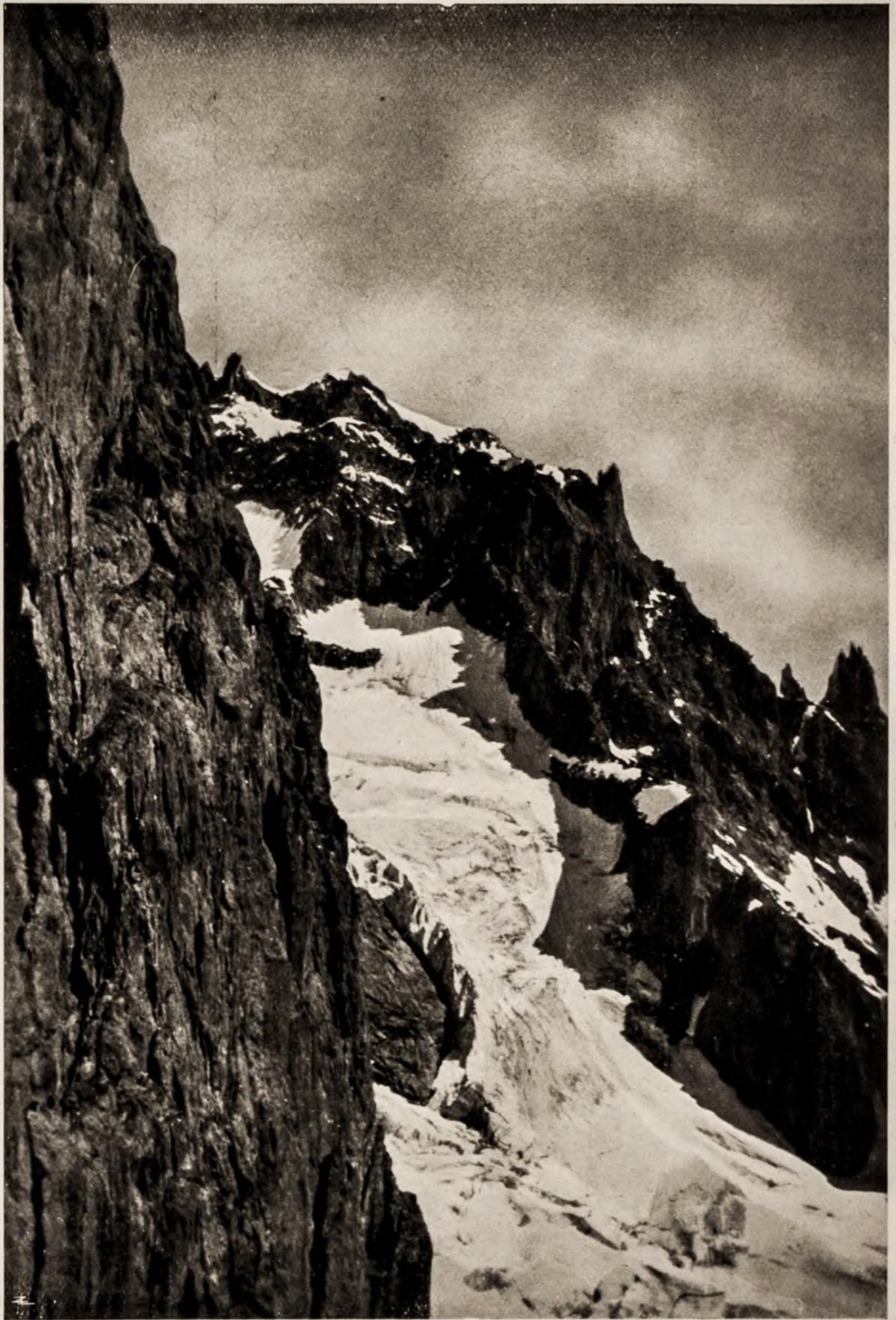
*Al sole
sulla
neve*



Protegete la pelle dalle scottature solari con un rimedio sicuro: la Crema DELIAL che vi difende efficacemente, favorendo il naturale abbronzamento



Delial



neg. E. Parato

Aiguille Blanche di Peutérey, Picco Gugliermina e Dames Anglaises,

visti salendo al Colle del Brouillard

vedi art. "La Punta Baretti", a pag. 213



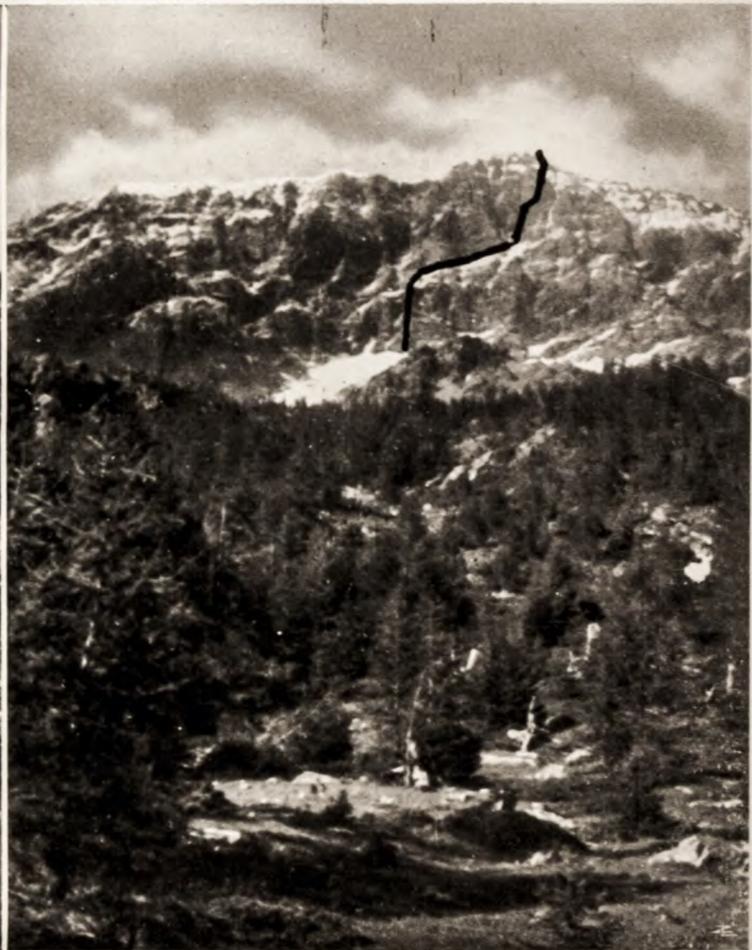
Il Colle del Brouillard



neg. E. Parato

L'Anticima della Punta Baretto, il Picco
Luigi Amedeo ed il M. Bianco di Cormaio

vedi art. "La Punta Baretto", a pag. 213



Sopra : da sin. a destra, Pizzo Rachele, . . . e - - - - . . . , itin. Tagliabue-Lenatti rispettivamente per la parete N. e la cresta O. ; Cima Sassera, . . . , itin. Tagliabue-Lenatti per la parete NO ; Pizzo Giomellina, . . . , itin. Soncelli-Capelli per la parete O. - Sotto : a sin, Aiguille des Glaciers, - - - - , itin. Adami-Cunale-Gaspard per la parete S. ; a destra, Sassa di Fora, ————, itin. Soncelli-Guidobono per la parete OSO.



neg. A Mchès

LA PARETE NORD-OVEST DELL' AILEFROIDE

(da "La Montagne", n. 287, marzo 1937)

Il Manuale della Montagna

del Centro Alpinistico Italiano

E' uscito il « Manuale della Montagna », pubblicato dal Centro Alpinistico Italiano, sotto gli auspici del Ministero della Cultura Popolare e col contributo del Ministero della Guerra. L'opera è particolarmente rivolta alle guide ed ai portatori del C.A.I., e costituirà il libro di testo per le nostre scuole di alpinismo.

La presentazione del volume, dettata dal Presidente Generale del C.A.I., Angelo Manaresi, dice, fra l'altro:

« Le cinquemila copie del volume porteranno, agli Italiani, il viatico indispensabile per conoscere ed amare la imponente fascia di Alpi che Dio segnò all'Italia come inviolabile confine, e il dolce Appennino, che corre, dalle Alpi alla Sicilia, donatore, pur esso, di ricchezze morali e materiali alla Patria. »

Hanno collaborato all'opera, tecnici di valore, alpinisti di passione e di sicura competenza, conoscitori profondi di tutti gli aspetti della montagna: è un tesoro di esperienza, di conoscenza, di amore, crisma di nobiltà per una generazione di amanti dell'Alpe, che viene offerto ai giovani, elemento prezioso di ulteriore ascesa.

La trattazione ha una sua prima parte prettamente geografica e geologica di particolare interesse e di innegabile utilità, specie ora che l'imperativo autarchico della Nazione e le sue necessità guerriere traggono lo sguardo degli Italiani verso l'alto profilo dei monti.

Segue una parte prettamente storica: dagli albori della vita, alle prime stirpi italiche, montanare e, giù giù, fino a Roma, conquistatrice e donatrice di civiltà, che, ancora oggi, nei segni imponenti delle sue opere, mostra una potenza che mai ebbe l'eguale nel mondo.

Roma scopre, rafforza ed esalta lo spirito guerriero dei montanari e li arma alla difesa contro le invasioni barbariche: quando sui monti si cede, Roma Imperiale è travolta.

Sulla nostra terra solatia, si succedono

gli uomini del settentrione e dell'oriente: Borgognoni, Eruli, Ostrogoti e Bizantini: con questi, la riorganizzazione della zona centrale.

Poi, i Longobardi e i Franchi, e l'ordinamento dell'Impero Carolingio, colla costituzione di nuove unità politiche alpine: infine, le invasioni arabe ed ungariche e la ripercussione di esse sulle zone montane.

Siamo al Medioevo, al fiorire della dinastia Sabauda sulle Alpi occidentali; Marche di Ivrea, di Torino, di Savona, di Monferrato, Conti di Provenza e Delfinato: dalla Contea Sabauda all'annessione della Contea di Nizza, all'eroica resistenza contro i Francesi.

La battaglia dell'Assietta è una pagina superba di eroismo delle nostre genti montanare, un documento di nobiltà guerriera, per la invitta dinastia dei Savoia.

Ed eccoci a Napoleone, alla cessione di Nizza e Savoia, all'ascesa della dinastia Sabauda a monarchia dell'Italia unita.

Mentre questo avviene ad occidente, nelle Alpi centrali, durante tutta l'età di mezzo, vittoriose si affermano le autonomie comunali, in lotta contro il predominio tedesco, ed, a cavaliere delle Alpi, il ducato di Milano, da una parte, e, dall'altra, la confederazione elvetica, si rinsaldano e si contrastano.

Lunghe lotte per il possesso delle valli ticinesi, per ricacciare lo straniero dalle valli dell'Adda, per mantenere l'italianità della Svizzera italiana, fino al consolidarsi, sulle Alpi centrali, dell'attuale confine.

Ad Oriente, la pressione dell'imperialismo tedesco sulle nostre terre, la potenza dei conti nel Tirolo, la resistenza dei Principi di Trento, la possanza di Venezia; poi, la grande fiamma adriatica si spegne, l'Austria domina il Veneto e la Lombardia: un secolo di lotte: la unità della Patria: Vittorio Veneto.

Le sorti d'Italia si son decise sui monti.

A questa parte storica, segue una parte scientifica e vi si tratta di nevi e di **189**

valanghe: si dettano utili istruzioni per lo sport sciatorio; è posto in luce il poderoso lavoro del Comitato Scientifico del C.A.I.: si fissa il decalogo dello sciatore alpinista.

Seguono le osservazioni meteorologiche: temperatura, pressione, venti, acque, nevi, tempo, presagi: si educa il camminatore della montagna all'uso della bussola e dell'altimetro, si volgarizzano gli elementi di topografia: il camminatore della montagna leggerà nella carta, come in un libro chiaro ed aperto al sole.

Poi, gli strumenti dell'alpinismo: equipaggiamento, vestiario, corda, piccozza, ramponi, pedule; la tecnica di roccia sulle varie montagne, l'uso della corda, della piccozza, dei ramponi, la tecnica di fessura, la scala delle difficoltà, la tecnica del ghiaccio, tutti gli elementi di progresso, tutti i mezzi di sicura vittoria.

Non mancano le nozioni mediche e di pronto soccorso: si indicano le organizzazioni sanitarie nel C.A.I., le stazioni base, di primo e di secondo grado, l'attrezzatura sanitaria dei rifugi; si spiega come funzionino le stazioni per il trasporto dei feriti e per l'assistenza; come si usino i segnali di soccorso; quali siano le norme che debbono assistere l'alpinista in ogni contingenza.

Nella parte sesta, un giovane magistrato ha consentito ad offrirci il risultato dei suoi studi giovanili nel campo giuridico, che più si attiene all'alpinismo; gli studi, anche se non definitivi e completi, acquista-

no notevole interesse per l'innegabile competenza alpinistica e giuridica del compilatore. Vi si tratta della tecnica e dei doveri professionali, della responsabilità negli infortuni, del contratto di guida; si illustrano statuti, regolamenti e leggi; si dibattono questioni giuridiche in un campo completamente nuovo, ancora aperto allo studio degli appassionati.

Infine, i cenni storici sull'alpinismo: vita breve di una grande passione che ha consacrato nei secoli l'eroismo di pionieri e di conquistatori: accanto all'alpinismo in Italia, l'alpinismo italiano nel mondo, luminoso di conquiste, anche in momenti di triste grigiore.

La poderosa organizzazione del C.A.I. in tempo fascista, esposta in tutti i suoi aspetti, dà chiaro il senso del progresso compiuto: la rassegna delle vette oltre i 4000 metri, dominatrici di tutte le Alpi, chiude, in altezza materiale e spirituale, questo libro di montagna.

Se è vero che la montagna è maestra di vita ai giovani, colle sue difficoltà, colle sue asprezze e colle sue gioie sconfinata: che è tesoro di ricchezza, materiale e morale, per le genti del piano; che, infine, è cardine e baluardo della difesa armata del paese, questo libro è un'arma di potenza per l'Italia Fascista.

« Sono fiero di appartenere al C.A.I. » le parole altissime del DUCE sono premio e comandamento ».

ANGELO MANARESI

MANUALE DELLA MONTAGNA del Centro Alpinistico Italiano

Volume di 433 pagg. con numerose illustrazioni

L. 20 per i soci del C.A.I.; L. 30 per i non soci

Per acquisti, rivolgersi direttamente alla Casa editrice "Il Libro Italiano", Piazza Poli 42, Roma. I soci dovranno indicare la sezione di appartenenza. Poichè il volume è stato inviato in omaggio a tutte le sezioni del C.A.I., ad esse i soci potranno rivolgersi per prenderne visione.

La parete Nord-Ovest dell'Ailefroide ⁽¹⁾

Giusto Gervasutti

Luglio 1936-XIV

La parete Nord-Ovest dell'Ailefroide, inviolata muraglia rocciosa di 1050 metri d'altezza, tentata invano una dozzina di volte, era già nei nostri programmi dell'anno scorso. Il maltempo di fine agosto e soprattutto le condizioni della montagna ci avevano costretto a rinunciare, dopo un tentativo di circa 150 metri, a favore della cresta del Pic Gaspard, meno importante ma orientata a Sud, che pochi giorni dopo riuscivamo a vincere (2).

La salita era però decisa e la via oramai scelta. Quest'anno, l'inizio dell'estate non sembrava certamente propizio a tale genere di ascensione; neve sulle Pennine e sulle Graie, uragani in Savoia; tuttavia non disarmammo. Una breve incursione nel Gruppo del Bianco ci convinse che in quella zona non c'era niente da fare. A Chamonix però trovammo notizie eccitanti. Alcuni concorrenti francesi si trovavano già nel Delfinato; nell'Oberland Bernese, sotto la parete dell'Eiger, seconda parte del nostro programma, tre cordate tedesche erano pronte all'assalto, non appena le condizioni lo permettessero. Anzi, un tentativo fallito con due bivacchi, era già stato effettuato. Se non si voleva essere preceduti da ambo le parti, bisognava affrettarsi.

Il 21 luglio lasciammo Chamonix. A sera eravamo alla Bérarde. Il giorno seguente, nel pomeriggio, salimmo al rifugio. Nessun programma definito avevamo, ma una grande voglia di combattere, che si manifestava in una irrequietudine paragonabile a quella del... purosangue al traguardo di partenza. In alto, nel cielo ancor gonfio di nubi, due venti lottavano ma quello del Nord guadagnava terreno.

Allorchè il sentiero aggira il costone in fondo alla valle, ci si para innanzi la parete dell'Ailefroide. Livida, enorme, sotto la cavalcata di nubi: sembra attendere immota l'attacco che il piccolo uomo le porta, nel vano anelito di dominio sugli elementi primordiali. E' striata di ghiaccio, ma i salti di roccia sono senza neve. Le condizioni sono molto migliori dell'anno scorso. In dieci minuti la decisione è presa. Appena il vento del Nord accennerà a prevalere, partiremo stanotte. Dopo cena usciamo a interrogare il cielo. Non c'è la più piccola nube e la brezza ci è favorevole. La sveglia è fissata per le due.

Alle tre lasciamo il rifugio. Dopo quaranta minuti abbandoniamo il sentiero per abbordare il ripido pendio morenico che si percorre obliquamente per arrivare al Ghiacciaio di Coste-Rouge. Verso la fine del pendio bisogna attraversare un canalino di pietrisco durissimo con fondo di neve. Io sollevo la lanterna, per scegliere il passaggio, scorgo un grosso blocco. Per scendere mi appoggio a quello, e in quell'attimo non mi accorgo che dietro il masso inerte sta in agguato l'insidia. Benchè lo abbia appena toccato, il pietrone mi crolla rovi-

nosamente addosso. Per evitarlo balzo di fianco, ma nel buio non posso calcolare la distanza e scivolo malamente picchiando contro le pietre. Mi fermo nella neve, dove mi rialzo pesto e insanguinato. Il mio compagno Devies mi raggiunge e riaccende la lanterna che io tenevo ancora stretta stretta nella mano, ma spenta.

Facciamo un rapido bilancio: ho il labbro inferiore spaccato in due parti, tre denti che penzolano dalle gengive e un dolore acutissimo al fianco sinistro, all'altezza delle ultime costole.

So per esperienza che una frattura del genere non costituisce una immediata minorazione fisica: basta sapere sopportare il dolore. Allora, mentre chino sulla neve esamino la situazione, subentra in me quella inaudita insensibilità di riflessi che già altre volte in momenti decisivi avevo notato. Tutto il mondo sensibile che lega al resto della vita scompare, annullato dalla sola volontà d'azione; e fin che sono ancora «caldo» decido di proseguire. Dopo avverrà quel che vorrà.

Ripartiamo nella notte; ho un blocco di neve gelata premuto sulla faccia dolorante. Alle sei siamo all'attacco. Passiamo la crepaccia e seguiamo sul terreno già noto. Il mio dolore al fianco si è attenuato. Sulla bocca invece mi sembra di avere applicata una maschera di tortura. Raggiungo il profondo corridoio che taglia diagonalmente la parete, punto massimo del tentativo dell'anno scorso, lo attraversiamo velocemente per evitare che i sassi che spesso rotolano, ci possano colpire. Saliamo dall'altra parte su rocce vetrate, poi continuiamo su terreno più facile per alcune lunghezze di corda, finchè il pilastro che nella parte inferiore della parete costituisce la nostra linea di salita si raddrizza di colpo, con un salto verticale che forma una specie di parete triangolare.

Un breve esame ci convince di tentare a sinistra. Un primo cammino inizia le grandi difficoltà. Usciamo sullo spigolo che si innalza vertiginosamente contro il cielo, con slancio dolomitico. Superiamo un diedro, poi una fessura verticale che muore sotto una paretina liscia e repulsiva che io cerco d'evitare portandomi a sinistra. Ma dopo tre metri devo ritornare: oltre lo spigolo, la parete è impraticabile e scende d'un sol balzo su uno scivolo di lastroni ghiacciati battuti da valanghe di sassi. Allora assalto direttamente la paretina. Sono venticinque metri d'estrema difficoltà, in libera arrampicata, quasi senza assicurazione. Solo a metà passaggio posso fermarmi a piantare un chiodo. Devies mi raggiunge faticosa-

(1) AILEFROIDE, m. 3952 (Delfinato). *La ascensione per la parete Nord-Ovest*, Giusto Gervasutti (C.A.A.I., Torino) e Lucien Devies (G. H. M. Parigi), 23, 24 luglio 1936-XIV.

(2) Vedi *Riv. Mens.* 1936, pag. 63.

mente. Ancora una traversata a destra librati sul vuoto, poi le difficoltà diminuiscono, pur restando sempre molto forti. Più in alto, un diedro estremamente difficile ci impegna nuovamente a fondo, poi un susseguirsi ininterrotto di salti affilati, di traversate aeree, di passaggi eleganti, continuamente molto difficili, ci conducono al termine del pilastro.

Da questo punto, la salita cambia completamente fisionomia. Sin qui abbiamo affrontato quasi seicento metri di roccia sicura, secca, leale, al sicuro dalle pietre volanti. Oltre, la parete si spiega aperta dinanzi a noi: prima un'enorme placca di roccia grigia, levigata, alta più di cento metri, che l'anno scorso all'esame del binocolo si presentava come l'incognita più forte della salita; subito dopo un susseguirsi di sassi rossi verticali, interrotti da cenge coperte di neve gelata, solcati da camini con il fondo pieno di ghiaccio, luccicanti di vetrato.

Sostiamo sotto la cresta di neve che unisce il pilastro al placcone. Malgrado il dolore che si ravviva nelle mie carni per la sosta prolungata, non posso fare a meno di considerare la orrida bellezza di questa gigantesca parete che dall'aereo terrazzino dove siamo si offre alla vista in tutta la sua ampiezza. Tra le ascensioni che io ho fatto, due sole possono rivaleggiare con questa come potenza di architettura: le pareti Nord del Civetta e delle Jorasses. Il Civetta, più possente e nel medesimo tempo più armonioso di linee nelle sue « canne d'organo » immense; la Nord delle Jorasses, più spietata e repulsiva nella sua successione di placche ghiacciate. L'Ailefroide sembra riunire le caratteristiche di ambedue: pilastri verticali che scendono come dal cielo per centinaia di metri, pendii di ghiaccio vertiginosi miracolosamente incollati alla parete, salti di rocce calde, rosso-fuocate nel sole; camini profondi gelati e cenge di ghiaccio.

Una valanga di sassi romba alla nostra destra: è lontana. Ma un masso grosso come un cappello, schizzato via di rimbalzo dalla traiettoria comune dei suoi confratelli, fila alla nostra volta. Un altro rimbalzo lo fa deviare ancora di più; ora è sopra di noi. Attenzione! Arriva come una palla di cannone sulla cresta di neve a quattro metri da me, si smorza nella massa gelata imbiancandomi completamente, passa a cinquanta centimetri dalla testa di Devies. Ringraziamo per l'avvertimento, rifacciamo in fretta i sacchi e ripartiamo. Siamo in breve sul placcone grigio.

Centoventi metri, sempre straordinariamente difficili, di arrampicata continua senza punti di riposo, assicurati ai chiodi. E' questo anche il punto più esposto ai sassi che, di tratto in tratto, fischiano sulle nostre teste.

Sono le 18 passate quando raggiungiamo la grande cengia nevosa a due terzi della parete. Abbiamo ancora due ore di luce, ma non sappiamo cosa ci attende nell'ultima parte della scalata nè se ci siano possibilità di bivaccare. Inoltre, anche l'orientamento da qui è un po' dubbio. Decidiamo quindi di portarci a sinistra, e raggiungere una piattaforma che ci sembra un comodo posto per passare la notte. Tre lunghezze di corda ci portano sul posto, ma in luogo della sperata piattaforma troviamo una cupola di neve che lascia li-

bera soltanto una piccola cengia, inclinata, sotto un salto di roccia, larga 70 centimetri. Ciononostante, decidiamo di fermarci qui. Preparamo alla meglio il bivacco, ci assicuriamo ai chiodi e fissiamo alla roccia la « *zdazski* »

Il sole è oramai sceso dietro la linea dei monti lontani. Alcune strisce rosso cupe rigano l'orizzonte. Si è alzato il vento del Nord, freddo tagliente, ma per noi necessario, perchè garante del bel tempo. Un ultimo saluto al Pic d'Olan, teatro d'antiche battaglie, che si staglia nero contro luce sugli ultimi bagliori del cielo, poi entriamo sotto il fragile riparo di seta. Ci sediamo rannicchiati l'uno contro l'altro, in silenzio incominciamo le solite operazioni di un bivacco: leviamo le pedule, ficchiamo piedi e pedule nel sacco, mangiamo qualche cosa.

Siamo alquanto preoccupati della nostra efficienza fisica. Lucien, che nella prima parte della salita ha avuto una crisi, dovuta all'affrettata preparazione, è andato poi gradualmente riprendendosi, ma ora risente dello sforzo; io, ai primi morsi del freddo, sento risvegliarsi il dolore nelle parti contuse.

Al mattino lentamente prepariamo i nostri sacchi. Sono le sette, quando cominciamo a scendere sulla cengia nevosa.

La riattraversiamo, puntando ad una forcioletta coronata di neve.

Incomincia la lotta col vetrato e con le mie costole. Salgo lentamente cercando con la punta della pedula il centimetro quadrato di roccia pulita. Ad ogni spaccata, il fianco mi dà un dolore lacerante, si da costringermi a stringere i denti per non lasciare la presa. Ed ogni volta che stringo i denti, i tre mobili nelle gengive lacerate mi danno delle sfitte che forano il cervello. Ma bisogna salire. Per contro, Devies si è rimesso completamente.

Raggiunta la forcetta, ci spostiamo verso destra, con minori difficoltà. Ma per poco, perchè, rientrati nella depressione e fatte alcune lunghezze di corda, ci troviamo nuovamente di fronte a salti verticali, quasi completamente vetrati. Niente è più insidioso del sottile strato di acqua gelata sulla roccia. Ricopre le placche, annulla gli appigli, riempie le fessure. L'aderenza delle pedule scompare, le mani gelano al contatto. E più che la difficoltà tecnica, aumenta la tensione nervosa per la assoluta mancanza di sicurezza nel procedere. I nostri movimenti rallentano lo slancio, ma la mèta s'avvicina.

Già in alto, a destra, s'incomincia a individuare la cresta terminale. Ora esaminiamo le ultime difese della montagna. Davanti a noi, uno spigolo rossastro termina con un enorme strapiombo, s'indovina più che si veda una linea di depressione. Forse l'uscita. Avanti, dunque!

In breve siamo allo spigolo. Lo aggiriamo a sinistra. Una paretina verticale, straordinariamente difficile, che porta ad un camino, sbarra la via. La supero piantando due chiodi. Appena io entro nel camino, Devies mi interroga — Si esce? — Non lo so ancora, il camino termina sotto lo strapiombo. — Avanti lo stesso. Arriva il mio compagno, poi riparto io.

Il camino è pieno di ghiaccio. Le pareti vetrato. Salgo lentamente in spaccata. Nei mo-



dis. R. Chabod

LA PARETE NORD-OVEST DELL'AILEFROIDE

— — — —, itin. Gervasutti-Devies

1 = attacco; 2 = traversata del canale di Coste Rouge; 3 = primo gran salto; 4 = diedro grigio; 5 = placche;
6 = cengia a semicerchio; 7 = cammino vetrato; X = bivacco.

vimenti a gambe allargate, il dolore al fianco s'inasprisce. Debbo fare appello a tutte le mie forze per non cedere al dolore e lasciarmi andare. Due lunghezze di corda: siamo sotto lo strapiombo. A sinistra, una cengia obliqua sfuggente esce contro il cielo: bisogna raggiungerla, traversata sul vuoto, per roccia friabile, estremamente delicata. Sono sulla cengia. Una dozzina di metri ancora, poi finalmente l'uscita. Mi fermo, arriva Devies. Ancora due lunghezze di corda sempre più facili; siamo sulla vetta. Saranno le tre pomeridiane.

Ci fermiamo un'ora a crogiolarci al sole. Alle 16, incominciamo la discesa. Ma non siamo in grado di affrettarci, anche se vediamo le ombre allungarsi nel Vallone di Ailefroide. Quando una corda doppia ci deposita sul pendio di neve avremo ancora un'ora di luce. Passiamo la crepaccia terminale senza preoccuparci di sicurezze. Nella neve profonda del ponte dove io annaspo carponi, il passaggio di Devies, che ora se ne va per conto suo, ha aperto dei buchi attraverso i quali intravedo profondità azzurrine che in un altro momento mi avrebbero fatto rabbrivire. Sul ghiacciaio scendiamo di corsa, almeno così sembrava a noi, ma la notte ci sorprende a girovagare fra i crepacci.

Cerchiamo di portarci verso destra, dove intravediamo nell'ultima luce profilarsi un costone roccioso, affondando a volte fin sopra il ginocchio, senza sapere se passiamo su crepacci nascosti o su neve ammucciata dal vento, ma un pendio di ghiaccio, che non possiamo affrontare nel buio e con una sola piccozza, c'impedisce di proseguire.

Ritorniamo sui nostri passi, ormai rassegnati; è il secondo bivacco. Con la piccozza grattiamo un po' di neve per fare un ripiano, buttiamo le corde sopra, poi noi sopra le corde, e la «zdazski» sopra di noi.

Niente da mangiare, niente da bere e un vento gelido che squassa la tendina e morde la carne.

Verso le 2, Lucien sembra non voglia più resistere al tormento del freddo, della stanchezza, dello sforzo. Si alza sollevando la tenda deciso a uscire sul ghiacciaio: «Je vais me promener». — Per fortuna però si convince che il suo progetto non è facilmente realizzabile e si risiede.

Il 25 mattina siamo abbruttiti. Io non posso quasi più muovermi. Facciamo i sacchi sotto raffiche di grandine. Poi rotoliamo giù pel ghiacciaio.

Alle 10,30, due uomini che non hanno più

alcun desiderio all'infuori di quello di fermarsi, entrano in Ailefroide.

Sono 56 ore che abbiamo lasciato il Rifugio Temple-Ecrins.

RELAZIONE TECNICA

Dal Rifugio Temple-Ecrins si raggiunge il Ghiacciaio di Coste-Rouge. Si attacca alla base della piramide situata al centro della parete e immediatamente a sinistra del canale di Coste-Rouge. Si prendono le rocce verso il cono di deiezione di detto canale. Si scala un camino poi obliquamente verso destra per un diedro aperto con roccia cattiva. Si entra per una cengia nel canale di Coste-Rouge e lo si attraversa nel punto più favorevole (caduta di pietre), per raggiungere le rocce del grande pilastro centrale, che si alza al centro della parete.

Si sale facilmente per alcune lunghezze di corda fino al punto dove il pilastro presenta una parete di forma triangolare. Ci sono qui tre possibilità di salita:

1° portarsi a destra e salire direttamente la parete;

2° prendere il camino centrale che però non si presenta molto bene;

3° portarsi a sinistra sullo spigolo.

Noi adottiamo quest'ultima soluzione. Si attraversa quindi a sinistra e si supera un primo camino-fessura, poi un camino largo e una «buca da lettere». Poi per una fessura verticale sul filo di cresta; segue una paretina «volante» di 25 metri con un solo chiodo di assicurazione a metà. Si prosegue per il filo di cresta molto aereo, fino ad una forcilla che si attraversa. Un nuovo salto che si supera sulla sinistra per un gran diedro verticale estremamente difficile (due chiodi). Si riprende la cresta e si raggiunge la sommità del pilastro centrale (ore 15). Questo è riunito alla parete per una cresta di neve. Al disopra della cresta, una gran barriera di placche grigie, alta un centinaio di metri, molto esposta alla caduta di pietre.

Sopra le placche, si arriva ad una grande cengia (ore 19). In alto, a sinistra, posto di bivacco. Potendo conviene andare a bivaccare più in alto per evitare una zona di rocce bagnate che al mattino sono vetrate.

Dalla cengia si raggiunge verso destra una spalla nevosa per un corto canalino pieno di vetrato. Dalla spalla ancora a destra per raggiungere una linea di depressione. Si segue la depressione da destra a sinistra fino ad un salto di roccia che sembra condurre ad una gola. Lo si supera e si raggiunge un profondo camino vetrato. Lo si sale sino alla fine, poi si attraversa a sinistra sotto l'enorme tetto per rocce friabili e si raggiunge una cengia che porta sulla cresta della vetta (ore 15).

Si scende direttamente per il versante Sud-Est.

Altezza della parete m. 1050; difficoltà: 6° grado, valutato con l'uso di 20 chiodi esclusivamente di assicurazione.

L' enigma del larice

Dott. Gualtiero Laeng

Non è il titolo di una fantasiosa novella né di un romanzo giallo. Niente di preziosamente sentimentale e nulla di complicatamente tenebroso v'è in quello che sto per scrivere. Chi ama la letteratura di tal genere, può saltare lo scritto a piè pari.

L'enigma del larice, quale qui l'intendiamo, anche se non ha nulla di romanzesco, ha tuttavia dei dati interessanti; anzi, addirittura appassionanti non solo per chi lo riguarda da un punto di vista puramente scientifico, ma anche e più strettamente — lo diciamo a chi vede il mondo soltanto sotto l'aspetto di un vasto campo da sfruttare — da quello praticamente economico.

L'enigma, alla soluzione del quale si stanno in bella armonia e con vivo spirito di colleganza applicando scienziati nostrani e stranieri, è quello che deriva da una attuale imperfetta conoscenza di ciò che si può ben dire la sociologia vegetale di questa, come di molte specie arboree della montagna; conoscenza che va pertanto approfondita per quanto riguarda la loro naturale distribuzione geografica, così da potersi rendere esatto conto delle variazioni che il fenomeno presenta in relazione alle diverse condizioni di ambiente.

Il larice, che tra le piante conifere rappresenta indubbiamente l'albero « più utile, più bello e più maestoso », meritava certamente da noi uno studio approfondito sul genere di quelli che valorosi botanici, economisti avevano compiuto ad esempio per il cirmolo e il tasso nella Svizzera, per il faggio nell'Austria, pel castagno nella Stiria. Un valoroso botanico, ben noto ai bresciani anche come ottimo alpinista e alpino, il prof. LUIGI FENAROLI, ora vicedirettore della R. Stazione sperimentale di selvicoltura di Firenze, si è appunto applicato da anni a sviscerare i problemi di ecologia (da « oikos », casa) che si connettono con la preziosa specie forestale; e, raccogliendo una ricca messe di notizie (dalla copiosa letteratura del larice, ma soprattutto dalla osservazione diretta, sua o di suoi collaboratori specializzati appartenenti alla Milizia Nazionale Forestale) ha inteso dare una qualche risposta ai molti interrogativi, all'enigma insomma della biologia della specie in parola, cioè al suo essere in relazione all'ambiente fisico-chimico in cui essa vive, cresce e prospera, oppure sventuratamente deperisce e fallisce.

Il primo risultato di questo poderoso lavoro è apparso in un grosso, elaboratissimo volume di gran formato e di oltre 500 pagine - *Il larice nelle Alpi orientali italiane* (vol. I, *Il Larice nella Montagna Lombarda*), al quale va data, assieme ad una incondizionata lode, una viva premurosa attenzione da parte degli economisti. Molti sono infatti gli insegnamenti pratici di questo libro che, ove ascoltati e applicati, saranno per impedire il ripetersi degli insuccessi non infrequenti verificatisi in tema di rimboschimento; insuccessi che

derivano appunto la loro origine dall'adozione errata del larice in ambienti ad esso non appropriati.

Il lavoro del Fenaroli è interessante sotto più di un aspetto a chi si fa a sfogliarlo; anche se il lettore è (come chi vi parla) soltanto un botanico... orecchiante. Intanto lo storico vi trova materia da fermare la sua attenzione. Chè, nella parte bibliografica, l'autore attinge notizie alla letteratura più antica. In questa anzi, e in quella medioevale avrebbe egli forse potuto investigare anche maggiormente. Ma può darsi lo abbia trattenuto dal farlo la mole già cospicua del libro e il non piccolo dispendio di tempo che la ricerca avrebbe richiesto.

Mi perdonerà quindi il Fenaroli se, nel riassumere questa parte del suo bel lavoro, mi permetto di aggiungere alcunchè, ricavato da testi poco noti, ch'egli non ha richiamato.

Il larice ha avuto dunque i suoi illustratori più o meno scientifici, più o meno occasionali fin dai tempi antichi. Che se a Teofrasto, il grande discepolo di Aristotile e di Platone (che pur ci diede un copioso elenco di piante alpine) e se ai Greci questa pianta era allora ignota, familiare invece era già ai latini, che dalla lingua greca ne avevano tratto il nome. *Larós*, nella lingua di Omero significa in realtà *soave*; e questa era la prima virtù distintiva di carattere organolettico che lo designava (volenti essi, o nolenti) ai nostri padri antichi, *nempe ab odoris suavitate*. Poichè dal larice gemeva la resina ambrata (*mellico colore*) e, a primavera, l'albero *flores gignebat odoratos*: si copriva tutto di fiori odorosi.

Familiare era, sì, il larice ai latini, e tuttavia diffuso solo nelle Alpi se, come affermava Vitruvio (85-26 a Cr.), esso era conosciuto a fondo « soltanto da quei municipi (*municipis* dice il testo, non *municipalibus* come per svista riporta il Fenaroli) che stanno intorno alle rive del Po e sulla sponda dell'Adriatico »; Municipi che, — sempre per testimonianza di Vitruvio — ne facevano commercio di esportazione convogliando « *materies autem larigna* » per il Po fino alla foce, e quindi per il mare a Ravenna, Fano, Pesaro, Ancona e agli altri porti della zona, dove verosimilmente veniva utilizzato nei cantieri navali sparsi lungo la costa. Pianta magnifiche dovevano essere queste, di cui ci fornisce qualche idea Plinio Secondo nel libro XVI della sua Storia Naturale, là dove ci narra che, essendo arso a Roma il ponte per i ludi navali nel Circo, ed avendo l'Imperatore Tiberio mandato appositamente nella Rezia a recidere nuovi tronchi per ricostruirlo, uno ne giunse di tali proporzioni che fu esposto per meraviglia (*propter miraculum*) nell'Urbe, poichè — già pur così ridotto e squadrato a

forma di trave — misurava in lunghezza centoventi piedi romani (35 metri e mezzo, circa), con uno spessore uniforme di due piedi (cioè circa 60 centimetri). E — aggiungeva Vitruvio — « chi se ne intendeva e, prolungandone idealmente le misure, faceva la stima di quanto era stato tolto al tronco quale doveva erigersi nella foresta onde primieramente fu tratto, ne rilevava l'incredibile altezza (*vir credibilis reliqua altitudo fastigium ad cacumen*) »).

Materiale da costruzione preziosissimo, di certo; e non solo per le più che rispettabili proporzioni dei travi e dei fasciami ottenibili, ma ancora per la sodezza del legno e per il bel colore caldo, rubiginoso. Per questo era ricercato da costruttori ed architetti, quelli militari compresi. E Cesare, ce ne informa in quei suoi chiari Commentari, narrandoci come, guerreggiando egli nelle Gallie, si urtò in un « oppido larigno », dalle robuste torri conteste di larice; fortino di cui aveva dovuto sperimentare la salda consistenza nell'assaltarlo e abatterlo prima di procedere a nuove conquiste.

Plinio e Vitruvio del resto, l'uno sotto il punto di vista dello scienziato, l'altro sotto quello del costruttore, si sono in più punti delle loro rispettive opere soffermati a parlare della nobile pianta. Dice l'uno ch'essa « è materia assai più adatta (*praestantior longe*) dell'abete; è di sostanza incorrotta e scevra di umori; oltre a ciò rossiccia e di odore più penetrante » afferma il secondo, che « per la veemente amarezza della polpa, non viene intaccata nè da tigna, nè da tarlo ». E possiamo perciò stupire che, in possesso di tante pratiche conoscenze in argomento, quei due grandi dell'antichità abbiano potuto non solo accogliere ma spacciare la grossa panzana che il legno di larice « non arde, nè fa carbone, nè in verun modo vien consumato dal fuoco, quasi fosse pietra ». Questa erronea credenza — che appare oggi ridicola — ha dovuto nondimeno perdurare anche ben più tardi e per tutto il Medioevo, se Pier Andrea Mattioli (1501-1577), il botanico ed anatomista che dalle alture di Siena s'era trasferito a Trento acquistandovi alta fama di sapere col suo trattato di materia medica: « Il Commentario di Dioscoride », sentiva il bisogno di smentirla; e se Josia Simler, nella sua « *Vallesiae et Alpium descriptio* » (apparsa la prima volta in Zurigo nel 1574), ripeteva opportuno di precisare ancora « *falsam fuisse hanc persuasionem* », stante che era ben risaputo come « presso i Vallesani quasi in ogni luogo non si usa altro legno per far fuoco » e che « universalmente nelle Alpi si trae da esso il carbone per le fonderie di ferro »; e sarebbe quindi risultato tutt'altro che conveniente il seguire il consiglio dato dallo stesso Plinio di fasciare con legname di larice le costruzioni edilizie « *unde ignum adventicium malum extimescant* », da quel lato cioè dove si supponesse il pericolo d'incendio. Ma forse il consiglio pliniano non era stato fortunatamente mai eseguito; e l'avvertimento del Simler risultava superfluo.

Più utile era invece apparsa certamente la osservazione fatta dal nostro grande architetto Leon Battista Alberti (e riferita dal

Simler medesimo), in contrasto anch'essa con un'asserzione di Plinio. Diceva il naturalista dell'antichità che « il legno di larice poco resiste nell'acqua »; ma l'Alberti, parlando di Venezia, notava invece come « grandissimo uso » se ne fosse quivi fatto. E che il larice fosse usato nell'antichità in costruzioni destinate all'acqua, parrebbe provato dai reperti fatti sulle ormai famosissime navi romane del Lago di Nemi (risalenti ai tempi di Caligola (Caio Cesare Augusto Germanico); anzi, come precisa il Barnabei, agli anni 37 e 41 dell'Era volgare) nelle quali si trovò utilizzato, unitamente al legno di abete rosso e di quercia.

Ma la digressione letteraria nei testi dell'antichità mi ha già portato troppo lontano; e farò pertanto grazia di tutte le altre notizie curiose, soprattutto dal lato medico, che intorno al larice ho potuto leggere negli autori che ho sopra nominato, ed in altri ancora. Ne scriverò dunque in diversa sede. Ora torniamo al libro del Fenaroli, ch'è del tutto attuale.

Lo scopo dell'opera, l'ho già detto, è eminentemente pratico. *Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria* ricorda a sè stesso l'autore nell'epigrafe posta in testa al capitolo che chiude il lavoro.

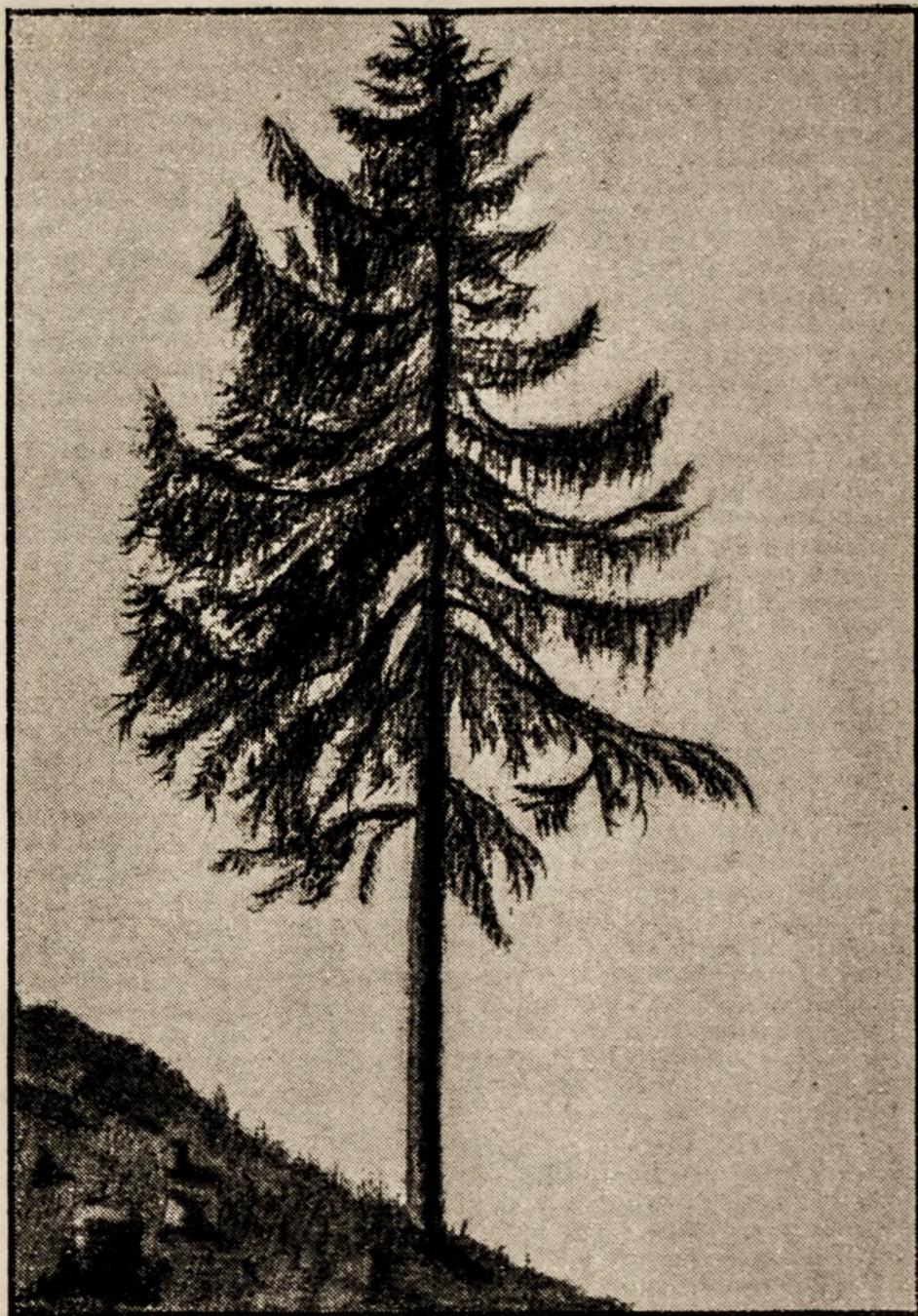
Ma quanta pazienza e quanto metodo ha dovuto egli usare, e quanta fatica ancora nell'impresa di raccogliere, ordinare, controllare e criticare una immensa quantità di dati provenienti da fonti diversissime! Chi guarda oggi all'ordinamento di tanta materia non può che ammirarne il metodo; per ogni singolo settore balzano con chiara evidenza le caratteristiche ambientali, sintetizzate in brevi comma descrittivi in cui sono indicati gli estremi di latitudine e longitudine dei complessi boschivi, i limiti geografici precisati in base ad allineamenti colleganti località di saliente importanza, le carte topografiche ove la zona è rappresentata, i comuni in cui i boschi sono compresi, la struttura geologica del terreno sul quale vegetano, i limiti di altitudine massima e minima, i piani altimetrici ed il clima (definito per mezzo dell'indice di continentalità igrica), la superficie territoriale, quella produttiva o quella forestale. E' ovvio che dopo un esame di tanta materia così coscienziosamente vagliata, le deduzioni del Fenaroli, pur se limitate alla sola zona lombarda del vasto comprensorio delle Alpi orientali italiane, siano del *massimo valore*. Vediamole perciò brevemente.

La prima è che *il larice è oggi meno diffuso nelle nostre montagne che non per il passato*. Ciò è comprovato non solo da quello che hanno riferito molti autori a noi prossimi o remoti, ma risulta inoppugnabilmente dai reperti paleontologici che fanno presente la bella pianta, in epoche geologiche diverse dall'attuale, non solo in stazioni di media montagna (come per esempio a Leffe nella V. Gandino), ma in località di alta montagna dove ora non esiste più, oppure è divenuto rarissimo (come per esempio ai Laghi del Bernina o all'Alpe di Prabello in Val Malenco), o in stazioni ad-

dirittura di collina e di pianura (come per esempio al Lago di Varese, nella zona di Ispra-Angera, al Lago Maggiore, alla Lagozza di Besnate e alla Folla d'Induno). Le cause di un così vistoso *regresso del larice* sono certamente da ricercarsi nel mutato clima continentale in confronto a quello dei periodi interglaciali, ma sono anche da attribuirsi in non piccola parte al fenomeno, dall'autore felicemente detto «pressione antropica»; in uno sfruttamento cioè sempre più attivo e ingente del patrimonio forestale del quale il larice rappresenta un elemento pregiatissimo.

A proposito del Bresciano (largamente illustrato dal Fenaroli, che per la V. Camonica, il bacino del Sebino, la V. Trompia, la V. Caffaro, le Prealpi Benacensi occidentali dedica ben 182 delle 500 pagine del libro), l'autore cita l'inconsulto disboscamento del Tonale (dove però nei tempi geologici il larice non figurava), avvenuto in tempi storici; ma avrebbe potuto ancora accennare a quello della Val d'Avio, che rimonta soltanto al 1700, se è vero (come non è da dubitarsi), quel che stampava la «Guida alpina della provincia di Brescia» (Brescia 1889, pag. 128, 129) che cioè

allo sbocco del primo dei due laghi «sta il vano di una porta formata nella nuda roccia, in parte dalla natura ed in parte dall'uomo, e che ha ai lati giganteschi cardini; nel secolo scorso veniva chiusa per rialzare il lago, immettervi i superbi larici e farli poscia, aprendo la diga, precipitare lungo la valle dell'Oglio sotto Temù». E avrebbe potuto citare anche quello del M. Arano sopra Borno, bosco così fitto da proteggere branchi di cervi, come provano le belle corna rinvenute al Pian dell'Oa (Pian di Lova delle carte), e di cui un campione fu da me donato al Museo civico di Storia Naturale di Milano. Forse era quivi anche un villaggio palafitticolo, poichè si sono trovate cuspidi di frecce e tracce di travature, e non risulterebbe inutile una ricerca sui pollini fossili della piana torbosa per stabilire le specie forestali che ne popolavano le rive.



L A R I C E

Una seconda conclusione dell'autore è che «l'area attuale di distribuzione del larice si identifica, a grandi linee, con la totalità del piano altimetrico montano, ma i popolamenti laricetosi non costituiscono nel loro assieme un complesso chiuso e contiguo (salvo una minoranza di casi, di cui può vantarsi fra l'altro in modo particolare la nostra Valcamonica, che offre vasti, compatti, puri e caratteristici popolamenti). Non chiare sono le cause determinanti del comportamento quanto mai irregolare ed eterogeneo del larice nell'ambito dell'area di distribuzione naturale: e questo fa parte del famoso *enigma* del larice.

Interessanti sono pure le osservazioni sull'azione dei limiti di distribuzione altitudinali, che — siano essi inferiori o superiori — rappresentano sempre limiti di sofferenza del-

la specie. Quelli inferiori danneggiano la qualità del legname, che diviene meno compatto; onde l'utile illazione che « se il larice è coltivabile anche alle più basse quote, lo scopo che il coltivatore deve proporsi in questo caso è quello di un rapido ripopolamento arboreo, non quello di ricavare un legname pregevole »; i limiti superiori, « se indiscutibilmente permettono di ottenere un legname più compatto e più rosso, ritardano l'accrescimento della pianta oltre il limite di qualsiasi convenienza economica », onde la funzione del larice non estrinseca più qui una funzione di reddito come albero di sfruttamento, ma soltanto di « copertura, protezione e conservazione del terreno ».

L'optimum è quindi compreso in una fascia tra i 900 e i 2000 m. sul mare; ma il massimo valore di questo indice vige soprattutto per i nodi orografici centroalpini distinti da un più elevato grado di continentalità igrica e pertanto, secondo le osservazioni dell'autore, in una fascia più ristretta, compresa tra 1400 e 1800 m.

L'« esposizione » dei complessi laricetosi non sembra influenzare in modo particolare il loro prosperare, almeno nella montagna lombarda; essi sono infatti quivi ripartiti in esposizioni non solo diverse, ma addirittura contrapposte, poichè giacciono in prevalente esposizione di Sud nei settori centroalpini sopra indicati (soprattutto in Valcamonica e in Val Tellina), e in esposizione Nord nei settori periferici soggetti all'influenza del clima insubrico (come alla Grigna, al Legnone, nella Bergamasca, ecc.). In sostanza il larice rifugge dunque dalle stazioni eccessivamente aride esposte a solatio, dalle stazioni calde di scarsa altitudine e dalle stazioni basse di fondo valle.

Anche l'inclinazione del terreno, come tale, non sembra avere influenza sulla distribuzione del larice; essenziale è invece che il suolo sia permeabile, o che lo sgrondo delle acque possa facilmente e liberamente avvenire. Per non aver tenuto conto di questa avvertenza, un vasto rimboscimento di larici eseguito a Prada e Cristé in V. d'Intelvi è stato largamente e in taluni tratti irrimediabilmente compromesso; il difficile scolo delle acque ha fatto sì che il complesso boschivo fosse attaccato dal cosiddetto « cancro » (epifittia prodotta da un fungo temibilissimo che dalle radici si diffonde rapidamente ai rami e, da questi, alle piante circostanti) riducendo a morte il popolamento forestale. E' forse per la permeabilità del calcare che nella montagna lombarda vediamo il larice prediligere le zone in cui prevale questa roccia; esso vegeta nondimeno bene anche su roccia silicea o cristallina, pur-

chè la condizione di facile scorrimento idrico sia osservata.

Altra osservazione del Fenaroli, di cui bisogna tener conto perchè sfata, almeno per la nostra regione, una affermazione straniera, è che « il larice non è affatto incompatibile con la zona vegetativa del faggio », poichè egli ha registrato innumerevoli trasgressioni a questa regola accertando l'affermarsi del larice fino nell'orizzonte delle latifoglie eliofile; come, del resto ne ha notato la vitalità in consorzio col cirmolo al limite superiore della vegetazione arborea.

Quanto alla genesi e all'evoluzione delle associazioni laricetose, il volume mette in evidenza il fatto che esse traggono sempre origine da una delle seguenti cause: disboscamento, eccessiva estensione di pascolo, incendio, fratta rasa per alluvioni, valanga o altro; e acutamente osserva le fasi della costituzione dei lariceti, procedenti da una facilità di colonizzazione dei terreni denudati per cui si creano dei rivestimenti forestali esclusivi, di larice puro, cui succede il lariceto prativo e, infine il lariceto fruticoso, fornito di sottobosco specifico caratterizzato da una particolare formazione arbustiva in cui prevalgono l'alno verde, il rododendro ferrugineo e il mirtillo violaceo (la caratteristica pianticella che fornisce le saporose e coloranti bacche: le *bagne* o *frusù* delle nostre montagne).

Prezioso d'insegnamenti è dunque il libro del Fenaroli poichè esso dimostra quanto largamente sia adottabile il larice, la più pregevole tra le specie forestali alpine, nei rimboscimenti e quali avvertenze occorra osservare per avere garanzie di buona riuscita.

Ma prezioso riesce il libro anche al turista e all'alpinista, non solo per la ricchissima illustrazione, che passa in rassegna i paesaggi più belli della montagna lombarda (stupende sono le fotografie del Fenaroli, del bravo Magnolini di Cagno, e dell'Istituto geografico militare); ma anche per la serie di diagrammi delle precipitazioni acquee, corrispondenti a numerosissime località vallive e alpine della zona. L'esame di tali diagrammi può avere infatti una inattesa utilizzazione, all'infuori dello scopo che il libro si è proposto. Ed è quella che per conto mio, da alpinista, ho adottato. Ho infatti deciso di adoperarli come *indici della stagione più consigliabile* per visitare determinate zone per le mie escursioni di montagna, così da non incappare in quei periodi in cui le ire di Giove Pluvio sono più ostinate e prolungate e rovinano i più bei progetti di ascensioni. Così consiglio di fare a tutti gli altri. Se ne troveranno bene.

I senza compagni

Eugenio Fasana

Si è sempre sentito dire, ed è vero, che siamo degli animali socievoli. Difatti l'istinto umano stimola la più parte degli uomini ad unirsi in società. Ed è forse per questo impulso istintivo che anche i migliori alpinisti sono spinti a formare una cordata.

Pure se pensiamo che le conquiste di montagna si effettuano spesso attraverso gli stenti le rinunzie e i sacrifici e che le difficoltà si domano con la freddezza e la rapidità della decisione, sembrerebbe logico che quelle imprese, quelle azioni di pericolo e di conquista, si dovessero compiere meglio da sé soli. Non dimeno vediamo l'alpinista solitario presentato alle nostre ribalte come un fenomeno, o quasi.

Il fatto è invece che pur dichiarandoci animali socievoli, comprendiamo nello stesso tempo che il contatto con i nostri simili ci porta via una parte di noi stessi. E difatti non si appartiene veramente a sé stessi che quando si è soli.

Così tutti gli alpinisti sono dei solitari, almeno tendenzialmente. E dico tendenzialmente in quanto codesta aspirazione alla solitudine non sarà realizzata che assai di rado da quelli che la condividono. I più non partiranno mai soli perchè quando stanno insieme perdono il sentimento della propria debolezza.

Ma la tendenza esiste; sia essa il risultato di un ragionamento il frutto di un'inclinazione o il prodotto di una predilezione dello spirito, poichè l'uomo cerca nell'alpinismo, con la libertà, la vita ricca di sensazioni e affermazioni individuali; sia codesta tendenza una semplice necessità fisica, quale il bisogno di isolarsi un po' dal tumulto della vita e di togliersi ogni tanto dalla ressa e dai contatti non sempre graditi cui ci costringe il viver nostro; ed in questo caso è un modo virile di dimenticare i rapporti con la vita comune, vale a dire un oblio attivo che conviene all'animo forte.

Diceva al proposito Schopenhauer: «L'andar soli offre un doppio vantaggio: il primo è di essere con sé stessi, il secondo è di non essere con gli altri».

Ma il grande pensatore era famoso per la sua misantropia per il suo pessimismo energetico, sentimenti che — in genere — gli alpinisti non nutrono.

Un solipsismo concepito alla maniera di Schopenhauer somiglierebbe fino ad un certo punto a quella specie di igiene psichica, a quella «dieta dell'anima», come la chiamavano gli antichi, che trova la sua applicazione più consona nell'ambiente prediletto nella seconda patria, direi, degli alpinisti, ove le più elevate montagne con la loro presenza con tutta la maestà delle loro nude forme non popolano la solitudine, la fanno anzi più grande.

Così esistono degli uomini che cercano la solitudine nell'altezza e la pace nella solitudine. La lotta sull'Alpi è difatti un mezzo per

giungere alla pace vera, alla serenità immensa. Lotta, pace, solitudine: l'antinomia è soltanto apparente.

Altri alpinisti invece cercano nella solitudine delle montagne soltanto l'esaltazione iperbolica del proprio «io».

Vi sono poi gli estetizzanti rapinosi che amano salire sulle cime da soli, e vi salirebbero anche se fossero cime di nuvole.

Fra questi prototipi stanno i praticanti appassionati, solitari per imitazione, che pigliano colore dagli uni o dagli altri o da tutti insieme. Benchè fatta di echi di riflesso, non per ciò la loro fede è meno sincera.

Come in qualunque competenza e in qualunque stato dello spirito, vi sono insomma sfumature e modi diversi nell'intendere la funzione ideale dell'alpinismo solitario. La sensibilità e il temperamento entrano anche qui nel giuoco. Così si può dire che ogni praticante abbia un suo proprio modo di concepire l'alpinismo e di attuarlo in solitudine.

Ecco perchè si trovano pure fra gli stessi scalatori solitari evangelisti e apologeti di varia tendenza. Ciascuno per sé, e Dio ottimo e massimo per tutti.

Il *superumano* (altri direbbero *disumano*) alpinismo solitario d'un Lammer non è quello d'un Mummery. Lammer è un Mummery più quintessenziato; ma è anche un Mummery che prende sul serio sé stesso. Similmente la concezione d'un Preuss differisce da quella d'un Dülfer, per non parlare che dei maggiori.

Come un tempo nel nostro compianto Tavecchia, così oggi in Ettore Zapparoli noi vediamo il solitario per naturale inclinazione, l'idealista appassionato, lo scalatore che mescola la montagna al ritmo della sua vita, la incorpora quasi. Il suo alpinismo solitario è veramente il prodotto di una predilezione dello spirito. «Se sarai solo sarai tutto tuo», diceva Leonardo da Vinci. E Michelangelo incalzava: «Io vo' per vie men calpestate, e solo». Il gusto della solitudine, o meglio il bisogno della solitudine è proprio degli spiriti che bastano a sé stessi, e solo di essi. E ho citato di proposito due sommi artisti, perchè lo Zapparoli, musicista e scenotecnico intende da artista anche la sua vita di scalatore, ossia come una cosa personale, un'invenzione sua.

Si son dati e si danno poi alpinisti che con una loro ascensione solitaria, magari famosa, hanno inteso di presentarsi una volta tanto candidati alla celebrità alpinistica; o che già celebri vi furono indotti da un'occasione qualunque, come il valoroso Gervasutti con la sua scalata invernale del Cervino; o spinti da un ritorno d'orgoglio ed anche dal pensiero che fosse necessario richiamare l'attenzione su di sé in un determinato momento, come Emilio Comici. Così abbiamo visto questo geniale perfezionatore della tecnica alpinista lasciare un momento le sue creazioni d'arte rampicatoria e col prodigio di due imprese non nuove ma



L'alpinista è tendenzialmente un solitario

assolutamente di eccezione aggiungere al suo *curriculum vitae* di guida già celeberrima anche questa esperienza.

Comunque sia, l'alpinismo solitario quando venga praticato in imprese di grande respiro e di sommo impegno, è certamente la massima affermazione della personalità e della volontà che l'alpinismo possa concedere ad un uomo.

Ma voglio a queste riflessioni preliminari aggiungerne altre.

Così dico — e non si tratta di un'idea peregrina, lo so — che l'alpinismo solitario è e non può essere che il frutto di un'estrema e consumata esperienza e magari il risultato di una platonica e profonda saggezza. E perciò appunto è riservato a pochi, anzi a pochissimi alpinisti: interdetto o, quanto meno, sconsigliabile ai più; per i quali varrà invece il monito dell'Ecclesiaste: « Guai a chi è solo, chè se egli cade non ha il secondo che lo sollevi ».

Dopo di che aggiungo che se vi sono momenti in cui è necessario conoscere la solitudine e saperla conquistare è segno e prova di forza, dopo bisogna uscirne prima che diventi un vizio. In quanto la solitudine per la solitudine e così l'alpinismo solitario sistematico, fine a sé stesso, come l'arte per l'arte come l'amore per l'amore, è maltusiano. Non ne nascono figli che per isbaglio. Un alpinismo di questa specie sarebbe dunque antidemografico, alpinisticamente parlando si capisce; vale a dire che non gioverebbe punto alla propaganda

di massa dell'alpinismo nazionale, quale deve essere e quale in effetto essa è.

Ricordo un commentatore il quale avendo letto — credo in Mummery — che si è più arditi in montagna quando si è soli, conchiudeva le sue meditazioni con questa formula lapidaria: « E' una fortuna essere in due, è una lezione essere soli ».

Teorizzava Mummery — il quale del resto se ne intendeva — che l'alpinismo solitario è il migliore elemento per formare una guida. E ciò sarebbe anche confermato da numerosi esempi, dall'antico Balmat al moderno Piàz che si iniziarono all'arte delle scalate da sé soli, impossessandosi per conto proprio della tecnica alpina e perfezionandola in relazione ai tempi. Si tratta nella fattispecie anche di due alpinisti esemplari nel senso che diventano guida agli altri per autoinvestitura.

Dice ancora il Mummery: « Il fatto che un uomo abbia acquistato abitudine a salire da sé solo, significa che la legge selettiva della specie più adatta ha avuto ampia e piena opportunità di svolgersi ed eliminarlo nel caso fosse stato un alpinista disattento od incapace ».

Ma ciò non è vero in senso assoluto; perchè — ad esempio — il Winkler perdette la vita in una delle sue esercitazioni solitarie, sul Weisshorn, e fu un caposcuola.

Pare a me di avvertire in Mummery, quando si mette a teorizzare, una forma mentale che gli derivi — e sarebbe naturale, del resto — dal pragmatismo anglo-sassone.

Dobbiamo infatti a lui quest'altra teoria.

Un alpinista che non si fosse trovato di frequente solo nella nebbia nella neve e nella tempesta, così da non poter fare assegnamento che su sé stesso, non conquisterà mai la qualità che gli è più necessaria, cioè una confidenza illimitata nel suo valore personale. In due o più ci si intimidisce l'un l'altro e si diventa pusillanimi perchè si può contare sul proprio vicino.

Certo l'alpinismo solitario crea un'intimità più stretta e ardita e fiduciosa fra l'uomo e la montagna. Ma alla teoria del Mummery, o meglio alle disquisizioni teoriche del Mummery, si oppongono almeno nelle conclusioni quelle di alcuni solisti i quali pur riconoscendo che proprio nelle corse intraprese in compagnia si trovarono più spesso in pericolo, osservano d'altra parte che ciò accade perchè in certi momenti mutuamente ci si eccita e si giunge così a disobbedire alle regole elementari di una saggia prudenza.

Ma noi sappiamo per esperienza che è più facile essere prudenti per gli altri che per sé stesso. E poi io dico: e la fortuna? e il gioco del caso? e le insidie nascoste? La fortuna e il caso: due divinità gemelle alle quali l'alpinista è, più spesso che non si creda, debitore dei suoi successi. Perciò appare veramente strano che in codeste disquisizioni teoriche non se ne tenga conto. Ma lo stesso Mummery è scomparso all'Himàlaya sotto una valanga; sicchè se dovesse, *Deo gratias*, rinascere, gli converrebbe per prima cosa correre difilato a rivedere la sua teoria da cima a fondo.



Malena

..... il monte che rappresenta nel concerto alpino un perfettissimo « a solo »

Ad ogni modo se è vero, come è vero, che parecchie scalate pericolose o di grande impegno sono state affrontate e condotte a termine da alpinisti solitari, bisogna riconoscere tuttavia che le massime imprese alpinistiche devono la loro riuscita allo spirito di collaborazione, alla suddivisione dei compiti fra guide ed alpinisti o fra gli alpinisti stessi. Riccardo Cassin non è un solitario; eppure, a giudizio di molti è — oggi come oggi — per tecnica e volontà il più forte e completo alpinista vivente.

Torniamo un passo indietro.

In alcuni (e cito di nuovo e non a caso il Lammer), la lotta senza compagni ingranden-



... E dico tendenzialmente perchè anche i migliori alpinisti sono spinti a formare una cordata

do la sensazione del proprio «io», produce un crescere di potenza che porta a una vera esaltazione delle energie psichiche. Lo spirito di isolamento aumenta il potere di concentrazione e quindi la facilità di pensare.

Il solista di questo temperamento avrà un senso di lieve delirio; e una gara vera e propria si impegnerà, una gara a fondo fra lui e la montagna, un duello senza limitazione di colpi. Attratto dalla sirena demoniaca e insaziata, la quale è occulta nel labirinto di questa nostra passione come Venere demonio nelle caverne del Venusberg, lo spirito portato ad un'altissima quota, nulla parrà difficile e impossibile al solitario scalatore, quando non gli sopravvenisse una storta al piede o non fosse paralizzato da un'aggressione di crampi allo

stomaco o da qualch'altro non piacevole antidoto. Allora... Allora può essere il risveglio brusco alla realtà con tutte le sue miserie, oppure la continuazione del sogno donchisciottesco fino al parossismo.

Così il Lammer dopo la famosa caduta dal canalone Penhall sulla Ovest del Cervino, griderà: «O monte crudele che ci hai vinti, o natura matrigna... io, indistruttibile, sono simile a voi».

Frenesie psicopatiche, fu detto. Un anormale, anzi un pazzoide che ha bisogno del frenologo.

Più equamente si potrebbe dire di lui che sta sospeso fra la suprema saggezza e la suprema follia. Egli è soprattutto un fanatico del rischio, un uomo che si piazza nel pericolo perchè crede, fermamente crede, in questo principio: che rischiare la vita è rinascere a sé stesso.

Così si spiega quel suo atto volontario di buttarsi nelle ore di sgello su per il canalone Penhall, quel suo gusto violento e quasi morboso di mettersi allo sbaraglio sotto il tiro dei sassi e dei ghiaccioni per sentirsi sfiorare, dirà poi, dal brivido della morte ed esaltarsi al

pensiero di essere, sì, fisicamente in pericolo, ma nello stesso tempo moralmente salvo.

Egli insomma non ha bisogno di essere ragionevole, ma di essere forte.

Del resto per gli alpinisti, in genere, sfidare la morte non significa affatto che si voglia morire, ma che si mette la vita come posta per avere una migliore opinione del suo valore.

Riprendendo il filo delle nostre considerazioni, vediamo di fare ancora un passo innanzi.

Ad esempio non è senza significato che per ragioni interiori di ordine spirituale i religiosi si accostassero alla montagna prima, assai prima degli artisti e degli scienziati, per non parlare degli sportivi che giunsero buoni ultimi almeno in questa nobile gara.

La montagna delle solitudini e dei silenzi, l'infinito alpino li chiamava al raccoglimento e alla preghiera, ma anche all'azione di conquista. E così sui vertici elevantisi nelle regioni dell'assoluto si trovarono di fronte alle leggi dell'ordine universale e divino, e quelle leggi compresero.

L'appressamento dell'uomo a Dio poteva essere simboleggiato in una vetta; e ogni nuova ascensione rappresentava per il credente un modo d'incontrarsi con Lui, di ritrovare direi quasi le impronte digitali del primo Autore, là dove nessuno poteva averle cancellate.

Parrebbe quindi del tutto naturale che quando si abbia un'anima religiosa nel significato puntuale della parola, si dovessero prediligere le azioni solitarie di conquista per comunicare direttamente con Dio senza testimoni e così saziare anche di più la propria sete di spiritualità. Tuttavia dai primordi delle conquiste di montagna ad oggi non vi sono esempi di alpinisti religiosi o di religiosi alpinisti (non dico santi, ma semplici credenti ortodossi osservanti) che si fossero imposti per eminenti imprese solitarie.

Ne troveremo sì di fortemente militanti nell'alpinismo in collaborazione, ne troveremo anche di codesti solitari fra gli scalatori meno slanciati; ma un campione di alto rango, un esemplare di primo ordine, espressione suprema e prototipo della specie, non si è ancora dato.

Perchè?

Tenterò di rispondere come so e posso.

Forse l'attività degli alpinisti solitari più spinti e perseveranti si presenta ai loro occhi come qualche cosa di faustiano, come un patto con Mefistofele. Forse sono sgomentati dall'ingigantimento che l'alpinista, combattente individuale in grandi imprese, cerca di fare di sé stesso là dove Dio parla e regna. Forse l'immagine del nano che osa sfidare come fosse un gigante i termini dell'umano destino, ossia dell'uomo soggiogato e trascinato da un'idea demoniaca, vocazione e dannazione insieme, non deve essere estranea al loro atteggiamento.

Il diavolo — dicevano i vecchi teologi — domanda un capello e poi ne fa una fune terribile. Il diavolo è sottile — dice il popolo — ma fila grosso.

Contro ogni legge di Dio, lassù l'uomo tenterebbe la sua ribellione. E poichè sta scrit-

to: «Non tenterai il Signore Iddio tuo», il troppo superbo e magari disperato alpinismo solitario, potrebbe distruggere il legame ideale fra la vita e la morte, fra il cosmo e l'essere, fra l'atomo e l'universo; quel legame ideale che conduce alla radice dell'esistenza, alle origini supreme, a Dio.

D'altra parte sappiamo benissimo, quanto agli enigmi dell'Universo, che non saranno nemmeno gli alpinisti solitari a svelarceli. Quello che sapevano gli anacoreti nella cella scavata nella roccia della montagna sanno i solitari scalatori, anacoreti dell'alpinismo; e forse e senza forse ne sanno qualche cosa meno dei primi perchè l'attitudine loro di fronte al mistero è più orgogliosa.

PENSIERI SLEGATI

L'alpinismo dei solitari è come l'isolamento dello stilista il quale, rizzandosi sull'ardua colonna, taglia ogni rapporto col mondo. E si può credere che il vuoto della montagna, ossia l'assenza di altri uomini, raffini la fantasia dello scalatore come il vuoto dello stomaco l'esaltazione dell'asceta solitario.

Però io non conosco cultore di alpinismo senza compagni che non abbia qualche volta sentito il bisogno di rompere la segregazione. Anche i santi eremiti che vivevano sulla neve dei monti nella penitenza e nella preghiera, erano visitati dal demonio.

Solo a chi va senza compagni con la sua sete d'avventura, ed esaltandosi nell'istinto e nel rischio lotti e vinca, la montagna si palesa in una misteriosa e perfetta concordanza fra cose e sentimenti.

Del resto l'alpinista non ha bisogno, idealmente, di compagni. Come il poeta, porta con sé tutte le sue ricchezze.

Per compiere grandi imprese solitarie bisogna essere ebbri di un'ebbrezza senza vino, aver conseguito le più ardue vittorie su sé stesso, aver sbaragliato tutti i mostri. Bisogna insomma essere assoluti padroni di sé, e saggi quanto basti per pensare che il futuro è nelle mani di Dio.

Ma in un'età come la nostra, in cui si cerca tutt'altre occasioni che quelle d'isolarsi, di studiarsi e di purgarsi d'ogni impazienza, anche in alpinismo il mestiere del solitario è evidentemente in ribasso.

Perciò i solitari sono e saranno sempre pochi.

Per conto mio il perfetto solista dell'alpinismo è quello che ha saputo essere solo e ha saputo anche donarsi a vantaggio degli altri.

Il monte che gli alpinisti solitari potrebbero elevare a simbolo della loro passione è il Cervino: monte unico, isolato, che rappresenta nel concerto alpino un perfettissimo « a solo ».

Itinerari sciistici dell' Appennino Centrale

Ing. Carlo Landi Vittorj

Campo Imperatore - Pietracamela

Bellissima traversata sciistica, oltremodo divertente e poco faticosa, che con una salita di appena 270 metri, consente una discesa senza contropendenze di circa 1200 metri, con neve ottima e percorso esposto per la maggior parte a Nord. Nella parte bassa, boscosa, si trova facilmente neve sciabile sino a quota 1200 per tutto il mese di aprile.

Occorre però predisporre di un mezzo di trasporto, per il ritorno da Pietracamela ad Aquila.

Per ciò che riguarda la carta topografica, località e modo di approccio, vettovagliamento ed attrezzamento, vedere quanto è stato già scritto nel N. 1, novembre 1939-XVIII di questa rivista, circa la traversata sciistica Campo Imperatore-Ortolano.

Lo stesso dicasi per il percorso Campo Imperatore, Sella di Monte Aquila sino a quota 1950 di Valle Maone (ore 1,30 da Campo Imperatore).

Di qui seguire il fondo valle che, degradando dolcemente in direzione Nord, passa sotto la parete dell'Intermesole e del Corno Piccolo (attenzione alle valanghe), sorpassa, lasciando alla sua destra, l'erto Vallone dei Ginepri e tra grossi sassi e radi alberi, raggiunge le sorgenti del Rio Arno q. 1520 in ore 0,30 (Ore 2). Di qui, sempre tenendosi sul lato destro della valle, si discende un ripido gradino, per poi seguire nuovamente il fondo valle, fra magnifici boschi di faggi; si sorpassa il monumento a Cambi (sinistra), raggiungendo il limitare del bosco a circa q. 1130 (ore 0,40). Qui la valle si allarga, e si gode di una magnifica vista sul fianco Nord del M. Intermesole, del Picco Pio XI e del Monte Corvo. Lasciando a sinistra un ponticello, sempre per sentiero in circa 20 minuti a Pietracamela, m. 1005 (ore 3), situato in bellissima posizione, sotto le pendici settentrionali del Corno Piccolo. Una carrozzabile allaccia il paese alla Statale N. 80 del Gran Sasso d'Italia.

Volendo pernottare, vi è possibilità di alloggio in due modesti alberghetti.

Campo Imperatore - Vallone della Portella

Questa è una delle più spettacolose discese del Gruppo del Gran Sasso d'Italia e dell'Appennino in genere, e può stare degnamente a confronto con alcune delle più celebrate delle Alpi, poichè con abbondanza di neve, permette una scivolata unica, velocissima e senza pericoli, dalla vetta del Monte Portella, m. 2388, sino alla stazione inferiore della funivia a q. 1219. Usando la funivia, la salita in sci, sino al punto di discesa, si riduce ad appena una passeggiata di 50 minuti: può essere pertanto compiuta anche da sciatori poco allenati

alla salita. Inoltre, data la possibilità di risalire rapidamente a Campo Imperatore con la funivia, può essere eseguita parecchie volte nella medesima giornata, con poca fatica e modesta spesa.

Dalla stazione superiore della funivia, si sale comodamente alla vetta del Monte Portella, passando dapprima per il Rifugio Duca degli Abruzzi della Sezione dell'Urbe del C.A.I., m. 2380 (ore 0,40); di lì in circa 10 minuti per cresta spesso gelata ed ornata di cornice, ma ampia e non pericolosa, alla vetta del Monte Portella, m. 2388 (ore 0,50).

Dalla vetta bellissima vista su Campo Peccicoli, sul Gruppo del Gran Sasso, sul vicino Pizzo Cefalone, sui Monti della Laga e sul sottostante Vallone della Portella che si apre, come un immenso imbuto, ripidissimo ma totalmente sgombro da qualsiasi ostacolo.

La discesa, a parte la estrema ripidezza iniziale, si compie ovunque con la massima facilità, data la neve generalmente ottima ed abbondante. Sarà però prudente astenersi dal compiere questa discesa, dopo abbondanti neviccate perchè per la ripidezza del pendio è facile provocare ampie slavine. Dalla vetta, si punta direttamente dove il canalone tende a restringersi, cioè a circa q. 1650 (ore 0,10) di qui per il canalone centrale o per i dossi della sponda destra sempre in direzione Sud-Ovest alla stazione inferiore della funivia (ore 0,15).

Nel caso in cui, mancando la neve, sia impossibile scendere completamente in sci sino alla stazione inferiore, conviene interrompere senz'altro la discesa a quota 1600 ed attraversare in direzione SE. le pendici del Monte Portella per portarsi alla stazione intermedia della funivia. In tal caso, scendere un centinaio di metri sotto il punto dove il canalone si restringe sensibilmente ed attraversare orizzontalmente passando sopra alcune rocce che coprono i fianchi del monte. Seguitando sempre in quota, dopo avere attraversato due canali, si giunge in circa 15 minuti alla stazione intermedia di Venarossa, a m. 1600 circa.

Monte Greco, m. 2283

Bellissima montagna, la più alta vetta della Marsica meridionale, dall'aspetto imponente, specie se vista dalla regione di Antonio Rotondo. In inverno rappresenta una interessante meta sciistica, essendo possibile giungere con gli sci sino in vetta. E' però raramente salita, data la sua distanza da Roccaraso.

Carattere della gita. — Accessibile anche a modesti sciatori, dai versanti Nord e Nord-Est, i quali, d'altronde, sono i soli da prendersi in considerazione, data la posizione eccentrica rispetto ai centri di fondovalle più comunemente frequentati dagli sciatori. Da questo lato la montagna si presenta con una

ITINERARI SCIISTICI NEL-
L' APPENNINO CENTRALE

Traversata da Campo
Imperatore a Pietracamela

La Val Maone



La Val Maone verso la Ca-
panna quota 1950 e Passo
della Portella, m 2256.



La Val Maone verso il Passo
della Portella.

ITINERARI SCIISTICI NELL' APPENNINO CENTRALE

TRAVERSATA DA CAMPO IMPERATORE A PIETRACAMELA



neg. J. C. Landi Vittorj

Picco Pio XI, m. 2287, e Pizzo Intermesole, m. 2645,

visti dalla Valle Rio Arno



neg. C. Landi Vittorj

Pietracamela, m. 1005



ITINERARI SCIISTICI NELL' APPENNINO CENTRALE

In alto : Monte Chiarano, m. 2180 e Monte Greco, m. 2283, visti da Nord-Est, dalle Toppe del Tesoro
In basso : Piano dell'Aremogna, dal Vallone delle Gravate

ITINERARI SCIISTICI NEL-
L' APPENNINO CENTRALE

Vallone delle Gravare e
Sella di Monte Greco.



Sella di Monte Greco e
Monte Greco, m. 2283.



La vetta del Monte Greco,
m. 2283.



magnifica parete, che ricorda lontanamente il Corno Grande visto da Campo Pericoli.

Carta topografica. — Foglio 153 IV. Palena e foglio 153 III Casteldisangro della carta 1:50.000 dell'I.G.M.

Località e modo di approccio. — Con la ferrovia a Roccaraso sulla linea Sulmona-Caianello, stazione ferroviaria fra le più elevate d'Italia.

Pernottamento. — A Roccaraso, m. 1236, in numerosi ed ottimi alberghi, o all'Albergo Rifugio Principessa Giovanna al Piano dell'Aremogna, di proprietà privata. Prima di lasciare il paese, specie se di notte, informarsi presso l'Albergo Milano se il rifugio è aperto.

Equipaggiamento di alta montagna e pelli di foca. Neve generalmente ventata sulle creste, buona nei valloni e sui pendii rivolti a Nord.

Vettovagliamento al sacco. Il Rifugio Principessa Giovanna, m. 1623, con servizi di alberghetto, 20 letti e riscaldamento a termosifone, è situato in bella posizione su uno sperone erboso all'imbocco del Vallone del Macchione. Il rifugio è visibile dalla Sella di S. Rocco; la sera generalmente viene tenuto acceso un lume esterno, ben visibile, se non vi è nebbia, dal Piano dell'Aremogna.

Itinerario. — Si esce dal paese in direzione Ovest, per la mulattiera che imbecca il Vallone di S. Rocco, dove trovasi la stazione inferiore della slittovia, che porta in circa 10 minuti sulla dorsale della Serra Tecchete. Dopo 20 minuti, si giunge ad uno spiazzo detto il Campo degli Alpini, luogo di esercitazione per principianti, con posto di ristoro. Seguendo sempre il fondo del vallone principale, in altri 40 minuti sempre fra bosco, in lieve salita che solo alla fine si fa più ripida, si giunge alla Sella di S. Rocco, ca. m. 1600 (ore 1). Valicato il passo, trovasi a destra osteria. Di qui bellissima vista sul Piano dell'Aremogna e sulle Toppe del Tesoro, alle pendici del quale trovasi il Rifugio Principessa Giovanna. Dalla sella, seguendo le tracce dell'ampia mulattiera scendente sul lato destro del valloncetto, in pochi minuti si raggiunge il piano. Di qui, se la visibilità è buona, si punta direttamente sul rifugio che si raggiunge dapprima in piano poi in lieve salita, in circa 1 ora (ore 2).

In caso di nebbia, possedendo una bussola Bezaré, dirigersi su gradi 254. Arrivando di notte vi si può pernottare ed intraprendere la salita al mattino, cosa assai consigliabile, giungendo la sera a Roccaraso.

Si esce dal rifugio con direzione Sud, ritornando senza perdere quota le pendici bosco-

se delle Toppe del Tesoro, sino ad imboccare l'ampio e bellissimo Vallone delle Gravare che si sale comodamente in circa 1 ora, sino alla sua testata e valicando la selletta di destra, detta localmente Sella di Monte Greco, m. 1990 ca. (non nominata sulla carta). Dalla sella, in pochi minuti ad una casetta di pastori, aperta in inverno e disarredata, q. 2020 ca.

Magnifica vista sul Monte Greco e sull'altipiano di Antonio Rotondo tutto gobbe e valloncetti. Dalla predetta capanna, per non perdere quota in continui sali e scendi (sull'altipiano la neve è generalmente dura al mattino), dirigersi dapprima per circa 1200 metri in direzione Sud e poi a Sud-Ovest giungendo su di un ampio piano posto sotto la parete Nord-Est del monte. Proseguire con ampio giro mantenendosi in quota e salire poi un ripido pendio che porta ad una depressione della cresta Nord-Est, generalmente priva di cornice. La salita a tale sella è piuttosto difficile; con neve gelata è conveniente levarsi gli sci e salire a piedi. Alla sella, il pendio si fa più dolce; lo si sale in direzione Sud ed in circa 15 minuti si è sull'ampia vetta, m. 2283 (ore 4.35). Panorama magnifico su tutto il Parco Nazionale d'Abruzzo, sull'Appennino Centrale, sulla Maiella, il Matese ecc.

Discesa bellissima sino al Piano dell'Aremogna, per il Vallone delle Gravare dove vi è quasi sempre ottima neve, in ore 1.30.

Volendo cambiare itinerario, si discende dapprima in direzione Nord, sino al Laghetto Pantaniello, dal quale con direzione Nord-Est si risale il piano Polverino sino alla cresta Pratello-Toppe del Tesoro, ca. q. 2050. Di qui, per la Valle del Macchione con magnifica discesa al rifugio (ore 1.30).

Si può ritornare a Roccaraso o per la medesima via di salita, oppure, una volta giunti sul Piano dell'Aremogna, anziché dirigersi alla Sella di S. Rocco, volgere a Nord ed imboccare il vallone che si trova a sinistra della Serra Tecchete. Se ne segue il fondo valle, leggermente boscoso, per poi puntare direttamente al crinale dove trovasi l'edificio della stazione superiore della slittovia, poco avanti menzionata, a q. 1600 c. (ore 1.20 dal rifugio).

Di qui, con bellissima discesa, su pista generalmente battuta, in pochi minuti a Roccaraso.

RETTIFICA: per un errore tipografico, è incorsa un'inesattezza nella didascalia dell'illustrazione inferiore a pag. 39 della rivista di novembre 1939-XVIII, didascalia che va così corretta: « M. Corvo, m. 2626 (a sinistra), Pizzo Intermesoli, m. 2646, Sella dei Grilli, m. 2230, visti da Est, da Campo Pericoli ».

GUIDA DEI MONTI D'ITALIA

È uscito il VII volume

GRUPPO DEL GRAN PARADISO

compilato dagli accademici del C.A.I.

Dott. Emanuele Andreis, Dott. Renato Chabod, Dott. Mario C. Santi

I volumi della Guida dei Monti d'Italia sono acquistabili al prezzo di L. 20.-- per i soci e L. 40.-- per i non soci del C.A.I., presso tutte le sezioni e presso la Presidenza Generale,

Corso Umberto, 4 Roma



Addio ai monti....

Avv. Carlo Sarteschi

dis. Manciola

..... e via nella notte senza stelle.....

Cielo grigio a Milano, soliccio in Val Lagarina, nebbia bassa a Brunico. L'autunno dai dorati tramonti, l'ottobre dai bei colori non sono che un ricordo di tempi meno tristi. La Montagna sembra stavolta volermi proprio respingere.

Ma non si poteva indugiare oltre. Anche quando il piacere diventa un dovere umile ed incolore, amore e gratitudine per i monti restano saldi nel cuore e nella memoria.

E' notte e sta per piovere. Sarebbe più comodo cenare nella limpida saletta del Posta, scambiare due parole con quegli alpini, attendere la corriera del mattino. Ma a San Vigilio mi aspettano e forse hanno fatto i preparativi per una partenza di buon'ora. Invece dell'automobile, la bicicletta del facchino dell'albergo e via, nella notte senza stelle, verso San Lorenzo di Pusteria, col pesante sacco sulla schiena.

A San Lorenzo cominciano i guai: ghiaja e salita. Ma la luce del fanale è così fioca che la strada pare continui pianeggiante. Soltanto le gambe sono deboli e il fiato corto...

Qualche tratto a piedi. Il lume d'una tetra locanda dà un sapore d'avventura alla mia fatica. Le luci di Longega svelano una salita sempre più forte. Un ultimo sforzo ed ecco

S. Vigilio: ho impiegato un'ora e mezza a toccare i 1200 metri; sono fradicio, sfinito.

L'albergo è chiuso; il custode e sua moglie m'aspettano. Domattina saliremo al rifugio. Argomentazioni serrate, eloquio carico di seduzioni, fede inestinguibile: tutto si spunta contro la sorda resistenza di questa gente senza fiducia.

Pioverà tutta la notte e pioverà all'alba quando metterò il naso fuori di casa per inforcicare un'altra bicicletta e raggiungere a Pederù custode, conducente, carro e cavallo.

Una luce livida, quasi sinistra. Le montagne non si vedono. Al laghetto della Creta piove a dirotto e il bosco di larici ha un aspetto triste. Dove sono le calde giornate di sole?

La strada è orribile; ma alle case di caccia di Tamers fanno capolino fra le nebbie le rocce rosse delle belle torri: grazie al Cielo le montagne ci sono ancora!

A Pederù mi unisco alla « colonna » che ha già assunto un vago aspetto di carovana di fuggiaschi. Continuiamo a piedi sotto il diluvio. A mezzogiorno siamo al rifugio. Questo, malgrado la presenza di un portatore di guardia, ha già un'aria sconsolata e abbandonata. L'umidità, che si infiltrò nei grossi muri durante gli anni dell'altra guerra, non dà quar-



dis. Manciola

.... come la sensazione che la vita al rifugio continui....

tiere; appena finita l'estate i rivestimenti di larice trasudano come piangessero sulla nostra fuga.

Sollievo momentaneo di una zuppa bollente; ben presto siamo ripresi dall'intirizzimento e i panni si gelano addosso. Hanno acceso le stufe nella saletta ma devo spogliarmi e arrotolarmi nelle coperte che sembrano di piombo. Quando sono un po' riscaldato e mezzo addormentato, mi chiamano per il tè.

Fino a buio lavoreremo ad inventariare, controllare, aggiudicare. In tre anni molto si disperde, troppo si consuma, tutto o quasi è da rifare! Che cosa ritroveremo, quando saliremo di nuovo quassù? Chi ci tornerà al mio posto?

Dalla cantina al tetto, dalla legnaia al primo piano; non facciamo che salire e scendere e finiamo proprio per scaldarci!

E quando, all'ora di cena, i lumi a petrolio saranno accesi e ci raduneremo tutti attorno alla minestra fumante, avrò come la sensazione che la vita del rifugio continui, che siano tornate le fragorose comitive di sciatori e alpinisti del passato. Illusione, figlia del nostro desiderio che la vita si eterni, amara illusione...

Il mattino seguente il cielo è terso; le Tofane, il Pelmo, il Sorapis, la Croda Rossa, la Marmolada, scintillano di neve fresca. Per l'estremo saluto la Montagna s'è fatta bella

come una sposa che vada a nozze. E il cuore si stringe vieppiù.

Anzichè stendermi pigramente al sole caldo sul bancone che vide tanti « bagnanti » e tanti « pellirosse », devo riprendere il lavoro della sera e saranno le undici quando il carro, cigolante sotto il peso di casse, fagotti e sacchi, inizierà la sua traballante ritirata verso San Vigilio. Alla meglio si serrano le finestre e si riparano le sconnesse « imposte » che — illusi che fummo — non pensammo in tempo a far sostituire. E' un triste e sordo martellare, quasi mettessero in croce qualcuno.

Stiamo crocifiggendo le nostre speranze; giustiziamo il rifugio! Anche il custode che non ebbe fiducia, che preferì l'abbandono totale, pare ora commosso. Negli anni buoni la sete del guadagno lo spronò; ma ora?

Pochi son quelli che credono quando tutto sembra crollarci addosso, che non disperano dell'avvenire quando s'addensano le nubi!

Il rifugio è chiuso, quelli di San Vigilio salutano e se ne vanno. Io resto qualche minuto a girare attorno alla casa come un'anima in pena. Contro il cielo che si annuvola l'alto pennone grigio della bandiera ha l'aria di una sfida. Al ventaccio del Sud che ha ripreso a soffiare, la corda della bandiera sembra palpitare. Quando innalzeremo di nuovo il grande Tricolore?

Il silenzio è solenne; le Montagne sembrano 211



*Il Colle
dell' addio ...*

dis. Mancioti

attendere un evento. Non mi resta che caricarmi del sacco. Ora che contiene anche le grosse chiavi del rifugio pesa un quintale!

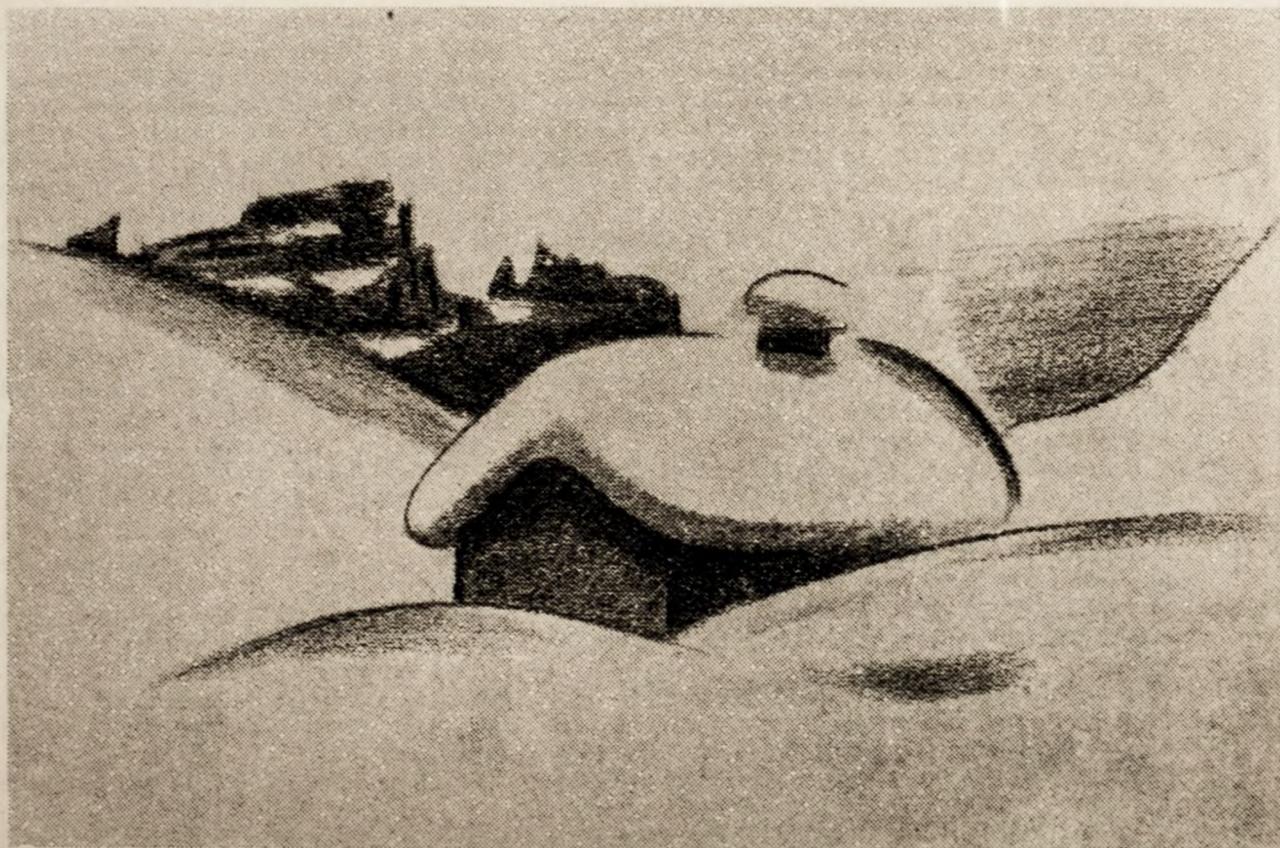
Lentamente, guardando i sassi del sentiero, salgo alla Forcella.

Da quando i marsigliesi furono quassù mi par giusto battezzarlo il « *Colle dell'Addio* ». Alla Cappella poso il sacco, apro il cancelletto

di ferro e contemplo la cara immagine benedicente.

Non mi riesce staccarmi dalla *Porta sora al forn*, dal colle degli addii, dalla Cappella. Questa volta nessuno m'è vicino cui dire addio; nella sua nicchia di pietra l'immagine sembra esprimere un'infinita dolcezza.

Quelli di San Vigilio, attorno al loro carro,



*Sotto una coltre
alta e morbida...*

dis. Mancioti

si son persi fra le rocce dell'Alpe di Sennes. Nessuno. In basso, il rifugio abbandonato invita a tornare. Son tentato di discendere di corsa, di ribellarmi. Oh! riaprire le porte, spalancar le finestre, riaccendere il fuoco, issar la bandiera! Illusione...

Quando torneremo quassù che cosa troveremo? Avranno fatto man bassa sulle cose che il rifugio contiene? Le intemperie avranno provocato nuovi guasti?

Riprendo il sacco, mi raccolgo in un ultimo pensiero di fede e scendo senza voltarmi.

Qualche ciuffo di aconiti avvizziti mette una macchia d'oro fra le rocce: l'anno prossimo rifioriranno alti e forti nel loro azzurro cupo. E noi? quale destino ci attende, se bastano pochi mesi, poche ore, a disperderci?

A Brajes riesco oltre lo sperato. Il guardiacaccia monco assume la custodia del rifugio e promette visite frequenti. Qualcuno — grazie al Cielo! — resta, che neppur nella mala sorte dispera o rinnega. Il cacciatore non vuol sentire parlare di compensi, pago dell'onore che ne solletica l'amor proprio di innamorato dei suoi monti. Forse che questo incarico, piovutogli dal cielo col mazzo delle grosse chiavi, lo attacca vieppiù alla valle

natia ora che pensa di doverla anche lasciare per sempre?

All'indomani saliremo a *Summa Munt* e vicino al vecchio crocifisso e ai cartelli danneggiati (quante cose da rifare!) ci separiamo con una calda stretta di mano. Arrivederci!

Siamo saliti lentamente, chiacchierando e scrutando fra le nebbie la selvaggina e le montagne; ma ora che sono di nuovo solo scenderò di corsa a San Vigilio.

Un'ultima occhiata ai camini della Torre di Ricegon, ricordo di una bella giornata d'agosto; un ultimo grido di saluto al cacciatore che già scende verso Brajes e poi via per il tristo vallone, via per il bosco, via di corsa fino al villaggio dei ladini.

Nel pomeriggio servirò la Montagna dandomi alle gioie della dattilografia. A sera verbali di consegna e inventari sono pronti: *consumatum est*. Povero rifugio!

Quando partirò per Brunico, San Vigilio è candida sotto la neve. La neve! La miglior difesa contro i ladri e il maltempo... Sotto una coltre alta e morbida il rifugio — immagine viva della tenacia — attenderà il nostro ritorno alla Montagna. Tornerà a brillare il sole e tornerà la vita sulle Alpi. La vita, oltre il pericolo, l'abbandono, la guerra, continua...

La Punta Baretti ⁽¹⁾

Emilio Parato

La comitiva, partita dal Rifugio Gamba alle 5 del 15 agosto 1939-XVII, salita la morena sulla riva sinistra del Ghiacciaio del Brouillard fino a quota 2900, attraversava il ghiacciaio molto crepacciato e toccava la foce del canalino scendente dal Colle del Brouillard.

Saliti un'ottantina di metri per la riva sinistra, attraversava il canale e ne raggiungeva la sponda destra (spigolo). Senza speciali difficoltà, la salita proseguiva, trovando un anello di corda. L'arrampicata, aerea ma relativamente sicura, conduceva a pochi passi dal colle che era raggiunto riattraversando il canale.

Dal Colle Brouillard la salita continuava per la facile cresta Sud-Est, ma la marcia era notevolmente ritardata da un infortunio toccato ad uno della comitiva.

Il bivacco era posto a m. 3700 ca. La Punta Baretti era raggiunta il giorno dopo, in un'ora e mezza, ma, per l'incidente, si rinunciava al Monte Bianco per il Picco Luigi Amedeo.

La discesa era effettuata verso il Miage, seguendo approssimativamente la via Bobba, abbandonando la cresta a circa m. 3800 e scendendo il noto nevaio che fascia la punta verso Sud-Ovest. Verso la fine del nevaio, toccato un promontorio roccioso, si attraversava a sinistra per facili rocce. La discesa continuava in direzione Sud-Ovest prima per un ripido canale roccioso, poi per un'esile cresta fra due colatoi incassati fra le rupi.

Sorpassato un vasto pianoro detritico (circa m. 3200) fra due grandi canali nevosi, difficilmente raggiungibili per i loro fianchi scoscesi, la discesa proseguiva per lo spigolo fra i due canali, ripido e malsicuro. La marcia era lentissima per le condizioni dell'infortunato.

Il fondo nevoso del canale di sinistra, continuamente battuto da scariche di pietre nelle ore calde, fu raggiunto solo a sera (m. 3000 ca.) ed il Miage dopo la mezzanotte.

NOTE TECNICHE

Il Colle del Brouillard, m. 3300 circa, raggiunto dal Miage dalla comitiva Bobba il 23 luglio 1894, fu attraversato la prima volta da Lagardo, Bregeault, Chevalier, J. T. Lepiney e Migot il 21 agosto 1923.

Partita dal Rifugio Gamba, una cordata saliva direttamente il fondo del canale, trovando maggiori difficoltà e pericoli; la seconda cordata saliva invece per la riva destra orografica, seguendo il costone ben marcato che doveva servire poi, il 10 agosto 1930, alla

(1) PUNTA BARETTI DEL BROUILLARD, m. 3966 (carta C.T.I.), m. 4026 (carta Vallot) (Gruppo del M. Bianco). Guido Glva, Emilio Parato ed Emilio Riva (Sez. Ivrea), 15 e 16 agosto 1939-XVII.

comitiva Polvara-Zappa per la prima ascensione della Punta Nord delle Aiguilles Rouges.

La comitiva Polvara non toccò il Colle, ma, superato il caratteristico «gendarme» che venne chiamato Aiguillette du Roc, piegava a sinistra raggiungendo direttamente la Aiguille Rouge.

Stesso itinerario era seguito il giorno dopo dalla cordata Boccalatte-Chabod scendendo dalla Punta Nord dopo una veloce e brillante traversata di tutte le Aiguilles.

Molto probabilmente la via Polvara alla Punta Nord delle Aiguilles Rouges si identifica per oltre due terzi con l'itinerario di una delle cordate francesi al Colle del Brouillard.

Non è possibile concordare totalmente col compianto Boccalatte quando scrive: «raggiungendo il colle e calandosi per il canale che sfocia sul Ghiacciaio del Brouillard, si scenderebbe forse più facilmente» (*R. M.* 1932, pag. 488). E', invece, certo (e così afferma anche il Lagarde) che il costone di destra sarà sempre più sicuro da pericoli oggettivi, meno difficile e, comunque, preferibile.

La Punta Baretto (Punta Sud del M. Brouillard) venne salita il 28 luglio 1880 da M. Baretto con J. J. Maquignaz, che nello stesso giorno ne raggiungeva, per cresta, la Punta Nord o Monte Brouillard propriamente detto. La comitiva era salita direttamente dal Miage: itinerario seguito da qualche altra comitiva compresa la Bobba (1898) che ne lasciò una buona relazione.

Dal versante Ovest, partiti dal Rifugio Sella, K. Blödig e L. Croux aprirono, nel 1907, una nuova via difficile e pericolosa.

Infine, il 21 agosto 1923 Bregeault, Chevalier, Lagarde, J. e T. Lepiney e Migot salirono la cresta Sud-Est dal Colle del Brouillard, percorso ripetuto da A. Migot e R. Tezenas de Montcel, il 19 luglio 1928, per la prima discesa del M. Bianco per il contrafforte del Brouillard, primo ed unico percorso totale della cresta superiore ed inferiore.

Mancano notizie di altre ascensioni per questa via alla P. Baretto, via che — pur svolgendosi in un meraviglioso scenario montano — è però di scarso interesse alpinistico.

Salvo errore e quindi salvo smentita da notizie più complete, la nostra salita al Colle del Brouillard da Est si deve ritenere come 2^a assoluta e 1^a italiana, ed il percorso della

cresta Sud-Est della Punta Baretto come 3^a assoluto e 1^o italiano.

La quota Vallot 4026 per la Baretto sembra più attendibile della 3987 della «Carta del M. Bianco» della C.T.I., data la lieve differenza dalla Punta Nord, quotata m. 4069 sulla Vallot e m. 4050 sulla C.T.I.

Il «panorama dalla Trélatête» di A. Nebbia, la fotografia di S. Miney dalla Tête Carée (*R. M.* 1927, pag. 69) e la nostra dalla Baretto, confermano tale affermazione.

Nella discesa, seguimmo pressapoco la Via Bobba (vedi *Guida Mont-Blanc-Tour Ronde*, di Lagarde, pag. 211), con probabili varianti di dettaglio.

L'itinerario è perfettamente visibile nella fotografia «Il contrafforte del Brouillard» dei F.lli Gugliermina, a pag. 88 del noto volume «*Scalatori*».

Constatammo varie inesattezze nella già citata carta «M. Bianco» della C.T.I.: il Colle del Brouillard è segnato troppo a Nord, lontano dalla più settentrionale delle Aiguilles Rouges, mentre le è vicinissimo.

La Punta Baretto è segnata a metà fra il colle ed il Monte Brouillard mentre è vicina a questo e lontana da quello.

Lo stesso Monte Brouillard pare spostato, seppur di poco, a Sud; è poi strano l'aver segnato un colle o valico fra le due vette, quando tale incisione non venne mai raggiunta direttamente nè dal Ghiacciaio del Brouillard (Est) nè da quello del M. Bianco (Ovest).

Inoltre, manca totalmente sulla carta il nevaio Sud-Ovest che fascia la Punta Baretto, ed i canali che scendono al Miage sono tracciati inesattamente. La fotografia di Gugliermina, già citata, serve egregiamente ad illuminare in proposito.

Infine, è doveroso notare che il versante del Miage della cresta inferiore del Brouillard è scarsamente conosciuto e la meraviglia di guglie e di pinnacoli rocciosi che ne adorna il fianco, attende ancora, presumibilmente, il suo visitatore.

Materiale bibliografico: Guida Vallot «M. Blanc-Tour Ronde di Lagarde»; Guida Kurz «La Chaîne du Mont Blanc»; Guida SUCAI «M. Bianco» di A. Bertolini; Libro del Rif. Gamba; *R. M.* 1924 N. 5; *R. M.* 1932 N. 8.

E' uscito il

Bollettino del C.A.I. N. 77

volume di 320 pagine con numerose illustrazioni

L. 12 per i soci; L. 20 per i non soci

La struttura delle Alpi Apuane

Prof. Giuseppe Morandini

Tra i gruppi peninsulari italiani, quello che più ha attirato l'attenzione e l'attività degli alpinisti è stato certamente il massiccio delle Alpi Apuane. Posto alla base della penisola italiana, quasi a delimitarne il suo carattere mediterraneo, si erge a breve distanza dal Tirreno, tra le valli della Magra e del Serchio. E' collegato alla dorsale appenninica dalle alture che fanno capo al M. La Nuda. L'area occupata, entrò i limiti di solito considerati, misura 2100 chilometri quadrati; lo sviluppo della linea di cresta, dalla foce della Tea al Serchio è di una cinquantina di chilometri. Nessun punto tocca i 2000 metri di altezza; la quota più alta è il M. Pisanino, m. 1946, a cui seguono la Tambura, m. 1870, la Pania della Croce, m. 1859, il Pizzo Uccello, m. 1782, il Sumbra, m. 1765, il Sagro, m. 1749, il Cocchia, m. 1677, compresi tutti in un tratto di soli 20 chilometri e quasi tutti a settentrione della cresta spartiacque, che si presenta come un'elevata muraglia di circa 1600 metri di altezza.

Fin da tempo remoto, le Alpi Apuane hanno attirato l'attenzione degli studiosi di geologia e, soprattutto, di quelli della gloriosa scuola naturalistica pisana, che pur non potendo vantare per la scienza geologica le remote origini galileiane, tuttavia risale ai primordi della fondazione dei primi studi naturalistici e più specialmente geologici.

Le Alpi Apuane non hanno interessato solo i geologi pisani e toscani, sebbene questi abbiano il merito di avere per primi indagati i fatti e cercato di portare contributi sempre più vasti alla conoscenza della struttura intima di questo gruppo; anche eminenti studiosi stranieri, quali l'ARGAND, il KOBER, lo STEINMANN, il TILMAN, il WYKERSLOOTH ed altri, hanno contribuito alla risoluzione dei problemi geologici e geotettonici di questo interessante massiccio.

Le conoscenze complessive al riguardo hanno raggiunto, in questi ultimi dieci anni, una nuova e più completa sistemazione nel quadro delle più generali vedute sulla formazione e sulla struttura del gruppo, con due lavori più importanti; il primo, dovuto a D. ZACCAGNA: *Descrizione geologica delle Alpi Apuane* (1), il secondo, recentemente pubblicato da S. BONATTI: *Studio petrografico delle Alpi Apuane* (2).

Sono due lavori che si susseguono a non molta distanza di tempo e di cui il secondo, come avverte l'Autore stesso, costituisce un necessario e sentito coronamento e complemento del primo. Una vera e propria simbiosi del geologo e del petrografo, che ha portato a risultati veramente interessanti e che costi-

tuisce, per merito di ambedue gli studiosi, un bell'esempio di quella collaborazione, alla quale le odierne branche della Scienza devono ricorrere, qualora si voglia conseguire un risultato che porti un contributo vero e reale alle conoscenze dell'uomo.

Avverte il BONATTI, nelle brevi parole di introduzione al suo lavoro, come la base stratigrafica e cronologica dei terreni sia da ritenersi quale è stata stabilita dalle accurate e pazienti ricerche dello ZACCAGNA, secondo il quale si possono tener distinte, nella costituzione del massiccio, le seguenti formazioni.

1. - *Formazione antica*. — Una serie di rocce, appartenenti alle formazioni superiori del paleozoico e facenti parte del gruppo comprensivo che viene comunemente indicato come formazione marmifera e che si trova alla base di essa, costituendo il nucleo dell'elissoide apuano. Topograficamente, esso comprende i terreni circondanti lo spartiacque che culmina con la vetta dal M. Cavallo, mentre a settentrione è costituito da due diramazioni che terminano, la prima, presso il paese di Vinca e, la seconda, sulle impervie creste della Tambura.

A tale formazione apparterebbero i micascisti nella parte inferiore, passanti superiormente a tipi gneissici, con intercalazioni di calcescisti, scisti carboniosi e anageniti. Gli studi più minuti e più dettagliati del BONATTI portano ad una ulteriore differenziazione degli orizzonti appartenenti a questa formazione, che si possono raggruppare e distinguere come segue:

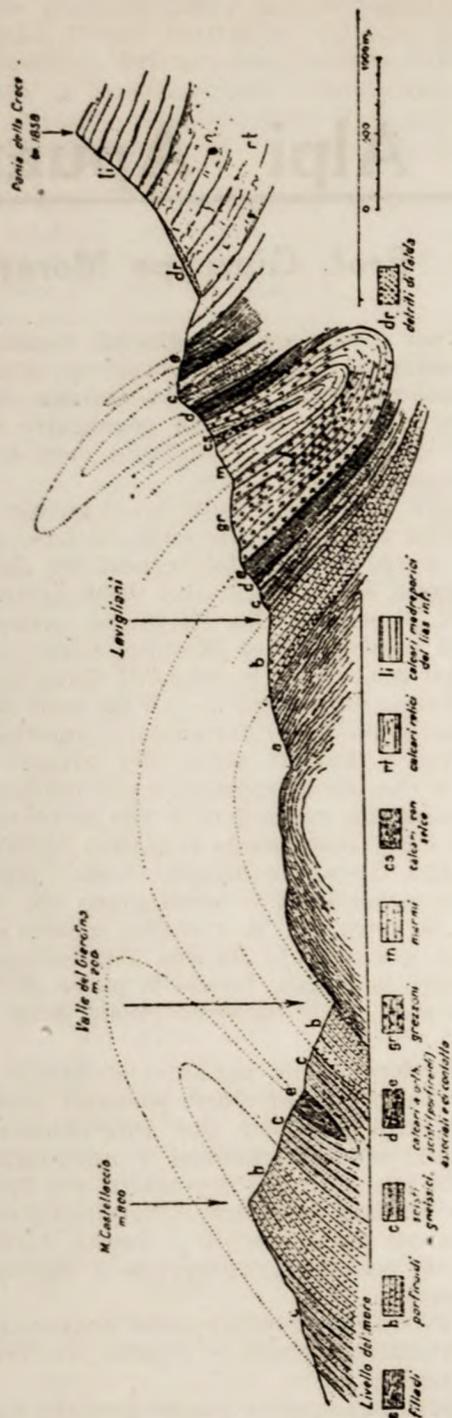
- a) Filladi (micascisti dello ZACCAGNA);
- b) Porfiroidi tipici e atipici, un termine di passaggio;
- c) Scisti gneissici e gneiss porfirici (gneiss e scisti gneissici dello ZACCAGNA);
- d) Calcari a orthoceras e scisti associati;
- e) Scisti di contatto (porfiroidi, quarziti e anageniti).

L'orizzonte dei calcari a orthoceras, ben definito, può servire da ottimo riferimento stratigrafico. Esso è costituito da grosse lenti di calcare e da rocce scistose ad esse associate; non è dappertutto ben conservato, cosicché talvolta si nota come i grezzoni vengano a diretto contatto con gli gneiss superiori. A questi grezzoni si trovano direttamente sottoposti quarziti, anageniti e scisti di contatto.

A conclusione della descrizione di un certo numero di campioni di queste rocce, il BONATTI fa notare come di fronte alla natura acida dei porfiroidi debbasi contrapporre quella degli

(1) Mem. descrittive della Carta Geol. d'Italia, Vol. XXV, 1932.

(2) Mem. descrittive della Carta Geol. d'Italia, Vol. XXVI, 1938.



PROFILO GEOLOGICO NELLA REGIONE
CENTRALE DELLE ALPI APUANE

scisti gneissici poveri di silice e di probabile formazione sedimentaria; già dallo ZACCAGNA era stato notato che in corrispondenza dell'ultimo orizzonte, appartenente a questa formazione più antica, debbasi con ogni probabilità ascrivere un imponente fenomeno erosivo anteriore alla disposizione dei sedimenti che hanno dato luogo alla formazione dei grezzoni.

2. - *La formazione calcarea fra gli scisti inferiori e superiori.* — Il periodo permiano termina con la sedimentazione del materiale di alluvione (anageniti), materiali che vennero in seguito interrotti e abrasati, come dimostre-

rebbero la saltuarietà e la esiguità di questi terreni, probabilmente per una emersione.

Tale interruzione deve avere perdurato tutto il periodo del Trias inferiore, mancando anche gli elementi di questo terreno, cosicchè da questa formazione di spiaggia o di mare poco profondo, corrispondente al Permiano superiore (Verrucano), si passa ai calcari pelagici del Trias medio.

Si può, adunque, stabilire per questa formazione il seguente ordinamento:

- a) Orizzonte dei grezzoni inferiori;
- b) Orizzonte delle breccie;
- c) Orizzonte dei marmi;
- d) Orizzonte dei calcari listati;
- e) Orizzonte dello statuario, bardiglio, grezzoni superiori.

3. - *Gli scisti superiori.* — Tale zona scistosa appartiene al Trias superiore e si distingue con tale nome dalle omonime formazioni del Permiano. Questi scisti contornano, assieme con i calcari a selce, ai marmi e allo pseudomacigno, la zona dei grezzoni e dei marmi costituenti il Trias medio. Così, ad esempio, nella zona del Carrarese agli strati di calcari grigi listati, poggianti sulla grande massa marmorea inferiore, si sovrappone la seconda lente marmorea, di notevole entità (statuario), a sua volta ricoperta da un'altra lente di calcare dolomitico fino quasi a contatto con il Retico.

Questa formazione ha una distribuzione assai netta tra quelle dominanti il versante meridionale e occidentale, in particolare nelle valli di Carrione, del Frigido, del Ranella, nella Versiglia inferiore e nel Camaiorese, ed è caratterizzata da rocce con notevole metamorfismo. A tali tipi rocciosi si contrappongono le arenarie pseudomacigno, gli scisti ardesiaci, i diaspri e gli scisti argillosi del versante Nord e Nord-Ovest, formazioni che dallo studio petrografico del BONATTI sarebbero affatto paragonabili tra loro, apparendo così poco probabile il ravvicinamento genetico e cronologico voluto dallo ZACCAGNA.

4. - *La formazione dei calcari cavernosi.* — Formazione da assegnarsi al Retico e che, sia per la sua potenza ed estensione sia per i copiosi fossili che la caratterizzano, assume grandissima importanza dal punto di vista geologico, mentre ha scarso interesse petrografico. Sono distinguibili: un orizzonte dal Retico vero e proprio a calcare cavernoso e superiormente calcari ceroidi e infralias, rappresentato essenzialmente da calcare dolomitico, talvolta cavernoso, a cui trovasi associato il calcare venato, conosciuto industrialmente col nome di portoro.

5. - *I calcari liassici.* — Questa serie è rappresentata dai tre piani in cui viene normalmente divisa ed è formata, come il Retico, di strati calcari e scisti marmorati. Il piano inferiore è costituito da calcari grigi o bianchi, massicci, ceroidi, coralligeni; il medio comprende calcari grigio chiari selciferi; il superiore calcari e scisti marmorati.

6. - *La formazione dei calcari grigi e dei calcari palombini.* — Secondo i reperti geologici, mancano, nella serie normale, tutte le

formazioni del Dogger e Malm inferiore, apparendo sopra gli scisti del Lias superiore le formazioni del Giura superiore (Titoniano). Il Titoniano nelle Apuane sarebbe rappresentato da calcari grigi, i quali, dove la serie è completa, si sovrappongono agli scisti marmosi (Lias superiore). Ma, a causa della erosione batoniana, si osservano le più disparate sovrapposizioni degli strati del Giura a quelli preesistenti.

Il BONATTI stabilisce i seguenti gruppi litologici principali:

Titoniano	}	Calcari grigi
		Scisti diasprigui e diaspri
Neocomiano	}	Calcari rosei o violacei
		Calcari bianchi, giallognoli, palombini.

7. - *Formazione degli scisti policromi, dei calcari nummulitici, del macigno e formazione argilloso-olfiolitica.* — Mancherebbe a tali formazioni la serie intermedia del Cretaceo, dovuta alla così detta trasgressione cenomaniiana. La formazione eocenica farebbe seguito senza interruzione alle rocce del Cretaceo superiore dapprima coi calcari nummulitici, intercalati spesso con scisti varicolori, poi con l'imponente formazione del macigno. I tipi stabiliti dal BONATTI sono:

- a) Scisti policromi;
- b) Scisti diasprigui;
- c) Calcari nummulitici;
- d) Macigno;
- e) Galestro e alberese.

8. - *Rocce massicce nel galestro.* — Sono largamente rappresentate le rocce ofiolitiche dell'Appennino Settentrionale e Centrale.

In conclusione, la struttura delle Apuane, tenendo conto dei più recenti risultati geotrografici, può essere considerata come segue.

Nella parte profonda della formazione si distinguono tre formazioni, appartenenti probabilmente a tre livelli: filladi, porfiroidi, scisti gneissici e gneiss porfirici. Sia nell'orizzonte degli scisti gneissici che in quello dei calcari a orthoceras e nella formazione di contatto sottostante ai grezzoni sono presenti i porfiroidi, in genere ravvicinabili alle rocce alcaline. I grezzoni inferiori, corrispondenti litologicamente a quelli superiori, rappresentano un prodotto di minor metamorfismo rispetto ai marmi saccaroidi. Da notare, inoltre, che la formazione scistosa riferita al raibliano non è paragonabile sui versanti meridionale e occidentale con quella del versante Nord-Nord-Est.

La struttura delle Apuane, quale risulta dalle vedute dello ZACCAGNA, non è perfettamente accordabile, in quelli che possono considerarsi come dettagli petrografici, con i risultati del BONATTI, il quale sarebbe indotto ad affermare come nella spiegazione della struttura del gruppo occorra tener conto che nell'orogenesi delle Apuane debbansi introdurre i concetti informati ai principi delle falde di ricoprimento, non però nel senso voluto da alcuni (per es. il WYKERSLOOTH).

PROBLEMI ALPINI

La protezione della natura alpestre (1)

C. Egmond d'Arcois

Conformemente ai voti espressi dall'Assemblea di Ginevra (agosto 1936), abbiamo proseguito la raccolta di documenti e di informazioni circa la protezione della natura alpestre.

Al nostro quarto questionario hanno risposto nove associazioni alpine; risposte molto interessanti che passeremo brevemente in rivista.

Il Centro Alpinistico Italiano segnala che la Sezione di Reggio Emilia aveva informato la Presidenza Generale della necessità di intervenire in favore della conservazione del Lago del Cerreto (Provincia di Reggio Emilia), situato a 1300 metri, in uno dei paesaggi più attraenti dell'Appennino Emiliano. La presidenza del C.A.I. si rivolse al Ministero della Educazione Nazionale ed ottenne l'assicurazione che il ministero stesso sarebbe subito intervenuto per salvaguardare la bellezza del lago, classificandolo come luogo di interesse pubblico ed applicandogli, nello spirito e nella lettera, la legge dell'11 giugno 1922, recentemente completata con nuove disposizioni.

La Polonia — dice la Società Polacca delle Tatra — non ha leggi nuove, all'infuori dei regolamenti sulla protezione della natura, predisposti dai prefetti. Lo scorso anno, tale regolamentazione regionale fu particolarmente estesa ai territori di Jaworzyna e di Pieniny.

Il Club Alpino Svedese ricorda tre misure di capitale importanza allo scopo di proteggere la natura alpestre. La prima riguarda la Lapponia, ove nessuna autorizzazione a costruire viene concessa oltre il limite di coltura, tracciato nel 1867-68 fra le regioni alpine ed i terreni adatti alla coltura stessa. Qualche eccezione a tale regola è stata tuttavia concessa dai governi provinciali. Occorre notare che oltre i limiti di coltura non vivono, all'infuori dei turisti, che le nomadi popolazioni lapponi, possedenti greggi di renne.

La seconda disposizione ha permesso la costituzione in parchi nazionali di alcuni grandi territori alpini, e ciò in base all'applicazione della legge 1909 sulla protezione della natura, e relativi emendamenti.

Infine, la terza disposizione pone sotto la protezione legale e la salvaguardia certi animali, piante e formazioni geologiche rare.

Il Club Alpino Svizzero segnala la creazione della riserva di Kalbrunnerriet presso Pfaeffikon. Inoltre, tale ente ha contribuito a proteggere la foresta di Aletsch; a creare la riserva che si estende dal Grimsel a Bietschhorn, e quella di Combe-Grède, presso Chaseral (Giura); nonchè a salvaguardare la località del Lago di Märjelen (Aletsch), contribuendo finanziariamente a tale scopo.

Il Club dei Turisti Cecoslovacchi annuncia

(1) Relazione presentata alla Assemblea della Union Internationale des Associations d'Alpinisme (U.I.A.A.), a Zermatt, 21 agosto 1939.

che i cambiamenti politici sopraggiunti nel Paese, hanno impedito l'applicazione della legge sulla protezione della natura, recentemente perfezionata.

In Jugoslavia, secondo quanto comunica la Confederazione Alpina di quel Paese, il decreto sui parchi nazionali (che l'U.I.A.A. ha comunicato ai suoi aderenti nel 1937), venne modificato, e le associazioni alpinistiche furono chiamate a collaborare con gli organi governativi. Conseguentemente, tali associazioni stanno occupandosi attivamente della protezione dei diversi settori alpestri.

La protezione legale si estende già a 9 località o regioni, cioè: Parco di Storia Naturale del Tricorno; 1400 ettari con 4 laghi e le cui flora e fauna sono fra le più interessanti.

Grotta sotterranea di Ponovavas, presso Grosuplje.

50 ettari di grandi foreste di proprietà di Carlo Adolfo Auersperg, nei dintorni di Kocevje.

I 16 laghi di Plitvice, a 560 m. di altitudine, e le folte foreste che li circondano.

I dirupi di Bele Stejene, a Velika Kapela.

La Valle di Stirovaca, nel Velebit settentrionale.

La Gorgia di Velika Paklenica, nel Velebit meridionale, presso Starigrad.

La collina boscosa di Avala, presso Belgrado.

Il terreno paludoso di Obedsko bar, riserva ornitologica.

Le associazioni alpine della Confederazione Alpina Jugoslava lavorano attualmente per assicurare la protezione di numerose località alpestri, specialmente: il Lago intermittente di Cernisko Jezero; un distretto dei monti di Pohorje, in Slovenia; Begunscice, nelle Caravanche; il massiccio di Martuljkov Skupina; i secolari boschi di quercia in Slavonia.

I pericoli della neve e delle valanghe ⁽¹⁾

C. Egmond d'Arcis

Le circostanze hanno impedito alla « Commissione Internazionale dell'U.I.A.A. per lo studio della neve e dei suoi pericoli », di sviluppare una grande attività, tuttavia, dopo l'ultimo rapporto (1938), furono realizzati alcuni progressi secondo i principi stabiliti dalla Commissione nel 1937.

Anzitutto, segnaliamo la pubblicazione, per cura della Associazione Svizzera dei Clubs di sci, di un articolo (« Ski » N. 10, 8 febbraio 1939) molto chiaro e conciso su « Le valanghe ed il loro pericolo per gli sciatori », dovuto alla competente penna del Dr. Emilio Hess, ispettore forestale federale, apprezzato rappresentante della Svizzera nella nostra Commissione internazionale. Grazie alla gentilezza della « Associazione Svizzera dei Clubs di sci », il Bureau Permanent de l'U.I.A.A. ha potuto ottenere un centinaio di estratti di tale articolo ed inviarli così a tutti i componenti dell'U.I.A.A.

Ancora per la Svizzera, segnaliamo che nello scorso inverno la suddetta associazione ha sviluppato e perfezionato un servizio di segna-

lazione contro i pericoli delle valanghe, servizio largamente diffuso dalla stampa e dalla radio.

Il Club Alpino Svizzero comunica l'esistenza in Svizzera di una Commissione federale per lo studio della neve e delle valanghe, presieduta dal sig. M. Petitmermet, a Berna, alla quale il suddetto ente versa un contributo annuale di franchi 1000. Il riassunto dei lavori di tale Commissione è contenuto nell'opera « Der Schnee und seine Metamorphose », di imminente pubblicazione; sarà opportuno che la nostra Commissione internazionale si metta in rapporto con tale Commissione generale.

Segnaliamo, inoltre, che l'impiego di lanciamine per provocare il distacco di valanghe va generalizzandosi in Svizzera. In seguito ad alcune prove effettuate nel 1935 sulla ferrovia del Bernina, si impiegano lanciamine per provocare la caduta di valanghe dopo abbondanti precipitazioni nevose ed all'inizio della primavera. Poiché molte strade di montagna vengono tenute aperte per il transito automobilistico durante l'inverno, l'amministrazione delle poste svizzere ha stabilito, sulle principali vie di comunicazione, alcune squadre di lanciamine alle quali incombe il compito di provocare la caduta delle valanghe o delle cornici nevose pericolanti. L'impiego di tali mezzi fu particolarmente utile, nello scorso febbraio, per ripulire il cammino che dovevano percorrere 73 ufficiali e soldati, bloccati nel Rifugio del Wildhorn, dopo che quattro di essi erano stati uccisi da una valanga.

La Società polacca delle Tatra afferma che in Polonia furono fatte prove per provocare le valanghe mediante colpi di cannone, ma che i risultati non furono soddisfacenti.

Il Centro Alpinistico Italiano comunica che la sua commissione per lo studio della neve e delle valanghe ha continuato la raccolta sistematica delle informazioni concernenti le valanghe nelle Alpi e negli Appennini. Contemporaneamente, l'Istituto Geografico Militare, basandosi su dati forniti dal C.A.I. e su informazioni delle truppe di montagna, ha iniziato la pubblicazione delle carte delle valanghe, delle quali, alla data presente, sono già state edite le seguenti: scale 1:50000: quadranti Ardenno Val Masino; Morbegno; Sondrio; Livigno; Forcola di Livigno; Tirano.

Scala 1:25000: tavolette Isolato; Campodolcino; Bodengo; Livo; Cavargna; Gravezona; Val Masino; Morbegno; Pizzo Tremoggia; Chiesa Val Malenco; S. Giacomo di Fraele; Giogo di Santa Maria; Valdidentro; Valle Grosina; Edolo.

Tali carte portano l'indicazione delle valanghe, della loro direzione di caduta con la segnalazione — mediante segni differenti — delle valanghe regolari o di quelle occasionali. I rappresentanti del C.A.I. all'Assemblea di Zermatt hanno portato alcune di tali carte il cui interesse è evidente.

La Confederazione Alpina Jugoslava comunica di aver attirato l'attenzione degli alpinisti sui pericoli delle valanghe, mediante articoli sui periodici alpini e sui giornali quoti-

(1) Relazione presentata alla Assemblea della Union Internationale des Associations d'Alpinisme (U.I.A.A.), a Zermatt, 21 agosto 1939.

diani. Una cura particolare viene posta nell'istruzione dei giovani alpinisti, soprattutto con conferenze e proiezioni illustranti la formazione delle valanghe ed i relativi pericoli per gli alpinisti. Inoltre, per radio, mediante brevi conversazioni, vengono fatti conoscere il modo di esaminare l'innevamento, la maniera di proteggersi contro le valanghe e di soccorrere le vittime. Le guide diplomate si riuniscono annualmente in novembre per assistere a conferenze sui pericoli delle valanghe e sui soccorsi in caso di accidenti. A tale proposito, la Confederazione Alpina Jugoslava suggerisce all'U.I.A.A. l'idea di riprendere, su tale soggetto, un film che le associazioni affiliate potrebbero proiettare davanti alle guide, ai giovani alpinisti ed ai soci.

Le previsioni meteorologiche e le condizioni della neve hanno, naturalmente, la massima importanza. Durante lo scorso inverno in Jugoslavia le associazioni alpinistiche hanno quotidianamente raccolto informazioni segnalate alle ore 7 del mattino: altezza, qualità della neve, temperatura dei diversi massicci montuosi. D'accordo con la Federazione jugoslava degli sports invernali e con i sindacati di iniziativa, tali informazioni furono elaborate, pubblicate nei quotidiani e diffuse tre volte al giorno dalle stazioni radio jugoslave. In tal modo, il pubblico fu tenuto al corrente delle condizioni della neve e la sua attenzione venne attirata sul pericolo delle valanghe; inoltre, venne invitato a non recarsi in quelle regioni di montagna ove esistevano probabilità di valanghe.

Quanto sopra esposto, come si vede, è in armonia con i principi enunciati nel nostro rapporto del 1936. Se l'attività della nostra Commissione è stata forzatamente ridotta durante lo scorso anno, noi possiamo, tuttavia, felicitarci constatando che i suoi suggerimenti e consigli furono seguiti nei vari paesi e che essi diedero risultati realmente apprezzabili.

L'utilità d'una messa in guardia contro i pericoli della neve è indiscutibile: d'altronde, i fatti ci incoraggiano ad agire, poichè, dal 1° gennaio 1939, soltanto sulle Alpi le valanghe hanno fatto 41 vittime, e tale cifra comprende solamente i turisti ed i militari. Occorre augurarci che l'U.I.A.A. possa disporre di mezzi finanziari più notevoli al fine di permettere alla sua Commissione internazionale di proseguire e maggiormente sviluppare l'opera di documentazione e di coordinamento.

I Musei alpini ⁽¹⁾

C. Egmond d'Arcis

A completamento dell'inchiesta fatta lo scorso anno su questo argomento, diamo informazioni, riferentisi al Centro Alpinistico Italiano ed alla Confederazione Alpina di Jugoslavia.

Quest'ultima associazione dichiara di non possedere musei alpini, a causa della mancanza di fabbricati adatti e di mezzi finanziari. Tuttavia, i suoi aderenti e, soprattutto il Club Alpino Sloveno, si interessano per raccogliere gli oggetti destinati ad un futuro museo: rilievi, fotografie di montagna, oggetti storici,

carte, ecc. Essi collezionano i materiali per costituire le diverse sezioni del Museo alpino: fotografia, mineralogia, fauna e flora alpestre. Il Club Alpino Croato, a tale scopo, ha adattato il proprio giardino botanico posto nei dintorni del Rifugio Tomislavov dom, sullo Sljemen, presso Zagabria.

Il Club Alpino Sloveno è in trattative con il municipio di Lubiana per farsi cedere un edificio situato nel centro del vasto parco di Tivoli, ove potrebbero essere sistemati il museo alpino, il museo della caccia ed il museo del turismo, ma tali trattative non sono ancora terminate.

Inoltre, la Confederazione Alpina Jugoslava si occupa della creazione di un museo alpino jugoslavo che raccoglierebbe i materiali provenienti da tutte le regioni del paese, ma ciò non è che un progetto la cui realizzazione esigerà tempo parecchio.

Il Centro Alpinistico Italiano ha deciso di trasformare e di ampliare il vecchio museo alpino di Torino, e di farne il Museo Nazionale della Montagna Duca degli Abruzzi: opera grandiosa che richiederà una spesa di 800.000 lire. Il fascicolo giugno-luglio de «Le Alpi», organo del C.A.I., contiene un interessante articolo sulla costruzione di tale nuovo museo.

Il vecchio museo, situato sul Monte dei Cappuccini, era stato aperto nel 1877 dalla Sezione di Torino del C.A.I., ed era venuto arricchendosi, nel corso degli anni, di materiali provenienti da spedizioni alpine e scientifiche, nonché di doni vari. Il nuovi fabbricati, addossati all'antico, saranno pronti al più presto. Una galleria esterna permetterà ai visitatori di ammirare l'incomparabile panorama abbracciante le Alpi dal Monviso al Monte Rosa. Una sala, specialmente dedicata al Duca degli Abruzzi, conterrà i ricordi di questo grande esploratore, un'altra sarà consacrata ai morti della montagna.

La superficie del museo, attualmente di mq. 362, sarà portata a 900 mq.: vi si troveranno 20 sezioni, riguardanti la storia dell'alpinismo, la topografia, l'arte, le scienze, l'industria, la popolaristica, i parchi nazionali, la fotografia, gli sports invernali, il turismo, ecc. Sarà, dunque, un museo completo, la cui creazione sarà di grande onore per il C.A.I.

Lavori letterali e scientifici delle Associazioni alpinistiche ⁽²⁾

Albert Roussy

Il rapporto, presentato nel 1938, conteneva le informazioni date da 11 associazioni alpinistiche; alla nuova circolare che abbiamo inviato nello scorso maggio, hanno risposto 7 associazioni.

Il Club Suisse des Femmes Alpinistes non presenta novità, esso continua la pubblicazione della sua rivista «Nos Montagnes».

(1) Relazione presentata alla Assemblea della Union Internationale des Associations d'Alpinisme (U.I.A.A.), a Zermatt, 21 agosto 1939.

(2) Relazione presentata alla Assemblea della Union Internationale des Associations d'Alpinisme (U.I.A.A.), a Zermatt, 21 agosto 1939.

Il Club Alpino Bulgaro continua la pubblicazione del Bollettino e dell'Annuario.

La Federazione delle Associazioni Alpine di Jugoslavia, ha pubblicato una nuova guida ed un manuale dell'alpinista. Essa continua la pubblicazione delle sue tre riviste; ed ha edito una relazione del congresso 1938 ed una «Flora alpestre delle regioni basse». Il Club Alpino Sloveno, appartenente a tale federazione, ha pubblicato sei nuove carte ed ha organizzato esposizioni alpine a Lubiana; i diversi clubs della federazione hanno esposizioni di fotografie alpine. La biblioteca del Club Alpino Sloveno contiene 2019 volumi e quella del Club Alpino Slovacco 937; però il primo ha 1200 volumi nei suoi rifugi.

La Società Polacca delle Tatra ha pubblicato lo scorso anno un annuario, una guida, un periodico bimestrale; essa possiede un fondo speciale destinato a sovvenzionare i lavori scientifici dei giovani studiosi.

Il Centro Alpinistico Italiano ci invia una lista particolareggiata delle sue pubblicazioni, che qui riassumiamo: numerose guide sono state pubblicate, e l'opera in corso «Guida dei Monti d'Italia» comprende già nelle due sue serie, 14 volumi; 8 guide per sciatori; 3 manuali d'alpinismo, di cui uno per lo sci. Le pubblicazioni periodiche sono due, senza parlare dei periodici di qualche sezione.

Sono pure state edite diverse pubblicazioni circa la storia e l'opera del C.A.I., e numerose opere scientifiche sulle valanghe, i ghiacciai, la medicina, la terminologia alpinistica, ecc.

Esposizioni di alpinismo vennero organizzate a più riprese, come pure esposizioni di fotografie.

Il C.A.I. ha preso parte a diverse ricerche scientifiche (fisiologia, meteorologia, biologia, speleologia, glaciologia, ecc.).

La biblioteca centrale del C.A.I., a Torino, contiene 30.000 volumi. La Presidenza Generale, a Roma, e le sezioni hanno, inoltre, altre biblioteche.

Il Club dei Turisti Cecoslovacchi ci invia anche una lista dettagliata delle sue pubblicazioni: guide e carte. Se esso non ha pubblicazioni scientifiche, sussidia però alcune ricerche scientifiche. Tale ente ha organizzato esposizioni turistiche e alpinistiche, ed ha preso parte a diverse ricerche scientifiche.

Il Club Alpino Svedese pubblica un annuario che è già al suo undecimo volume e che contiene relazioni di ascensioni, articoli di volgarizzazione scientifica, ecc. Inoltre, i soci hanno pubblicato, individualmente, numerose opere relative alla montagna.

Abbiamo, così fino ad oggi potuto raccogliere le informazioni sui lavori letterali e scientifici di 14 associazioni. Ci dispiace che un gran numero di enti non abbia ancora risposto. Il nostro scopo è di riunire indicazioni su tutte le società e non solamente per una volta tanto, ma per ciascun anno. Ciò allo scopo di poter dare un quadro completo dell'attività letteraria e scientifica delle società alpinistiche.

Cronaca alpina

CIMA CARs, m. 2204 (Alpi Liguri). - Nuova via per la parete E. — Armando Biancardi (Sez. Torino), da solo, 1° agosto 1939-XVII.

Dalla Fontana Cars, m. 1515, alla base del versante che scende in Val d'Ellero (ore 7,30), volgere per detriti a sin. fino all'imbecco d'un canale erboso. Piegando poi a d., salire un erto ripiano

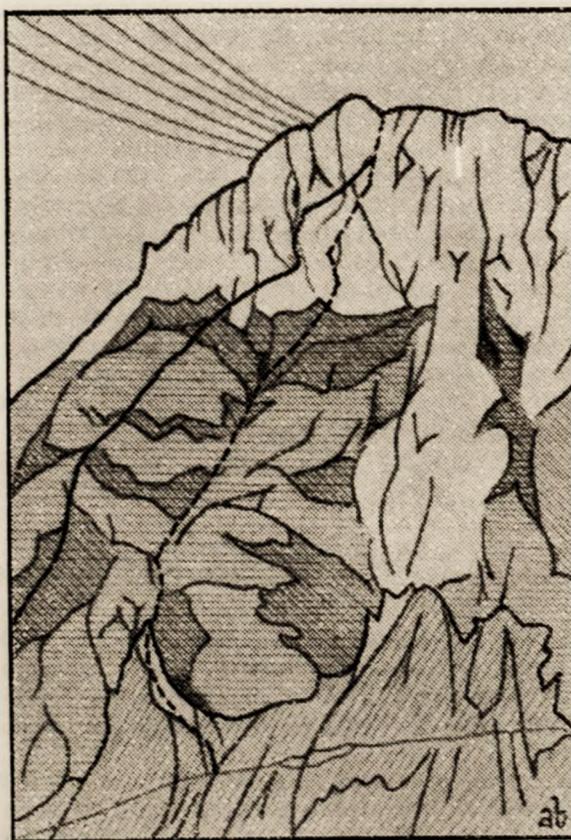


CIMA CARs

Scorcio sulla parete terminale E. dal cengione

- 1 = Parete di roccia compatta; 2 = Fessura verticale;
3 = Piccolo stipiombio; 4 = Lastre sott. alla caverna;
5 = Traversata a destra; 6 = Strati di roccia strap.;
7 = Marcato camino

di gerbidi fiancheggiato in basso da un costolone di rocce rotte. Ancora senza alcuna difficoltà, per salti di roccia sgretolata e lungo numerosi canalini, giungere fin sotto ai lastroni superiori. Ci si trova così spostati all'estremità sin.



LA PARETE E. DELLA CIMA CARs

— — — —, via Comino-Garelli
—————, via Biancardi

della grande cengia che divide il versante in due parti; qui conviene abbandonare il sacco e calzare le pedule (Ore 9,15).

Si tratta ora di superare il salto pressochè verticale che con un dislivello di c. 300 m. conduce direttam. alla vetta. Spostarsi dapprima a d. per scaglioni di rocce rotte e seguire poi per tutta la sua lunghezza un canalino poco sicuro, che piega a sin. Giunti ad una grande parete di roccia compatta, salire sulla sua d. una faticosa fessura verticale, che senza soste porta fin sopra e a d. di un piccolo strapiombo. Alcune lastre senza appigli, sottostanti all'imboccatura di una caverna, obbligano ad una lunga traversata a d. che si effettua in grandissima esposizione. Proseguire ancora salendo fino a caratteristici strati di roccia fortem. strapiombante. Compiuta infine una breve traversata a d. e superata una parete con fessure, si arriva sotto un ben segnato camino dagli appigli in senso inverso. A questo punto, la salita segue esattamente il tracciato della cordata Comino-Garelli (R. M. ottobre 1934), sola scalatrice di questa parete (ore 13,30).

La via percorsa può considerarsi una variante di quella suaccennata non risolvendo alcun problema in particolare. Essa elimina le difficoltà del tratto inferiore fino al cengione e porta direttam. all'attacco della parete terminale. Quivi la via si svolge grosso modo lungo la diagonale che dall'intaglio fra la vetta a S. e la gobba centrale, passa sotto grandi strapiombi giallo-rossicci a bocca di forno e scende fino alla sin. del cengione. Il procedere fu lento, data l'estrema cautela che richiesero lastre di rocce ora friabili ora povere di appigli, con fessure ingombre d'erba e terriccio.



LA PARETE NORD DELLA CIMA FANTINO

+++ +, itin. Cattaneo-Sala-Marcati

CIMA FANTINO, n. 2694 (Alpi Liguri). 1ª ascensione per la parete N. — Cap.le Nino Cattaneo, cap. magg. Renzo Sala e alpino Piero Marcati, 21 novembre 1939-XVIII.

La partenza è avvenuta dal Rifugio Balma che dista c. un'ora e mezza dall'attacco. Tempo buono, ma ventoso e molto freddo.

Si attacca il primo contrafforte formato da una parete di c. 100 m. e composto da massi tagliati da piccoli canali (ore 9). Questa prima parte, pur non impegnando la cordata, ha cattivi passaggi, dati anche dalla roccia poco buona. Da qui hanno inizio le vere difficoltà: i primi 40 m. si presentano con diedri a tetto strapiombante, ed impegnano a fondo il capocordata, in questo tratto (difficilissimo) sono stati impiegati 13 chiodi, e solo dopo 4 ore la cordata si è potuta riunire su di un

piccolo ripiano. Quindi con un difficile spostamento a d. di 2 m. ci si porta in un canalino che sale per 10 m. per rocce difficilissime e prive di appigli, per superare le quali sono stati usati 3 chiodi. Da questo punto la verticalità della parete ha un breve arresto, e prosegue quindi per c. 20 m. con buona inclinazione su rocce più difficili. Si arriva così su una cengia; di poi ci si alza spostandoci a d., per un'intera lunghezza di corda sino a raggiungere uno spallone dominante la soprastante parete. Si sale per 8 m. su rocce difficilissime e friabili, indi altro spostamento a d. in strapiombo, per superare il quale si sono impiegati 4 chiodi. Si prosegue per un camino di rocce mal sicure sino a raggiungere, dopo 40 m., un grosso tronco che permette una fermata in posizione di sicurezza. Di qui, per rocce di normale difficoltà, si giunge al punto trigonometrico della vetta.

Altezza: c. 300 m.; tempo impiegato, ore 9: difficoltà 5° sup. con passaggi di 6°; chiodi usati 26; lasciati 3.

CIMA DELL'AOLA, m. 2716 — CIMA DI SALIMMO, m. 3130 (Gruppo dell'Adamello). - *Traversata completa per cresta* (1). — Domingo Cellanova, Luigi Riva, Teresio Olivelli (tutti Sez. Pavia e G.U.F.), 1 e 2 agosto 1939-XVII.

Dal forte Corno dell'Aola ci dirigiamo per dossi verso la cresta d'attacco al Corno dell'Aola, cima iniziale della lunga cresta. Avanziamo rapidam. fino all'anticima del Corno dell'Aola, donde tenendo il filo di cresta, in 15 min. siamo al Corno dell'Aola. Sono le 4. Ci abbassiamo per cresta fino ad un canalone scendente verso Pozzuolo, donde, sempre tenendo il filo della cresta e poi per una parete di 20 m., ci portiamo sulla Punta Intelvi, m. 2723. Da questa, proseguiamo facilm. fino ad un gruppo di piccoli «gendarmi», donde la cresta riprende ripida fino alla Punta di Valbione, m. 2777. Continuiamo per la cresta, monotona e senza difficoltà, fino alla base della Punta di Pozzuolo, m. 2846, che scendiamo per la parete E., superando ripidi lastroni.

Dalla Punta di Pozzuolo ci caliamo per 2 lunghezze di corda sul fianco, non credendo di guadagnare tempo nel superare la parete in discesa del noto «V», ben visibile anche da Pontedilegno, e che consta di una parete di c. 80 m. a lastroni verticali e lisci, ed invece ci troviamo chiusi fra quinte di roccia giallastra che scendono come contrafforti fino alle morene sottostanti. Dopo vari tentativi infruttuosi, ci fermiamo su di un piccolo pianerottolo e decidiamo di spostarci di alcuni m. a sin., con manovra delicatissima. Speravamo che questa traversata ci portasse verso la sella ed invece ci troviamo novam. preclusa la via dalle solite placche lisce. Siamo costretti a calarci dentro un camino aperto, a corda doppia per c. 15 m. e di lì di nuovo attraversare senza assicurazioni. Ci veniamo così a trovare su altre lastre, ma con sottili fessure, che portano fino alla selletta del «V». Qui le speranze di riuscire a completare la traversata in un solo giorno, crollano definitivam.: infatti abbiamo impiegato 5 ore soltanto per questo ultimo tratto. Decidiamo così di attaccare subito il lato di salita del «V». Saliamo diretti sulla parete fino circa a metà, donde attraversiamo su di una sottile cengia che sale obliquam. verso d. e che porta sullo spigolo. Continuiamo a salire verso d. e per un ripido canalino giungiamo tra il 1° ed il 2° dei tre denti che segnano la sommità della spaccatura. Superiamo gli altri 2 denti e giungiamo così alla Punta di Valle Seria, m. 2871, lungo bastione di roccia, interrotto da pinnacoli e intagli che ci costringono a continue manovre di corda, con notevole perdita di tempo. Continuiamo per la cresta che, abbassandosi ad una marcata sella, si fa più aspra, tagliente ed oltremodo frastagliata. Ci veniamo così a trovare sotto una lama di roccia nerastra che ci nasconde i «gendarmi». E' ormai molto tardi e decidiamo di bivaccare su una specie di terrazzino ghiaioso, alcuni metri sotto la cresta, sul versante SO.

All'alba riattacciamo. Di qui fino alla vetta del Salimmo, cioè per tutta l'ultima parte dell'arrampicata, noi terremo sempre il filo di cresta, spostandoci sul versante SO. soltanto nei passaggi obbligati. Scalata la parete nera direttam. per ripidi lastroni, siamo di nuovo sulla cresta, ora molto sottile e con piccoli salti richiedenti la corda doppia. Finalmente siamo alla base dei «gendarmi»: tre eleganti pinnacoli di c. 80 m., giallo rossastri, saldamente uniti, che strapiombano leggerm. tanto verso SO. quanto

(1) N. d. R. — Vedere Riv. Mens. C.A.I., 1934, pag. 609 e segg.

nella continuazione della cresta. Attacchiamo su di un lastrone con una sottile fessura e ci issiamo fino ad un terrazzino. Qui un tetto giallastro ci sbarra la via. Dopo un infruttuoso tentativo verso d., riusciamo nel centro. Da questo punto fino alla sommità del 1° «gendarme», saliamo per ripidi lastroni (chiodo) e sulla sin. per una nervatura spergente. Dal 1° «gendarme» ci portiamo per cresta sul 2°, abbastanza vicino, e poi direttam. sul 3°. Discendiamo con una traversata molto esposta e raggiungiamo la sella che ci separa dalla «Guglia isolata»: la attacchiamo salendo anche qui per ripidi lastroni con l'aiuto di chiodi (levati) e ci portiamo sullo spigolo del versante S. Aggirato lo spigolo, ci caliamo a corda doppia sulla opposta sella. Dalla bocchetta procediamo sotto la cresta sul versante SE., fino a portarci ad una marcata depressione. Di qui riprendiamo il filo di cresta che si eleva ripidam., poi si mantiene pianeggiante per c. 50 m. per poi riprendere con un ultimo balzo fino alla vetta del Salimmo, m. 3271. (Ore 17,30).

MONTE PIRCHIRIANO, m. 962 (Alpi Cozie Sette-
trionali - Sottogruppo Assietta - Rocciavré). *1ª ascen-
sione direttissima crestone Nord.* — Pietro Ravello
(C.A.A.I., Torino). Vera Grandis ed Adolfo Vec-
chietti (Sez. Varallo), 18 settembre 1939-XVII.

Dalle Cave di S. Ambrogio si giunge all'attacco
del crestone scendente dalla Torre della Bell'Alda
con un dislivello di 600 m. sulla strada che porta
verso la Chiesa di S. Michele, nelle immediate vi-
cinanze della Croce Andreis, donde ha inizio l'ar-
rampicata.

Il primo tratto della salita è costituito da una
placca di 40 m. con piccoli e scarsi appigli, seguita
da un canale alto c. 60 m., caratteristico per la
presenza di alcuni piccoli pini; usciti dal canale,
piegando a sin. si supera un muro verticale fessura-
to, alto c. 20 m. (chiodo). Con ciò finisce la
1ª parte del crestone, e per facili rocce ed un
tratto erboso si giunge all'attacco di una cresta di
ottima roccia con passaggi meno difficili di quelli
del primo salto, ma che offrono una sicura, inte-
ressante e divertente arrampicata sino alla base
dei muraglioni della Sagra, nei pressi dei quali si
esce aggirando il lato destro, ed arrivando attra-
verso il sentiero dell'orto alla strada carrozzabile.

L'attacco della salita, che richiede circa cinque
ore di arrampicata, dista un quarto d'ora dalla
Stazione di S. Ambrogio. Il primo tratto del cre-
stone (il più difficile) si può evitare giungendo
attraverso un marcato sentiero direttamente all'at-
tacco dell'ultimo salto di cresta che, come abbiamo
visto, costituisce la seconda parte dell'arrampicata.

AIGUILLE DES GLACIERS, m. 3817 (Gruppo del
M. Bianco). *1ª ascensione diretta per la parete S.*
— Ten. Arnaldo Adami, serg. magg. Giuseppe Cu-
nale e cap. Luigi Gaspard, 3 agosto 1939-XVII.

Dopo aver pernottato al Bivacco fisso dell'Estel-
lette, m. 2958, alle ore 4 si scende sul Ghiacciaio
d'Estellette, percorrendo il ripido canale Ovest
del Colle dell'Estellette. Alle 4,45 iniziamo la tra-
versata del ghiacciaio nel senso longitudinale (S.-N.)
per portarci all'attacco della parete. Troviamo il
ghiacciaio in buone condizioni: dapprima ci man-
teniamo al centro della seraccata, successivam. sia-
mo costretti a spostarci a d. (E.) per poter supe-
rare la grande crepaccia terminale. In complesso
il ghiacciaio offre difficoltà minori di quelle da noi
supposte, ed anche il passaggio della crepaccia ter-
minale non oppone particolari difficoltà. Date que-
ste condizioni favorevoli, dopo un'ora riusciamo
a portarci all'attacco della parete vera e propria.

Superiamo la prima fascia rocciosa usufruendo
di alcuni brevi colatoi di neve che facilitano il
nostro progredire, cui seguono tratti di roccia che
possiamo superare coi ramponi. Successivam. ci por-
tiamo verso il centro del primo tratto della pa-
rete, costituito da neve dura e ghiaccio, con lo
scopo di sottrarci alle frequenti scariche di sassi
provenienti essenzialm. dai canali della cresta E.,
come già avevamo potuto constatare nelle prece-
denti ricognizioni durante la salita alla guglia per
cresta. Nonostante l'ora estremamente fredda, dep-
po 100 m. di salita in piena parete di neve, siamo
raggiunti da due successive scariche di sassi, pro-
venienti da uno stretto canale superiore. Alcuni
grossi massi al centro della parete nevosa per-
mettono di sottrarci tempestivam. all'azione estre-
mam. pericolosa di dette scariche.

Procedendo sempre in linea diretta, senza gra-
dinare per guadagnare tempo e spazio, benchè si
debbano attraversare alcuni tratti di puro ghiac-

cio, alle 7 raggiungiamo l'attacco del secondo trat-
to di parete di pura roccia. Attacchiamo sulla
sin. di uno stretto canalino ghiacciato. Ci innal-
ziamo per 50 m. su placche di roccia solidissima
e sicura di colore rossastro, quindi attraversiamo
il canalino di ghiaccio facendo alcuni gradini, suc-
cessivam., spostandoci leggerm. a d., attacchiamo
la parete rocciosa al centro essendo così fuori dal-
l'azione di eventuali scariche di sassi, col grande
vantaggio di poter arrampicare su roccia solida e
sicura.

Procedendo in parete, sempre in linea diretta,
tenendoci sulla d. di una larga placca di colore
rossastro, si raggiunge a 400 m. dalla base, uno
stretto colatoio di ghiaccio, che, terminando in ca-
mino, conduce su di una breve spalla nevosa al
centro della parete. Raggiunta questa spalla, pos-
siamo scorgere la vetta che fino allora ci era ri-
masta nascosta. Procediamo per c. 10 m. su neve
facendo alcuni gradini, quindi attacchiamo l'ulti-
mo tratto di parete in linea diretta, uscendo esat-
tam. sull'anticima Sud, rocciosa. Proseguiamo per
gli ultimi 30 m. di cresta, raggiungendo la vetta
alle ore 10,15.

vedi ill. fuori testo a pag. 187

PICCO GUGLIERMINA, m. 3891 (Catena del M. Bian-
co - Contrafforte del Peutère). *Prima ascen-
sione per la parete SSO.* Gabriele Boccalatte (+)
e Giusto Gervasutti (C.A.A.I. Torino), 17 e 18
agosto 1938-XVI.

Si attacca all'inizio della grande cengia che par-
tendo dalla base della parete sale fin sulla cresta
dell'Aiguille Blanche, circa 50 m. più in alto della
forcella dove si trova il Bivacco Craveri.

Si sale con qualche diversione, per rocce facili
in direzione della grande fessura che taglia in cen-
tro la parete, fino a un terrazzino. Sulla d. si vede
profilarsi nettam. il rilievo centrale della parete, a
forma di spigolo. Si raggiunge questo con una
traversata di c. 40 m. (molto difficile). Sullo spi-
golo incominciano subito le difficoltà molto forti.
Si sale verticalm. per placche verticali e fessure
molto difficili. Caratteristica una «Dülfer» molto
faticosa. Dopo 7 od 8 lunghezze di corda, si arriva
alla lama spaccata che si supera. Si prosegue sulla
d., poi si ritorna leggerm. verso sin. sempre estre-
mam. difficile, in direzione di un gran pilastro che
incombe sulla testa. Sotto di questo, si attraversa
qualche m. verso sin. (estremam. difficile; chiodo
con moschettone rimasto). Poi si sale obliquan-
do nuovam. verso d. e superando 2 fessure finchè
si arriva alla gran cengia. Si sale ancora in dire-
zione del centro della parete dove si vede un carat-
teristico spuntone che si raggiunge superando alcu-
ne brevi fessure molto faticose. Si scende a corda
doppia verso sin. per c. 15 m. Si attraversa a
corda per 6 o 7 m. (estremam. difficile) fino ad un
terrazzino. Si scendono a corda ancora 3 o 4 m.,
poi si attraversa risalendo, verso sin., fino alla
spalla sullo spigolo di sin. Si supera un passaggio
estremam. difficile, poi si sale direttam. in vetta
con difficoltà minori.

Ore effettive di arrampicata, 14,30; altezza del-
la parete, c. 750 m.; chiodi piantati 30, tutti solam.
di assicurazione salvo uno sulla traversata infe-
riore; difficoltà: 6° grado, valutata con l'impiego
di 20 chiodi; a scanso di equivoci, come mi è già
capitato per la cresta Sud dell'Aiguille Noire de
Peutère che io avevo valutato di 6° inferiore
con l'uso di 7 chiodi e che poi è stata discussa
perchè valutata con un impiego più che triplo di
chiodi, questa classifica si intende valida con l'im-
piego di un numero di chiodi uguale a quello da
noi adoperati.

N.d.R. - La relazione letteraria di quest'impresa,
è stata pubblicata a pag. 25 della rivista «Le
Alpi», dello scorso novembre.

AIGUILLE DI TRIOLET, m. 3874 (Gruppo del M.
Bianco). *1ª ascensione per la parete S.* — Alpiere
Luigi Frachey e serg. magg. Gaetano Panel (*Scuo-
la Centrale Militare di Alpinismo*), 11 settembre
1939-XVII.

Partiti dal Rifugio Dalmazzi alle 4,30, percor-
riamo l'itinerario del Colle del Triolet fino a rag-
giungere la crepaccia terminale. Superatala, tra-
versiamo obliquam. a d., in direzione della parete.
Con viva emozione rinveniamo, appoggiata alla roc-
cia nel punto ove la parete più si protende nel
ghiacciaio, la piccozza di Gabriele Boccalatte, evi-
dentem. lasciatavi da Lui prima di iniziare il
tentativo che Gli fu fatale. Proseguendo, ci por-



LA PARETE SUD DELL'AIGUILLE DI TRIOLET

——, itin. Frachey-Panei; + = piccozza lasciata e ○ = chiodo piantato da Gabriele Boccalatte

tiamo poco oltre il centro della parete, e precisam. alla base di un corto colatoio di ghiaccio (q. 3480); all'attacco troviamo un chiodo piantatovi probabilm. da Boccalatte stesso.

Attacchiamo alle 7, salendo il colatoio per c. 15 m., poi ci riportiamo verso il centro della parete con una difficilissima traversata a sin., di una lunghezza di corda (2 chiodi, di cui uno lasciato in parete, passaggio di 5°, che costituisce il punto più delicato e pericoloso di tutta l'ascensione perchè molto esposto a scariche di sassi).

Riprendiamo a salire lungo la verticale, innalzandoci per 5 lunghezze di corda su roccia abbastanza compatta (2 chiodi per sicurezza, passaggi di 3°-4°) fino ad un colatoio coperto di neve, anche questo molto esposto a scariche di sassi. Lo attraversiamo, poi salendo direttam. per rocce molto difficili, coperte in parte da vetrato, arriviamo fino a c. 100 m. sotto la cima.

Da questo punto obliquiamo lievem. verso sin. su placche molto difficili (3 chiodi; 5°) per circa 2 lunghezze di corda; quindi a d. su roccia buona (2 chiodi; 4°) direttam. alla cima, che raggiungiamo alle ore 12.

Abbiamo impiegato 5 ore dall'attacco (q. 3480); 10 chiodi, di cui uno lasciato in parete; dislivello superato c. 400 m.; difficoltà complessiva di 4° con passaggi di 5°.

SASSA DI FORA, m. 3295 (Alpi Retiche Occid., Gruppo del Bernina). 1ª ascensione per la parete OSO. — Gianni Soncelli e Giampaolo Guidobono (Sez. e G.U.F. Milano), 5 agosto 1939-XVII.

Partiti alle 3 dall'Accantonamento della Scuola «Parravicini», ci portammo per gli alti pascoli dell'Alpe dell'Oro, e un erto ghiaione, sino alla base della parete che attaccammo nel suo centro, alla d. di un alto «gendarme» sporgente.

Superati i primi 100 m. per una serie di piccole ed inclinatissime cenge di roccia marcia molto instabile, raggiungemmo un profondo camino. Salitolo facilim. ed uscimmo, per un secondo spigolo ci innalzammo su di questo per giungere, attraverso piccoli strapiombi fessurati, al largo terrazzona me-

diano, ben visibile anche dal basso. Compiuta una lunga traversata verso d. costeggiando il limite inferiore di ripide chiazze di neve, raggiungemmo il primo largo colatoio di cui salimmo il dirupato bordo sin. (orogr.). Qui le speranze che la parete, innalzandosi e raddrizzandosi, diventasse di roccia più salda, andavano del tutto perdute, mentre le possibilità di assicurarsi diventavano del tutto minime.

Si presentava intanto la parte più ardua della ascensione, e cioè c. 100 m. di rocce verticali, di colore a tratti bianchiccio ed a tratti rossoferigno. Fu qui appunto che dovemmo usare gli undici chiodi per assicurazione. Superato questo tratto e giunti ad una stretta piattaforma, obliquammo lievem. verso d. lungo una parete biancastra. Costeggiatala, toccammo la parte superiore di un altro colatoio, ancora umidiccio per le piogge recenti. Alla sommità di questa raggiungemmo finalm. la vetta, piegando a sin. attraverso piccoli salti rocciosi e ripide macchie di neve.

Come già si è detto, tutta la ascensione fu altam. contrastata, oltre che dalle difficoltà tecniche, anche e soprattutto dalla pessima qualità della roccia, dagli appigli perennem. malsicuri che resero la salita estremam. pericolosa.

vedi ill. fuori testo a pag. 187

PIZZO GIUMELLINO, m. 3090 (Alpi Retiche Occid., Gruppo del Disgrazia - Sottogruppo Cassandra Duca). 1ª ascensione per la parete O. — Gianni Soncelli e Teodoro Capelli (Sez. e G.U.F. Milano), 26 agosto 1939-XVII.

Salito il Ghiacciaio del Ventina e superata la crepaccia terminale, attaccammo la parete a fianco del canalone scendente dalla Forcella Balabio e per piccoli salti rocciosi ci portammo ai piedi di un 1° strapiombo. Superatolo facilim. avendo trovato ottimi appigli, riuscimmo in un piccolo nevato sospeso assai ripido, che ci portò ai piedi di un 2° strapiombo superato con l'ausilio di un'ampia fessura esistente sulla nostra sin. Un 2° nevato ed un liscio piastrone ci portarono ad un 3° salto di roccia, alto 50 m. Saliti c. 15 m. per un camino,

trovammo la via ostruita da un ripidissimo e levigato piastrone dell'inclinazione di circa 75° e lungo c. 20 m., strapiombante nella parte inferiore, meno inclinato superiormente, dove si notavano alcuni piccolissimi ma ottimi appigli. Il capo cordata, salito per alcuni m. con l'aiuto del compagno, riuscì a piantare un chiodo in una piccolissima fessura con questo innalzarsi per altri 2 m. Un altro chiodo fece guadagnare ancora alcuni m. sino a toccare la parte meno inclinata. Usciti in un'ampia terrazza, per salti di roccia e cenge riuscimmo nell'ultimo tratto di parete sporgente a forma di tetto. Attaccatolo al centro, dove forma uno spigolo assai arcuato e di colore rossiccio, con un lavorio di corde e chiodi che lasciammo, ci siamo portati al disopra del tetto, su una levigata piastra che rese assai duro il passaggio. Oltre questo, la roccia diventa assai facile benchè molto aerea, e per un inclinato lastrato assai fessurato sottostante la vetta si perviene agli ultimi 20 m. di parete che sono un susseguirsi di lastroni e piccoli salti.

L'ascensione è durata non più di 3 ore e, secondo noi, è una delle migliori del Sottogruppo Cassandra-Duca e non manca di alcuni passaggi di una certa difficoltà.

vedi ill. fuori testo a pag. 187

CIMA SASSERSA, m. 3060 c. (Alpi Retiche Occid. - Gruppo del Disgrazia - Sottogruppo Cassandra-Duca). 1ª ascensione per la parete NO. — Paride Tagliabue (Scz. e G.U.F. Milano) ed Oreste Lenatti, 2 settembre 1939-XVII.

Salito il Ghiacciaio del Ventina fino a superare la prima seraccata, si piega verso sin. e con facile giro di seracchi si raggiunge la crepa terminale, a sin. di dove la neve si alza di più sulla parete. Date le eccezionali condizioni di neve di quest'anno, superiamo facilim. questo ostacolo innalzandoci obliquam. verso d. per facili rocce serpentine e talcose.

Il serpentino ed il talco, sono la caratteristica di questa parete che si presenta, dal Ghiacciaio del Ventina, come uno stranissimo rombo. La 1ª faccia di questo rombo è quella che va dalla base fino a metà parete, si presenta di color nero e verde con caratteristiche macchie bianche, ed è, data la speciale conformazione talcosa, di rocce sicure ma lisce e scivolose e, nel suo complesso, strapiombante sul Ghiacciaio del Ventina. La 2ª faccia, invece (parte superiore della parete), è di rocce rosse che offrono facilissima presa ed è molto più inclinata della 1ª parte, tanto da permettere facile presa alla neve che ogni tanto scarica qualche pietra.

Attaccata dunque, come già dicemmo, la parete, innalzatici per qualche metro obliquam. verso d., arrivammo ad un piccolo terrazzo. Salendo direttam. per c. 20 m., si raggiunge una fascia strapiombante che si estende in larghezza per tutta la parete. Innalzandosi sulle spalle del 2° di cordata, si riesce a ghermire con ambo le mani un ottimo appiglio e da lì, con un'ampia spaccata, superare il 1° tetto, indi per una placca si riesce ancora su un piccolo terrazzo (5 chiodi). Percorsi in traversata 2 m., verso sin., si supera un 2° salto strapiombante, ricco d'appigli, ma tutto gocciolante d'acqua, arrivando questa volta su un'inclinatissima placca pure completam. bagnata, che percorriamo verso sin. dove per le gradatam. di inclinazione fino a diventare un ampio terrazzo orizzontale. Tale terrazzo si trova sotto il passaggio chiave della parete, che si presenta completam. strapiombante. Dopo aver girovagato inutilim. in cerca di passaggi possibili prima di dichiararci vinti, decidemmo di tentare di forzare a chiodi la parte più bassa del salto (c. 30 m.).

Usufruento per la 2ª volta delle spalle del compagno di cordata, si riesce a piantare un chiodo in un'altissima fessurina. Di qui, con riuscita manovra di corda si riesce a portarsi sopra il tetto trovandosi di fronte ad una liscissima placca di c. 25 m., terminante alla base ed a d. con strapiombi, ed a sin. in un piccolo diedro molto aperto, ma che offre possibilità di salita per c. 12 m. Piantato qui un chiodo, si ridiscende alla base della placca e con una buona pendolata si arriva ad afferrarsi all'orlo della placca cosicchè, tenendosi da una parte alla corda e dall'altra all'orlo strapiombante della placca e sfruttando il sistema di salita Dülfer, ci si riporta alla altezza del chiodo e più sopra di c. 2 m., riuscendo a piantarne un altro. Appoggiandosi a questo, si arriva a metterne un 3° a 2 m. più sopra. Da qui, portandosi

fuori dalla placca, e sfruttando la resistenza che offre la corda dell'ultimo chiodo, si riesce a salire fino ad un ottimo appiglio e da lì ad un ottimo ripostiglio. Da questo, percorrendo in traversata orizzontale c. 30 m., si riesce a prendere un aperto cammino che si segue per c. 60 m., arrivando così all'ultimo salto della parete.

Superato questo col solito sistema a piramide prima e con una larghissima spaccata poi, si arriva dove la parete perde di pendenza, salendo da qui direttam. alla vetta per non difficili canali e placche.

Dei 14 chiodi usati, 1 solo rimase in parete; tre impiegate dall'attacco alla vetta, circa 6.

vedi ill. fuori testo a pag. 187

PIZZO RACHELE, m. 2996 (Alpi Retiche Occid. - Gruppo del Disgrazia - Sottogruppo Cassandra-Duca). Direttissima per la parete N. — Paride Tagliabue (Scz. e G.U.F. Milano) ed Oreste Lenatti, 1° settembre 1939-XVII.

Si segue il sentiero che porta al Passo Ventina fin verso la quota 2600, piegando quindi decisamente verso d. su ripidi ghiaioni, detriti e nevai, e ci si porta fino ai piedi della parete in direzione perpendicolare alla vetta.

Arrampichiamo ancora slegati per c. 20 m. su rocce facili e sfasciati, raggiungendo un piccolo terrazzo che precede una bassa fascia di strapiombi. Superato il 1° non facile passaggio con 3 chiodi, si prosegue in una specie di cammino che offre un comodo sistema di salita in spaccata, fino a sbucare sopra un vasto ripiano. Da qui, usufruendo delle spalle del 2°, si supera la 1ª parte di una liscia placca per proseguire poi sullo spigolo della stessa fino ad un diedro che non giudichiamo superabile.

Perciò, con una traversata leggerm. in discesa e verso d., si arriva dopo 20 m. ad un piano poco inclinato che ci permette di raggiungere facilim. e velocem. l'ultimo passaggio impegnativo della parete. E' questo un diedro molto aperto la cui mancanza di appigli rende necessario l'uso della piramide per superarne la 1ª parte, richiedendo in seguito l'uso di alcuni chiodi per forzarne il delicato passaggio, data la poca solidità degli appigli. Da qui si prosegue in un cammino che diventa sempre più largo fino a quando sfocia dove la parete, perdendo di pendenza, diventa di scarso interesse alpinistico e fra pendii nevati e sfasciati, si raggiunge facilim. la vetta.

Chiodi usati 5, tutti recuperati; tre impiegate dall'attacco alla vetta, circa 2,30.

1ª discesa per la cresta O. — Gli stessi, stessa data.

Riteniamo la discesa per la cresta O. del Pizzo Rachele, come cosa non difficile e di scarso interesse alpinistico, essendo, oltre a tutto, noiosa a percorrerla per la scarsa solidità degli sfasciati che ne ricoprono quasi totalmente la prima metà del percorso. Ad ogni modo, ne diamo una breve relazione tecnica.

Si percorre la cresta scendendo direttam. dalla vetta verso il Ghiacciaio del Ventina fin dove la cresta stessa termina in un salto. Salto del resto tagliato obliquam. da una cengia che, scendendo da sin. verso d., porta alla base di detta cresta. L'unica parte di qualche interesse alpinistico, si trova appunto percorrendo detta cengia.

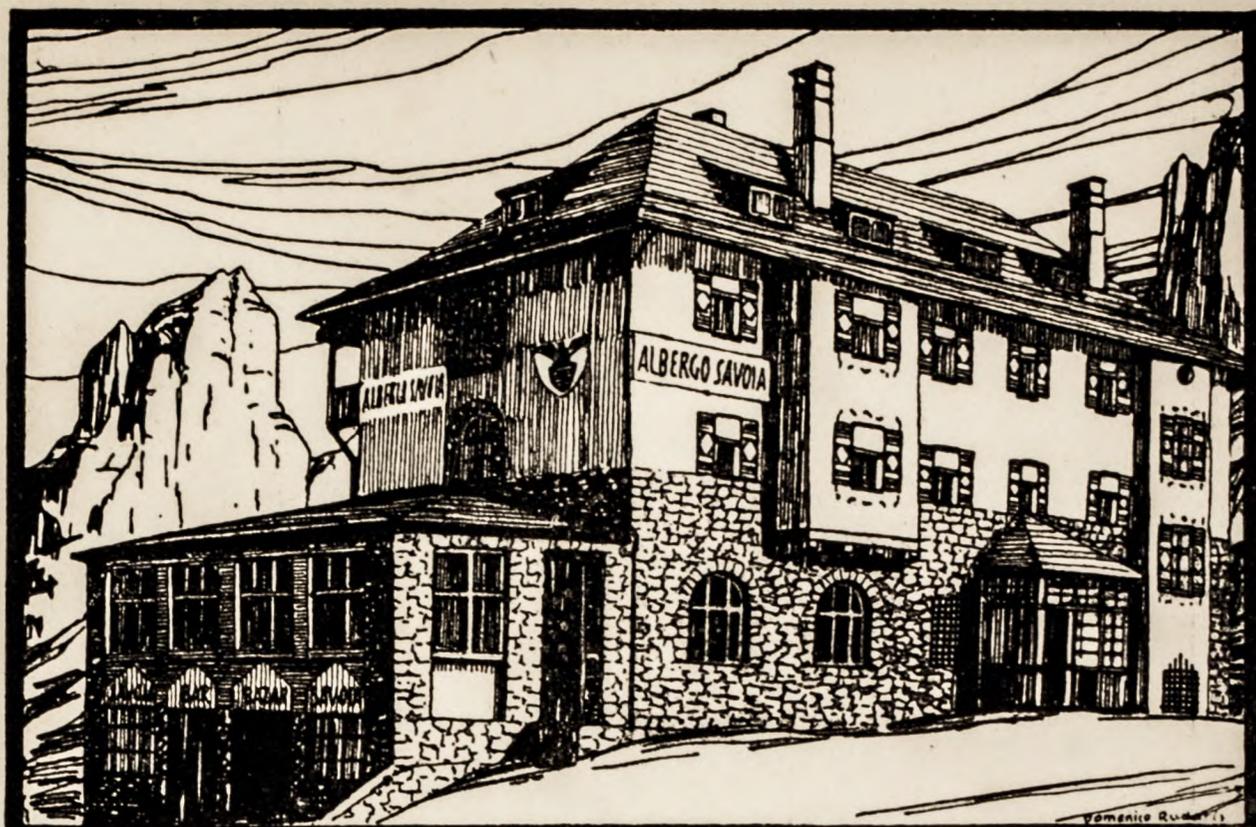
Ore impiegate, 2.

vedi ill. fuori testo a pag. 187

GRATIS SOCIO DEL C.A.I.
basta procurare 4
nuovi soci nell'anno

La propaganda è un dovere e un vantaggio

Informazioni presso le sezioni



ALBERGO SAVOIA

AL PASSO DEL PORDOI (Provincia di Belluno)
METRI 2241 - IL PIÙ ALTO DELLE DOLOMITI

DI PROPRIETÀ DELLA PRESIDENZA GENERALE DEL C.A.I.

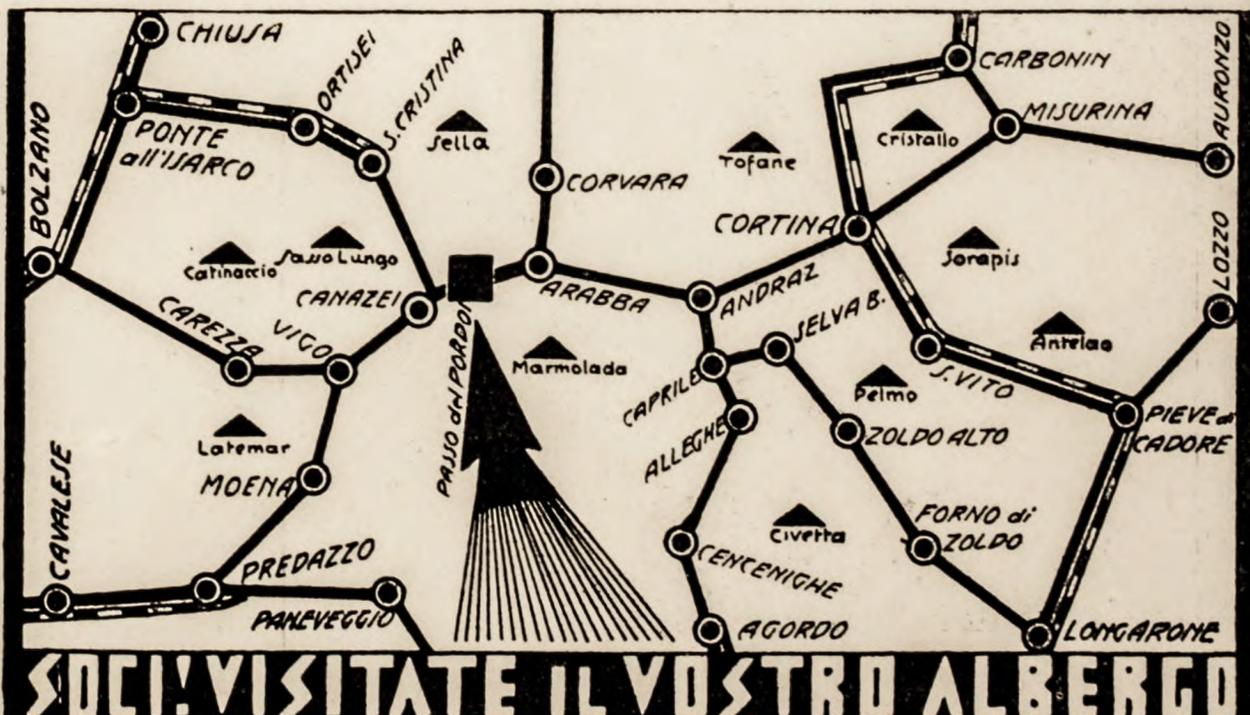
PERIODO D'APERTURA: DAL 15 GIUGNO AL 25 SETTEMBRE

Per informazioni durante il periodo di chiusura rivolgersi al signor A. Marchesi - Via Goito, 5 - Tel. 45284 - Milano

ALBERGO DI PRIMO ORDINE - TRATTAMENTO FAMILIARE - PREZZI MODICISSIMI

Termosifone - Acqua corrente calda e fredda in tutte le camere

Alle dipendenze e contigua all'Albergo vi è "la Casa del Turista", con belle camerette arredate con tutte le comodità a prezzi modicissimi



a gran marca di
CHIANTI

BROLO



CASA VINICOLA
BARONE RICASOLI - FIRENZE

AMBORGHINI

LO SCI DI CLASSE

Prezzo del fascicolo L. 2